

Ambiente - Economia - Politica - Storia

La "nuova questione meridionale" nell'era della globalizzazione

a cura di Roberto Galisi

ISSN 2240-2918

Grafica della copertina: Sintesi

Copyright © by www.sintesionline.info, Salerno, Italy.

Fascicolo 2 Anno 2012

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore. Sono vietate e sanzionate la riproduzione e le fotocopie (queste ultime sono consentite solo se per uso esclusivamente personale di studio, senza limite),

I lettori che desiderano possono consultare il nostro sito Internet: www.sintesionline.info
e iscriversi nella home page per ricevere o inviare contributi

Indice		p. 1
R. Galisi	<i>La “nuova” questione meridionale</i>	p. 2
P. Bianchi,	<i>Mezzogiorno, crisi globale e riorganizzazione industriale nelle aree marginali</i>	p. 16
A. Colli,	<i>Integrazione e disintegrazione: la “questione meridionale” e nella prospettiva della storia d’impresa</i>	p. 32
A. Giuntini,	<i>Fine della Toscana industriale? Il destino economico di una regione fra nord e sud</i>	p. 47
A. Pecoraro,	<i>Il silenzio di Pasquale Saraceno</i>	p. 65
S. Capasso - O. Ferrara,	<i>Il ruolo della cultura per lo sviluppo socio-economico del Mezzogiorno</i>	p. 70
G. Di Genio,	<i>Autonomie locali e questione meridionale</i>	p. 111

La “nuova” questione meridionale ¹ di Roberto Galisi

Prima di parlare della storia economica del Mezzogiorno vorrei chiarire i termini della “Questione del Mezzogiorno o Questione Meridionale”, partendo appunto dal passato come chiave di lettura del presente ed usando l’appropriata battuta: *la stragrande maggioranza del nostro futuro è scritta nel passato*.

Dunque la definizione scaturisce dall’annessione armata nel 1861 del Regno delle Due Sicilie al Regno d’Italia, e la sua storia è la storia dei tentativi compiuti dallo Stato italiano per sanare la lacerazione sociale e morale conseguente all’incontro-scontro fra realtà disomogenee². Questa discussione fra il “Nord” e il “Sud” — indicazioni geografiche che nascondono realtà sociali complesse e differenziate — è ricondotto dal politologo Ernesto Galli della Loggia a “[...] una diversità etico-antropologica così radicale da farne il punto critico per antonomasia della problematica identità nazionale italiana”³, cioè a un urto fra differenti modelli culturali e forme diverse di organizzazione sociale, che dopo l’Unità sarà vista innanzitutto come un problema di sviluppo ineguale.

La rappresentazione unitaria Mezzogiorno, come un blocco d’arretratezza economica, sociale e civile non trova fondamento sul piano storico⁴. I primi a propagare opinioni inattendibili sugli inferiori coefficienti di civiltà di quell’area sono dei “patrioti” meridionali esuli dal Mezzogiorno che, nel decennio 1850-1860, con la loro divulgazione antiborbonica non solo tesa a demolire il potere della dinastia, determinano anche una alterazione decisiva nell’immagine del Sud.

I temi del meridionalismo saranno accentuati, a partire dai primi decenni del secolo XX, dal nuovo ceto politico locale allo scopo di rivendicare ingenti provvidenze pubbliche e di porsi come intermediari nella loro distribuzione⁵. Dopo la seconda guerra mondiale (1939-1945), la Questione del Mezzogiorno

¹ Lezioni tenute presso l’Università di Salerno Facoltà di Scienze Politiche corso di Storia Economica e storia dell’Industria.

² Francesco Pappalardo, *Civiltà del Sud*, Luglio 2003

³ Cfr. E. Galli della Loggia, *L’identità italiana*, Il Mulino, 1998, pag. 65

⁴ Cfr. G. Galasso, *L’altra Europa: per un’antropologia storica del Mezzogiorno d’Italia*, Guida Editore, Napoli 2009, pag. 516

⁵ Cfr. D. Cersosimo, C. Donzelli, *Mezzo giorno: realtà, rappresentazioni e tendenze del cambiamento meridionale*, Donzelli editore, Roma 2000, pag. 44

viene sostenuta con una politica d'interventismo statale, caratterizzata da una rilevante quantità di trasferimenti di risorse verso il Sud, che sono indirizzate in buona parte a fini non produttivi e che in parte accrescono il circuito perverso politica-affari-criminalità¹.

Pasquale Villari (1826-1917), sostiene che “i mali della società del Mezzogiorno sono nati proprio con l'unificazione, con il confronto tra una società rurale dominata dalle tensioni socioeconomiche e uno Stato piemontese che risponde a questi problemi con la repressione organizzata dalla Destra storica (durante la fase del brigantaggio) o con il controllo politico autoritario”², mentre per le correnti d'ispirazione marxista — e anche per Rosario Romeo (1924-1987), che “aggiorna” il meridionalismo liberal-democratico — questa integrazione è avvenuta, ma nei modi tipici con i quali il capitalismo avanzato subordina a sé l'economia dei paesi arretrati, rendendola funzionale al suo sviluppo³.

In entrambi i casi la lettura del Sud in termini di arretratezza — vista talvolta come divario d'origine rispetto alle regioni settentrionali del paese, altre volte come frutto del processo di unificazione gestito dallo Stato unitario — ha come riferimenti il modello economico liberale, nato dalla rivoluzione industriale che determinò anche una profonda trasformazione dei rapporti sociali, e un'impostazione culturale idealistica, che giudica la storia del Mezzogiorno secondo il parametro della crescita della coscienza civile.

Un primo aspetto riguarda il momento dell'unificazione d'Italia e l'approccio di politica economica scelto. Infatti “l'Unità d'Italia del 1861 è avvenuta, con una modalità che possiamo definire di annessione di un'area economicamente più arretrata da parte di un'area più avanzata. L'origine del

¹ Cfr. F. Barca, *Discussione*, Banca d'Italia, Roma 2010, pag. 173 “La mancanza di volontà e di capacità da parte delle classi dirigenti del Sud a cambiare queste istituzioni e da parte dei suoi cittadini a pretendere il cambiamento... La conclusione che il solo modo di uscire dalla trappola del sottosviluppo è rimuovere con pazienza questa straordinaria inadeguatezza delle istituzioni partendo dal miglioramento dei servizi essenziali per i cittadini. Secondo questa tesi, non esistono scorciatoie. Ogni tentativo di manipolare l'economia e la società del Mezzogiorno con sussidi, gabbie salariali, imposte differenziali o esenzioni d'imposta è destinato ad attrarre le imprese e le teste peggiori, a richiamare investimenti e imprenditori “incassa e fuggi”.

² Cfr. G. Pécout, *Il lungo Risorgimento: La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Mondadori, Milano 1999, pag. 237

³ “Nel secondo dopoguerra Rosario Romeo sostenne che l'inferiorità del Mezzogiorno era stata il presupposto per lo sviluppo industriale del Nord”. Cfr. G. Pittella, *Il Mezzogiorno tra Europa e Mediterraneo*, in *Rivista Italianeuropei* 1/2009

problema del Mezzogiorno va quindi ricercata non nelle differenze di sviluppo preesistenti alla unificazione politica, ma nel modo con cui questa fu fatta nel 1861.

Un ulteriore elemento riguarda l'impostazione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno nel dopo II guerra mondiale, ben conosciuta – sempre secondo una definizione dovuta a Saraceno che rappresenta il massimo esponente di questa filosofia- come Nuovo Meridionalismo”¹.

I caratteri del "nuovo meridionalismo" cominciarono a delinearsi negli anni immediatamente successivi alla II guerra mondiale e si formarono nell'ambito di una singolare e mai più ripetuta rete di relazioni, che si formalizzò negli ultimi mesi del 1946 con la nascita della Svimez, l'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno.

La definizione di "nuovo meridionalismo" doveva tener vivo l'impegno civile per la ricomposizione del dualismo economico esistente nell'economia italiana e, nel medesimo tempo, segnalare una rottura metodologica sul piano analitico con l'architettura degli strumenti e l'indicazione delle terapie per superare il dualismo stesso². Le opzioni capaci di identificare emblematicamente l'apporto innovativo che essi intendevano innestare sulla tradizione cui si richiamavano “erano tre: affiancare l'Italia al grande sforzo che le energie intellettuali del mondo occidentale promuovevano per diffondere e sostenere l'idea di uno sviluppo economico, promosso da azioni intenzionali ma realizzato senza rinunciare al paradigma più generale della libera iniziativa in campo economico; affidare all'espansione dell'industria la funzione di variabile chiave per ottenere la chiusura del dualismo territoriale che divideva il Paese e realizzare questa espansione attraverso la creazione di un sistema di esternalità favorevoli all'espansione industriale; creare un'organizzazione dotata di reputazione finanziaria internazionale, abilità tecnica ed ampia autonomia dal sistema dell'amministrazione pubblica come delle assemblee rappresentative,

¹ Cfr. F. E. Caroleo e M.R. Garofano, *Il dibattito sui due Mezzogiorno d'Europa alla luce del pensiero di Pasquale Saraceno*, paper presentato al Convegno Cultura, Stato e Mezzogiorno nel pensiero di Pasquale Saraceno, Salerno 2-4 ottobre 2003

² "Nuovo meridionalismo" è una definizione voluta e creata proprio dal gruppo che si riunì nella Svimez: le ragioni del nome vengono meticolosamente riproposte da Saraceno in molti suoi scritti. Tra gli altri si veda Pasquale Saraceno, *Il nuovo meridionalismo*, Istituto Italiano per gli studi filosofici, Napoli 1986 e Pasquale Saraceno, *L'unificazione economica dell'Italia è ancora lontana*, Il Mulino, Bologna 1988

alle quali affidare la missione di generare le condizioni favorevoli all'espansione"¹.

Alla scuola di Nitti e di Beneduce, quindi, era maturata la convinzione, per molti tra coloro che dettero vita e corpo al "nuovo meridionalismo", che solo un grande sforzo in direzione di una ripresa del processo di accumulazione industriale avrebbe generato la ricchezza necessaria al risanamento del sistema finanziario, compromesso dalle crisi attraversate e dalle singolari e negative abitudini dei circoli dirigenti della borghesia nazionale². Questa fiducia nella necessità dell'accumulazione industriale come primo motore dell'allargamento possibile del benessere nazionale si colloca alla base della convinzione che solo l'industria avrebbe potuto consentire la soluzione definitiva per il problema dell'arretratezza dell'economia meridionale. La convinzione, altrettanto radicata, che non dovesse essere compito della politica economica dare vita a nuove iniziative industriali, ma solo creare le condizioni perché quelle iniziative venissero perseguite e realizzate da gruppi privati, indicò nella creazione di una rete di infrastrutture e nella modernizzazione delle condizioni di vita e di produzione nel sistema dell'agricoltura meridionale il compito esclusivo del nuovo ente economico cui affidare la missione di rendere possibile l'industrializzazione del Mezzogiorno.

La chiave di volta di questa compatibilità venne individuata nel finanziamento della crescita aggiuntiva attraverso i prestiti erogati dalla Banca neonata Cassa del Mezzogiorno. Anticipando in tal modo la tecnica delle sovvenzioni finanziarie globali che la stessa Banca mondiale adotterà per alimentare la crescita dei Paesi deboli negli anni Ottanta³.

In questo periodo si afferma in pieno l'idea "interventista", che riconosce l'esistenza di aree arretrate che necessitano di interventi specifici e ritiene che la soluzione del divario territoriale debba passare attraverso l'intervento diretto ed indiretto dello Stato, in contrapposizione al "non interventismo" che nega il

¹ M. Lo Cicero, *La sconfitta del "nuovo meridionalismo"*, in Osservatorio sul Mezzogiorno, gennaio 1998

² A Menichella viene fatto risalire un simile giudizio, anche per l'influenza che ebbero sulla sua formazione i giudizi di Pantaleoni, così come è indicato da G. Carli in AA.VV., *Donato Menichella, Testimonianze e Studi raccolti dalla Banca d'Italia*, Laterza, Roma-Bari 1986; dal medesimo testo si apprende della diffidenza di Menichella verso una rapida liberalizzazione per i flussi internazionali di capitale finanziario.

³ Cfr. G. Carli, *op. cit.*, è proprio l'ex governatore a paragonare quelle operazioni agli impact loan successivamente sperimentati dalla Banca mondiale.

problema e che ha fiducia nella capacità delle forze di mercato di raggiungere il riequilibrio territoriale. La nascita della CasMez rappresenta il punto di svolta massimo del passaggio “dall’intervento indifferenziato alla differenziazione massima dell’intervento pubblico nel Mezzogiorno”¹. Inoltre si esalta, anche sulla scia degli sviluppi teorici dello sviluppo economico e del sommarsi delle cause, il ruolo “sociale” dell’impresa ed in particolare della grande impresa, come ricorda sempre Lucio Avagliano.

Il Sud, dunque, non è un’area arretrata o sottosviluppata, o un Nord mancato, ma piuttosto una società dotata d’una forte personalità storica e d’una inconfondibile fisionomia, in cui si sono riconosciute per lunghissimo tempo tutte le sue componenti sociali, una "nazione" che ha le sue radici remote nella vigorosa sintesi fra tradizioni autoctone, cultura greco-romana e apporti germanici.

Il Mezzogiorno, in particolare, è stato aggredito contemporaneamente, e da più parti, da fermenti incalzanti di trasformazione, ma “il largo sperpero delle risorse per fini largamente improduttivi ha accelerato i tempi di una crisi che viene duramente pagata soprattutto dalle giovani generazioni, cui si lascia la possibilità di frequentare in massa una scuola sempre più disestata e privata di capacità di formazione critica e professionale”². Dunque, non il particolare modo d’essere del popolo "meridionale", ma il tentativo diffuso d’annientarne la personalità e di dissolverne l’eredità innescando un processo di alienazione culturale e il progressivo venir meno dei punti di riferimento sociali e istituzionali.

Pertanto, quanti si accostano alla Questione del Mezzogiorno non possono ignorare che la sua soluzione passa attraverso una rinascita religiosa e civile, che può essere perseguita soltanto con il ricupero di quanto sopravvive delle radici storiche e nazionali del Mezzogiorno stesso, da tempo conculcate e disprezzate, purtroppo non solamente da parte di estranei, “una rinascita fatta non più di attese, ma di operatività, di missionarismo sociale, di attivismo organizzativo”³

Come osserva Avagliano, la necessità di dotare il Mezzogiorno di un progetto complessivo di qualificazione industriale attraverso la promozione e la

¹ *Ibidem*

² Cfr. F. Barbagallo, *Mezzogiorno e questione meridionale (1860-1980)*, Guida Editore, Napoli 1982, pag 98

³ G. De Rosa, *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, Bari 1977, pp. 155-56.

creazione di un polo tecnologico avanzato si colloca proprio qui, in un'area genericamente depressa, e come tale adatta a sviluppare il meridionalismo, profondo, di cui era imbevuto l'IRI.

Il motivo centrale ispiratore dei fondatori dell'IRI, che ricorderemo erano meridionali: Alberto Beneduce, Donato Menichella, Pasquale Saraceno, per fare alcuni esempi, distinti come validi amministratori, funzionari statali e abili politici, era quello di trovare uno spazio per lo Stato, come struttura *super partes*, elemento di equilibrio nel gioco della lotta delle classi antagoniste, giudice e garante della libertà e dell'efficienza produttiva.

Questi funzionari non intendevano lasciare il Mezzogiorno nel sottosviluppo tecnologico perché erano consapevoli che esso avrebbe generato di conseguenza anche un sottosviluppo politico, proiettati energicamente verso il loro obiettivo precipuo che era quello dell'eliminazione del paradosso dell'economia duale che vedeva, allora, come oggi, Nord e Sud in un rapporto non paritetico.

Il Mezzogiorno con l'IRI, dunque, diviene la *location* geografica privilegiata per un'idea di investimento industriale e infrastrutturale che vide l'instaurarsi di un concentrato dell'industria avanzata (meccanica e chimica), che già dagli anni Trenta aveva assunto un ruolo trainante, cui seguirono di lì a poco oli minerali e la petrolchimica, continuando con le industria siderurgica, metallurgica, cantieristica (Navalmecanica, Ansaldo, CRDA, Fincantieri), elettromeccanica, ferroviario (Autostrade, STET), aeronautica, automobilistica dell'Alfasud (Giulia e Alfa Romeo) e dell'IMEMA, ecc., tutti settori con un *know-how* di spessore, destinato a potenziarsi ed a sperimentare a partire dagli anni Novanta tecnologie modulari all'avanguardia.

L'IRI ed in genere tutti gli enti delle PPSS hanno avuto un ruolo fondamentale nel periodo a cavallo tra gli anni '60 e l'inizio degli anni '70 nella generazione di flussi d'investimenti nel Mezzogiorno, essendo diventato questo il fine che le imprese pubbliche dovevano avere per realizzare l'interesse pubblico, tanto che si può affermare che proprio in questo periodo si è avuto il punto di maggiore avvicinamento tra le due aree dell'intero periodo post-bellico.

Nel quadro di questa specifica situazione tra regioni in ritardo e regioni più avanzate di sviluppo il pensiero di Pasquale Saraceno assume un rilievo cruciale

soprattutto “se riletto ed utilizzato secondo le categorie della moderna teoria dello sviluppo”¹.

Saraceno affronta lo studio del ritardo del Mezzogiorno che prevede, nell’ambito di quella visione dell’economia dello sviluppo che prevede, insieme alla crescita, un processo di cambiamento strutturale, il che vuol dire non solo produrre di più di quello che già si produce, ma produrre cose diverse e, in particolare, non solo beni di consumo ma beni intermedi. Ciò vuol dire che lo sviluppo deve passare, inevitabilmente, attraverso la fase dell’industrializzazione, inducendo l’iniziativa privata ad assumere il suo ruolo di attivazione degli investimenti produttivi e di completamento della matrice industriale.

Partendo appunto dal passato come chiave di lettura del presente, conviene focalizzare l’attenzione sul grande progetto di Finmeccanica nel settore auto, iniziato negli anni Sessanta, relativo alla creazione nel 1966 degli stabilimenti dell’Alfasud in Pomigliano d’Arco, la fabbrica automobilistica destinata a cambiare il volto industriale della Campania e dell’intero Mezzogiorno.

Per tutti questi motivi, l’Alfasud e Bagnoli, diventano dei “casi” nazionali che sconfessano la possibilità di un processo duraturo e concreto di industrializzazione nel Mezzogiorno e di conseguenza testimoniano l’inadeguatezza della politica meridionalista delle Partecipazioni Statali.

Ciascun imprenditore deve rinunciare all’individualismo industriale, perché urgono le necessarie strategie di politica industriale, oltre all’indispensabile promozione della ricerca e dell’innovazione, a patto che anche le forze politiche facciano la loro parte. Soprattutto occorre velocizzare le politiche attive di *e-Government* da parte della P.A. in una logica di recupero per lo sviluppo industriale nel Mezzogiorno.

Anche la centralità del manifatturiero deve essere rilanciata per fronteggiare i probabili processi di delocalizzazione delle attività produttive a basso valore aggiunto, poiché questo settore nello scenario produttivo campano è composto da piccole realtà manifatturiere contoterziste (officine meccaniche, carpenterie e officine stampiste), ed ha sicuramente subito più di ogni altro settore le conseguenze della stagnazione industriale; occorre la decisiva sterzata di un’azione politica coordinata e incisiva che realizzi un cambiamento di tendenza per lo sviluppo soprattutto nel Mezzogiorno.

¹ *Ibidem*

Il Sud ha voglia d'impresa, tanto che, i principali centri di studi nazionali segnalano negli ultimi cinque anni una forte vitalità dell'imprenditoria meridionale che ha voglia di crescere. Ciò sarà possibile soprattutto con l'aiuto degli organi politici nazionali e con l'appoggio delle Istituzioni locali, *in primis* perchè solo in questo modo gli imprenditori coraggiosi e decisi ad investire al Sud potranno trovare la loro giusta collocazione, vivere insieme il cambiamento e soprattutto trasmettere la "*cultura del cambiamento*" per far risplendere di nuova luce il Mezzogiorno d'Italia

Lo sviluppo industriale del Mezzogiorno, dopo 30 anni di intervento straordinario, non può non essere giudicato insufficiente. Tuttavia, alla luce della presente pur sommaria indagine, è doveroso dare un giudizio positivo di quella componente dell'industrializzazione meridionale costituita dal complesso degli impianti maggiori¹.

Ora, l'attuale crisi si presenta con caratteri molto diversi e potremo dire che la Questione Meridionale a tutt'oggi non può dirsi conclusa.

Già allora Saraceno poneva due interrogativi: il primo interrogativo è: "Quando si giungerà al punto in cui si renderanno convenienti investimenti, oltre che di ristrutturazione, anche di espansione da localizzare nel Mezzogiorno? il secondo è: Quali politiche seguire nel Mezzogiorno?"²

Resta poi sempre il problema di ottenere che l'utilizzo della forza lavoro meridionale contrasti l'emigrazione.

La proposta del "nuovo meridionalismo" venne avanzata nell'immediato dopoguerra partendo da una valutazione delle possibilità di occupazione che con la fine del conflitto si erano aperte per la forza lavoro meridionale. Posto anche nei riguardi del nostro paese il problema della piena occupazione, apparve subito evidente che il sostegno della domanda in un'area sovrappopolata non dotata di capitale industriale, come era il Mezzogiorno avrebbe generato non durevoli aumenti di occupazione e di reddito, ma inflazione e crisi della bilancia dei pagamenti. Il conseguimento di una situazione di pieno impiego andava cercata nelle regioni meridionali non nel sostegno della domanda ma nell'aumento del capitale produttivo, in sostanza nel sostegno dell'offerta. Era per effetto del formarsi nel Mezzogiorno di nuovo

¹ F. Pirro e A. Guarini, *Grande industria e Mezzogiorno 1996-2007*, Cacucci Editore, Bari 2008.

² P. Saraceno, *L'intervento straordinario nel mezzogiorno*, in *Rivista Vita e pensiero*, Milano 1983, n. 66, pag. 27 e ss.

capitale produttivo e di quant'altro occorre per il suo utilizzo che sarebbe aumentata la occupazione meridionale.

Una crisi che colpisce maggiormente i giovani e chi è in difficoltà, aumentando così le disuguaglianze economiche; un indice di povertà assoluta in crescita del 2% nel Mezzogiorno e che riguarda ormai un italiano su dieci.

Serve un cambiamento di rotta. Alla base di siffatte considerazioni vi è dunque la certezza che i periodi di crisi devono ineluttabilmente “servire” a spronare ad attuare le riforme strutturali: la strada da fare è sì tanta, ma sicuramente percorribile.

Le crisi, infatti, come osservato da più parti, devono essere viste come grosse occasioni di cambiamento. Nel Sud d'Italia le famiglie continuano a lavorare sodo per far quadrare il bilancio in un'economia incerta.¹

La nazione è nel bel mezzo di una delle crisi occupazionale più prolungata nelle generazioni, e il tasso di disoccupazione è attualmente circa del 10%. Il tasso di disoccupazione nel Sud rimane elevato ed è circa il 17% e in alcune aree il tasso di disoccupazione arriva a toccare la soglia del 20%.

Le difficoltà economiche di composizione in tutto il Sud - da licenziamenti di massa a crescente insicurezza - sono state addirittura forte. Le famiglie stanno trovando più difficile far quadrare i conti mentre vedono i loro risparmi evaporare.

Per rilanciare la ripresa economica bisogna contribuire e attenersi al principio di non fare del male. A tal fine, qualsiasi azione dovrebbe concentrarsi sulla protezione dei contribuenti per non prolungare il nostro declino e non buttare i soldi presi in prestito per mettere mano a cose diverse da quelle che hanno originato il prestito stesso. La crescita economica avviene quando le famiglie e le piccole imprese possano lavorare, risparmiare e investire.

Una delle più grandi minacce per la crescita economica del nostro Paese, ora e in futuro, è il nostro debito pubblico. Il nostro debito è il prodotto di massicci aumenti di spesa che si sono verificati per molti anni, ma già stiamo raggiungendo un punto di non ritorno. Il debito pubblico totale ha superato i 1.900 miliardi di euro nel giugno del 2011.

¹ Cfr. M. Draghi, *Intervento d'apertura del governatore della Banca d'Italia*, Banca d'Italia, Roma 2010, pag. VII. “Il processo di cambiamento è troppo lento. Mentre le altre regioni europee in ritardo di sviluppo tendono a convergere verso la media dell'area, il Mezzogiorno non recupera terreno. I flussi migratori verso il Centro Nord sono di nuovo ingenti, coinvolgono molti giovani anche con elevati livelli di scolarizzazione, impoveriscono il capitale umano del Sud”.

La maggior parte dei responsabili politici e degli economisti concorda che debito/pil o meglio il debito in rapporto con il pil, non dovrebbe superare il 60% altrimenti non solo lo Stato non potrebbe fronteggiare i propri obblighi: finanziare le nostre truppe in campo, fornire servizi di servizi di medicina o prestazioni di sicurezza sociale ai pensionati - eventualmente innescando un default con gravi ripercussioni negative per l'economia.

Bisogna rafforzare il controllo della spesa, migliorare la vigilanza e aumentare la trasparenza. Queste riforme segnano un primo importante passo per risolvere il problema, ma non vi è alcun sostituto alla volontà politica di risolvere i nostri problemi di bilancio.

La crescita economica di cui il Mezzogiorno, o meglio dire il nostro Paese, ha bisogno dovrà venire da una programmazione economica sia a livello nazionale che una programmazione economica a livello regionale, così come è avvenuto nel periodo del dopoguerra, "l'azione dei governi si rivolse più speditamente ad affrontare, con una visione tendenzialmente globale, i problemi di fondo del paese, quali il risollevarlo delle aree depresse, la disoccupazione e lo sviluppo produttivo. Finalizzato al primo fu il programma poliennale e straordinario di opere e iniziative pubbliche nel Mezzogiorno, presentato nel 1950 dal sesto governo De Gasperi"¹

Il governo Monti sta cercando dei rimedi e, in primo luogo, sta tentando di colmare le lacune che alterano l'attività economica in modo che la ricompensa vada a beneficio dei laboriosi proprietari di piccole imprese. In secondo luogo semplifica il sistema fiscale, riducendo il numero degli scaglioni, in modo che le persone capiscano come rispettare il codice. Infine c'è la riduzione delle aliquote fiscali, per favorire l'attività economica e per consentire alle nostre imprese di competere con i paesi in cui i tassi d'imposta di business sono molto più bassi. Queste riforme dovrebbero affrontare i problemi all'interno del nostro sistema fiscale, lasciando agli individui una fetta del risparmio e consentendo alle famiglie e alle imprese a pianificare il futuro.

¹ Cfr. V. Del Punta, G. B. Forti, C. Pace, *Programmazione economica*, in Enciclopedia Italiana - IV Appendice (1981) "Soltanto sul finire del 1975, il quarto governo Moro ha riproposto l'opportunità di collocare le scelte di politica economica in un quadro programmatico, procedendo alla redazione di un documento incentrato da un lato sulla p. della spesa pubblica a medio periodo, e dall'altro lato su un disegno di ristrutturazione dell'apparato industriale del paese, con l'assunzione dell'impresa e dei suoi problemi al centro delle decisioni ritenute necessarie per superare la crisi"

“Il Mezzogiorno è a rischio di desertificazione industriale, perché i consumi non crescono da quattro anni, lavora ufficialmente meno di una giovane donna su quattro e si è a rischio segregazione occupazionale. Mentre un nuovo paradigma per il Sud dovrebbe essere capace di integrare sviluppo industriale, qualità ambientale, riqualificazione urbana e valorizzazione del patrimonio culturale”¹. Questa la fotografia che emerge dal Rapporto SVIMEZ sull’economia del Mezzogiorno 2011.

Una politica di sviluppo per il Mezzogiorno, se la si vuole davvero attuare, non può essere affidata solo alle politiche europee ma come osserva Giuseppe De Rita lo sviluppo non può che essere locale. Senza un indirizzo di politica economica nazionale anche il buon uso dei fondi strutturali europei – che, insieme alla buona amministrazione pure servono, e molto, come dimostra la Puglia- portare a risultati deludenti anche maggiori di quelli che abbiamo alle spalle.

Il Mezzogiorno va messo in condizione di attraversare una stagione di rilancio attraverso politiche che puntino alla riqualificazione dell’apparato industriale in termini di innovazione di prodotto e di sostenibilità ambientale, di crescita dimensionale delle imprese e di accesso al credito tuttavia, “le origini dell’attività di programmazione regionale in Italia risultano strettamente connesse con la politica meridionalista”. Ancora più urgenti sono politiche per la buona occupazione capaci di valorizzare i giacimenti di capitale umano che il Sud possiede e che si vanno sempre più impoverendo (ancora la Svimez parla di tsunami demografico per la ripresa di un’emigrazione soprattutto giovanile di significative dimensioni).

Serve un indirizzo politico, e dunque una politica che veicoli progetti, idee e risorse intese come investimenti non elargiti con il contagocce e in modo irrazionale; che responsabilizzi gli enti locali nella cornice di un quadro non punitivo, come invece quello determinato dai patti di stabilità interni. Certo è che il paradigma dell’austerità ben poco collima con una qualunque idea di rilancio del Sud. Non è un caso se complessivamente le manovre del 2010-2011 costano l’1,1% al Pil nazionale ma il 2,1% a quello meridionale, che calerà nel 2012 complessivamente del 3,5%.

¹ Il Rapporto Svimez, *Sud, "deserto industriale" Senza lavoro 1 giovane su 4*, in *Avvenire* 26 settembre 2012

Per il Mezzogiorno ormai non è più dilazionabile una rinnovata politica nazionale a direttrice euro-mediterranea. La quale, se si vorrà fare di quest'area un punto di forza e non una zavorra di cui liberarsi declassandola irreversibilmente a periferia arretrata della UE e indebolendo ulteriormente il paese, dovrà essere non "straordinaria" ma ordinaria. Per questo, però, è urgente una forte discontinuità con le politiche o, meglio, con l'assenza di politiche degli ultimi anni.

La crisi economica si sta sentendo in tutte le parti d'Italia anche in Toscana dove ogni giorno chiudono fabbriche ed attività commerciali. La disoccupazione aumenta, come pure il ricorso a tutti i tipi, per ora esistenti, di cassa integrazione, ma viene evidenziato da Paolo Frascani che dalle crisi si può uscire cambiando il modo di governare l'economia¹.

Aumentano le delocalizzazioni, diminuisce la possibilità di ricorso al credito e le politiche economiche della Regione Toscana non riescono, malgrado gli aiuti alle imprese, a compensare l'assoluta mancanza di un piano industriale e di un piano per il lavoro da parte del governo centrale

Al Sud c'è, e cerca di rimanere aperta, una piccola azienda di motori diesel, con 145 lavoratori, la Isotta Fraschini Motori, che ad oggi è in una grande crisi di mercato ma ancor di più risente della scarsa capacità di investimenti ma soprattutto della crisi del suo gruppo di appartenenza, la FINCANTIERI². Quindi il primo punto di partenza è rilanciare il SUD ma anche una vera politica industriale, fatta di interventi tesi a migliorare le capacità produttive e gli investimenti.

E' chiaro infatti che soltanto una politica seria, che dimostri l'utilità

Non c'è dubbio che la storia del nostro Paese circa il finanziamento delle opere nel Mezzogiorno è stata incerta per un lungo periodo, facendo una modesta analisi sul finanziamento si scopre che proprio quando abbiamo speso di più abbiamo realizzato di meno sotto il profilo quantitativo. Non è vero che quando si sono contratte spese per finanziare le infrastrutture si sono prodotte meno infrastrutture; la quantità di infrastrutture prodotte è irrilevante rispetto alla quantità di soldi destinati a queste ogni anno³.

¹ P. Frascani, *Le crisi economiche in Italia. Dall'Ottocento a oggi*, Laterza 2012

² Cfr. R. Galisi, *Dai salvataggi alla competizione globale. La Fincantieri dal 1959 al 2009*, Franco Angeli, Milano 2011.

³ Cfr. P. C. Palermo, *Trasformazioni e governo del territorio: introduzione critica*, Franco Angeli, Milano pag. 300 "Nel mezzogiorno la dotazione infrastrutturale risulta carente"

Si è passati, poi, qualche anno fa alla sbornia della partnership finanza/progetto quando si inventava tutto attraverso questo meccanismo. Oggi, mi pare, che ci siamo spaventati, forse giustamente, delle forme in cui si era costruita la finanza di progetto.

In effetti sentiamo il dovere di concorrere a far sì che di questa grande metropoli – sicuramente non si debba parlare solo dei suoi mali, delle sue distorsioni e debolezze, o dei suoi vizi, sciatterie, e prepotenze, ma soprattutto – al contrario – della determinazione e della fantasia creatrice con cui i suoi esponenti nella società, nell'economia, nella politica e nelle istituzioni avranno saputo lasciare il segno, in questo inizio di Secolo.

Sappiamo di essere dentro e davanti ad un'epoca marcata da contraddittorie e concorrenti tensioni, da una parte verso la globalità mondiale dei rapporti economici, ma dall'altra ed insieme verso nuovi equilibri produttivi e civili, fondati sulle specificità dei territori; e sappiamo che macro e micro saranno chiamati a convivere.

Certo, una innovazione funzionale e fin anche estetica ed architettonica del tessuto urbano, ed una trasformazione economica che non potrà realizzarsi se non si sarà capaci di individuare i “valori” da esaltare nell'economica utilizzazione e gestione del territorio e delle opportunità che esso contiene, non è operazione che possa svolgersi senza l'impiego di rilevanti risorse, ed in assenza di flussi di capitali reali, centrali e locali, pubblici e privati.

Ma tutto ciò non avverrà neppure se ciascuno dei soggetti del territorio si chiuderà nelle ragioni della propria ottica, o delle proprie “competenze”, o delle facoltà di condizionamento di cui è dotato.

E ciò non sarà neppure possibile se lo Stato centrale non adotterà esso stesso, per un progetto “straordinario” come quello da concretare nel Mezzogiorno attraverso la programmazione economica in un'ottica straordinaria e utilizzando “strumenti ed approcci che siano alla scala dei problemi”¹ di cui conosciamo.

¹ N. Novacco, Intervento al Seminario pubblico su *Scelte strategiche e priorità operative per lo sviluppo di Napoli e delle grandi aree urbane del Mezzogiorno*, (Napoli, 16 aprile 2007)

Mezzogiorno, crisi globale e riorganizzazione industriale nelle aree marginali

Patrizio Bianchi¹

Una nuova Questione Meridionale

A 150 anni dall'Unità d'Italia dobbiamo riscontrare l'esistenza di una Questione Meridionale, che certamente ha forme diverse dal passato, ma che tuttavia sussiste se a tutt'oggi il tasso di disoccupazione fra i giovani del Sud è doppio di quello registrabile per i ragazzi del Nord.

I dati sulla disoccupazione in particolare per le giovani generazioni devono tuttavia collocarsi nell'ambito di una attenta analisi della grande crisi economica che ormai dal 2007 colpisce l'intero mondo, ma con particolare aggressività le aree periferiche e marginali d'Europa.

La grande crisi e i rischi per l'Italia

Il quadro complessivo dell'economia mondiale odierna non risulta comprensibile se non si coglie come la crisi, che ha avuto il suo momento più critico nel 2009, ma che visibilmente continua tutt'oggi, trovi le sue motivazioni di fondo nella fine di quell'ordine mondiale, stabilito già a Bretton Woods e fissatosi poi per quasi cinquanta anni in quel bipolarismo, conclusosi solo con il crollo dell'Unione Sovietica. Con la fine della separazione fra blocchi contrapposti, economie fino ad allora dichiaratamente sottosviluppate avviano un cammino di rapida crescita, con tassi di molto superiore a quelle registrabili nelle economie già sviluppate. Si tratta di economie di grandi paesi, Cina, Brasile, India, ma anche Messico, Turchia, Sudafrica, rimaste al margine della economia mondiale bipolare, con una fortissima attesa di crescita del mercato interno, ma anche con condizioni salariali assolutamente vantaggiose, in contesti in cui – sia pure in immensi paesi rurali ed arretrati - sussistono aree urbane di elevato dinamismo.

In questo contesto che vede oggi i paesi sviluppati inchiodati ad attese di crescita per i prossimi anni ridotte a pochi punti percentuali, o addirittura consegnati ad anni di ulteriore stagnazione, questi paesi crescono invece a ritmi

¹ Regione Emilia Romagna e Università di Ferrara

prossimi al 10 per cento all'anno, segnando una sostanziale inversione di flussi rispetto al passato.

La spinta verso la globalizzazione si ridefinisce con la strage dell'11 settembre, che coinvolge il cuore stesso dell'America, delineando un nuovo asse di conflitto mondiale, dopo la fine del bipolarismo con l'Unione sovietica. Le guerre successive sostengono una forte ripresa interna agli Stati Uniti, essenzialmente a carico di un forte aumento del debito pubblico e nel contempo di uno spiazzamento degli investimenti privati che si spostano appunto verso il settore pubblico ed il settore militare egualmente fuori mercato. Questa fase si chiude già nel 2005- 2006 quando comincia ad incrinarsi il delicato equilibrio del mercato immobiliare interno, drogato da una finanza senza regole ed esposta oltre ogni limite su prestiti non sostenuti da alcuna garanzia. Dal 2006 iniziano i primi default, che poi nel 2007 si allargano a tutto il sistema bancario americano, fino al clamoroso crollo di Lehman Brothers nel settembre 2008. Da lì in poi si rende evidente come il sistema economico mondiale sia nella sua sostanza incrinato, tanto che l'attesa ripresa non solo non si realizza, ma nel 2011-2 si concretizza lo spettro di un "double-dip", cioè di una seconda ricaduta dopo quella micidiale del 2009.

Dal 1980 l'Italia si pone costantemente al di sotto degli andamenti della media mondiale e sotto la media dei Paesi avanzati. Questa differenza diviene sempre più evidente dopo il 1992: toccando nei soli anni 1995 e 2000 i tassi medi dei Paesi avanzati e superandoli solo nel 2001, in fase di discesa generalizzata. L'Italia vede sia nelle fasi di ripresa che di caduta della congiuntura internazionale una situazione costantemente più lenta di quella dei Paesi più sviluppati e del resto una situazione eccezionalmente lontana da quella dei Paesi emergenti più dinamici.

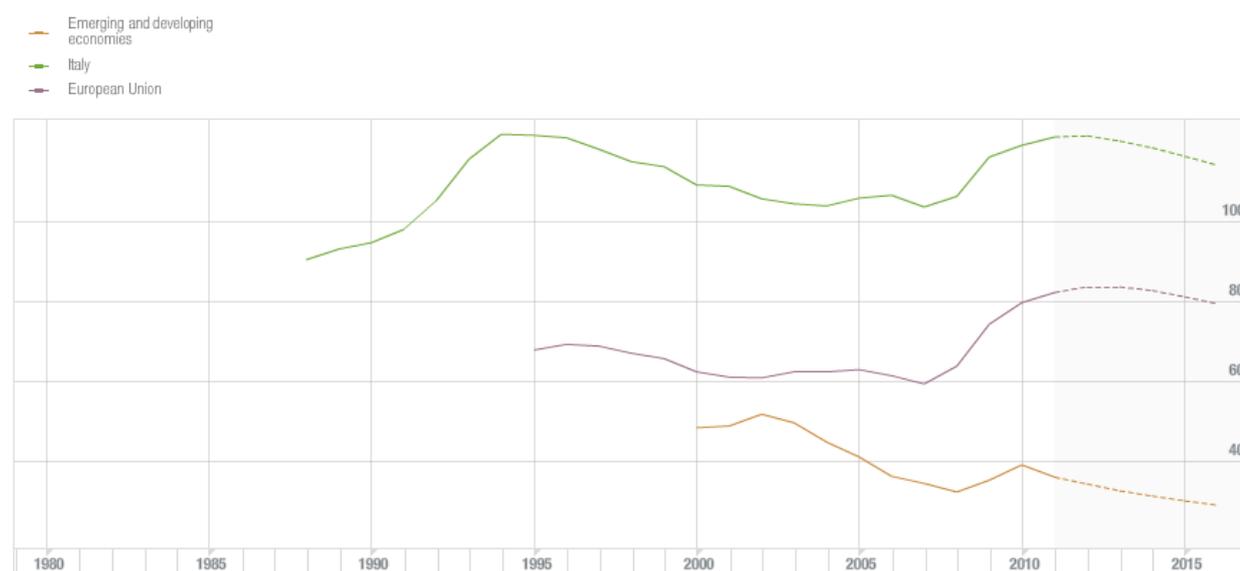
Sulle origini di questo male gravano certamente pesi enormi, come un debito pubblico senza confronti ed un apparato statale che non riesce ad esprimere quella dinamicità necessaria per sostenere lo sviluppo. Tuttavia bisogna riflettere anche se la stessa struttura industriale sia ancor oggi adeguata a rilanciare una rapida crescita.

Su questo tema Banca d'Italia individuava già nel 2009 il rischio che, dovendo affrontare la crisi finanziaria globale trasferendo al bilancio pubblico i possibili default del sistema privato, il nostro Paese si sarebbe ritrovato con debito pubblico più alto e più costoso. Si sarebbe dovuto avviare una spirale di tagli della spesa pubblica e di deflazione, che avrebbe ridotto anche un capitale privato depauperato dal forte calo degli investimenti e dall'aumento della disoccupazione (Banca d'Italia, Relazione, 2009).

La riflessione di allora ha avuto puntuale riscontro negli avvenimenti successivi e soprattutto nell'aumento del debito pubblico, cresciuto nonostante una continuativa politica di taglio del bilancio avviato proprio dal 2009 e perpetuata fino ad oggi.

IMF Data Mapper ®

General government gross debt (Percent of GDP)



©IMF, 2012, Source: World Economic Outlook (September 2011)

Analizzando infatti gli andamenti del debito pubblico italiano, a confronto di quello europeo e di quello dei paesi in via di sviluppo si vede come abbia agito la crisi del 2007-2012. In Europa e in Italia, con la incorporazione nei bilanci pubblici dei costi sostenuti dagli stati per i salvataggi degli istituti bancari, vi è un salto nel debito pubblico in rapporto al prodotto interno lordo. In Italia questo “salto” è forse meno accentuato in termini relativi rispetto all’Europa, ma è più drammatico se visto in termini assoluti, ed ancora più gravi ricordando che in quello stesso periodo il governo dell’epoca negava di fatto la crisi.

L’impatto sul sistema italiano venne del resto previsto nel momento in cui si riteneva che per porre sotto controllo il debito pubblico e nel contempo contenere il deficit, fortemente segnato dallo stesso costo dell’esercizio del

debito, si sarebbe dovuta attuare una severa politica di riduzione della spesa pubblica ed un aumento della tassazione che incidendo sulla domanda interna non poteva che segnare decisamente le possibilità di ripresa.

La debolezza interna del sistema industriale italiano viene analizzata sulla base dei dati di una attenta ricerca realizzata dalla stessa Banca d'Italia. Un processo di ristrutturazione degli apparati industriali era stato avviato già nella prima metà del decennio, in coincidenza dell'entrata dell'euro, ma solo in parti importanti, ma ben circoscritto del nostro sistema produttivo. Molti segnali evidenziavano infatti significativi aumenti di produttività solo in alcuni comparti fortemente esposti ad una crescente pressione competitiva sui mercati internazionali.

Banca d'Italia segnalò già nel 2009 come la caduta della domanda a livello globale, ma in comportato già nei primi anni di crisi tali riduzioni del fatturato (più del 20 per cento per molti comparti produttivi) e degli investimenti (12% nel complesso dell'industria e dei servizi, di oltre il 20 nella manifattura nel solo 2009) da rendere a tutti evidente la fragilità del nostro sistema industriale (Banca d'Italia, Relazione, 2009, p.14).

Questa analisi venne colta da un lungo lavoro contenuto nel Rapporto sulle tendenze nel sistema produttivo italiano, in cui l'Ufficio Studi della stessa Banca d'Italia aveva analizzato le condizioni competitive delle circa 65.000 imprese dell'industria e dei servizi con almeno 20 addetti. Di queste, metà erano già state coinvolte nel processo di ristrutturazione prima della crisi.

Rilevante l'individuazione del gruppo di testa del sistema industriale italiano. Le imprese, che avevano già ristrutturato e che erano finanziariamente consolidate, erano circa 4500, con quasi un milione di addetti. E' pressappoco la stessa cifra che ha stimato a più riprese la Fondazione Edison. La prima considerazione allora è che in Italia ci sono meno 5000 imprese, che sono state capaci di crescere anche nella crisi globale, perché avevano già compiuto quel processo di riposizionamento sul mercato mondiale, che le porta ora ad essere leader di mercato. Non si tratta più solo di punte eccellenti, ma di una area che occupa un milione di addetti, aggregate in gruppi familiari di media dimensione, fortemente specializzate in famiglie di prodotti molto focalizzate e su cui si è esercitata a lunga una posizione dominante a livello nazionale ed internazionale..

Questi gruppi operano certamente anche nei comparti del Made in Italy, come abbigliamento, arredamento, alimentare, ma sono soprattutto operanti nella meccanica avanzata e nell'automazione industriale, per il semplice motivo che sono cresciute operando in paesi, come la Cina, che prima ancora di

aumentare i loro consumi interni hanno investito massicciamente nel loro apparato produttivo interno. Si tratta in genere di imprese strettamente familiari si sono evolute in gruppi d'impresa in grado di esportare e di investire all'estero. Non di meno queste sono il 7,7 per cento del totale non è sufficiente a trascinare un Paese verso una crescita adeguata.

Le diverse analisi di Mediobanca hanno aiutato molto a definire il profilo di queste imprese, delineandone dunque una tracciatura ancor più specificata che in passato. Sono imprese essenzialmente localizzate nelle regioni del Nord Italia, in aree molto ben delimitate, che tuttavia sono sempre meno distrettuali, perché all'interno dei vecchi distretti proprio in quegli anni si sono evidenziate selezioni durissime fra chi era già in grado di riposizionarsi e chi invece era ancora in una fase di ristrutturazione o ancor peggio chi non aveva ancora avviato questa ristrutturazione.

Le imprese che avevano già deciso di accrescere scala dimensionale, intensità tecnologica, apertura internazionale, ma per realizzare la loro ristrutturazione si erano indebitate con il sistema bancario e finanziario erano attorno alle 6.000, che impiegavano anch'esse quasi un milione di lavoratori” (Banca d'Italia, Rapporto 2009).

La situazione delle piccolissime imprese industriali ed artigiane viene ritenuta dalla Banca d'Italia negativa, al punto di dover rilevare che a risentire della crisi sono soprattutto le imprese piccole, sotto i 20 addetti; si parla qui di quasi 500.000 imprese, con poco meno di due milioni di occupati, nella sola manifattura (Banca d'Italia, Relazione, 2009, p.10).

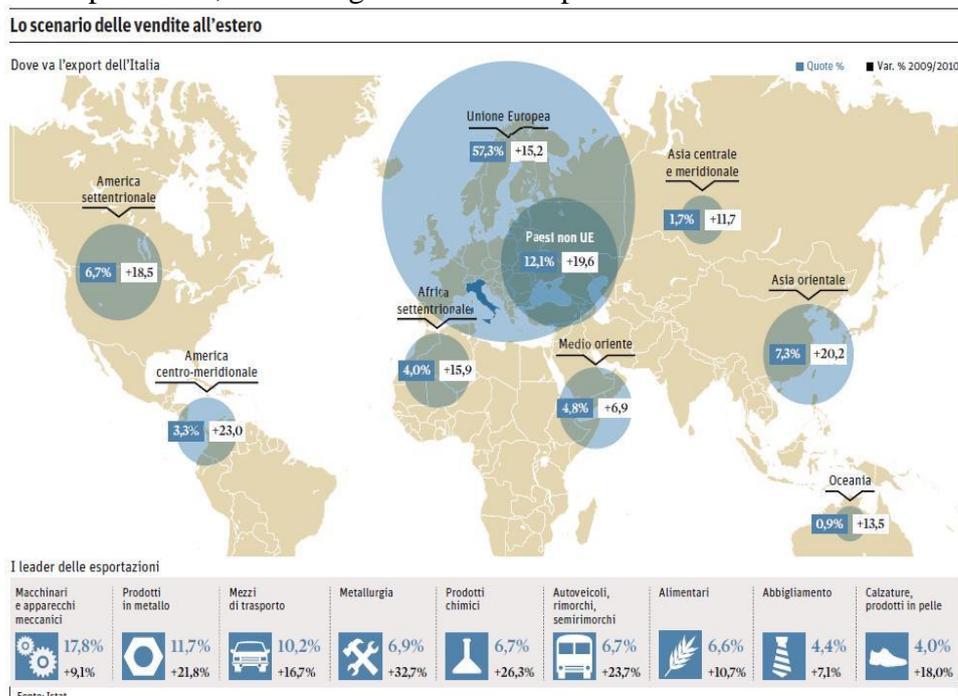
La crisi finanziaria globale scoppiata alla fine del 2007 è solo l'elemento che rende evidente quanto lunga sia ormai la “malattia italiana” e quanto questa scarsa dinamica produttiva abbia radici in dati strutturali, sempre più chiaramente individuati nelle analisi, ma sempre più rimandati nelle soluzioni.

Se il gruppo di testa continua a esportare con grande forza e capacità, nell'insieme il paese perde posizioni, tanto che la quota di mercato dei prodotti italiani sul mercato mondiale, a prezzi costanti, resta attorno al 4.8% fino al 1986 per poi scendere al 4.3% nel 1992, risalire anche in virtù della grande svalutazione del 1992 fino al 4.6 del 1995, per poi discendere fino al 2.8 dopo il 2007. A prezzi correnti la quota rimane sopra il 3.5% nel 2007, ma anch'essa in caduta dal 1990, quando si attestava quasi al 5%. (Banca d'Italia, Rapporto, 2009, p. 31).

Il motivo principale di questa perdita di posizioni sui mercati internazionali va riferita alla specializzazione settoriale delle esportazioni italiane, centrata appunto sulla maturità del Made in Italy, definito in senso

stretto dai settori del sistema moda e del sistema casa, come abbigliamento, ed arredamento. Certamente si è agito sull'innovazione del prodotto, introducendo importanti fattori - moda e si è certamente operato sulla qualità di questi beni, aumentandone il valore aggiunto commerciale; altrettanto certamente si è operato sulla innovazione di processo, per ridurre al massimo i costi; tuttavia l'insieme delle nostre esportazioni in questi comparti tradizionalmente più forti segnalano tutte le difficoltà ad muovere verso un aggiustamento strutturale del sistema produttivo italiano al mutato contesto competitivo internazionale.

Diverso è – come abbiamo visto - il discorso per meccanica strumentale ed automazione in cui la capacità manifatturiera italiana continua a disporre di leader di prodotto in grado di resistere con propria identità all'interno di cicli produttivi, anche se guidati da altri operatori.



Negli ultimi anni l'Italia ha mutato il suo profilo di esportazioni. La meccanica dal 37 per cento del 2004 è divenuta oltre il 65 per cento nel 2010, rendendo evidente come in poco tempo sia mutata la nostra posizione nel nuovo contesto globale

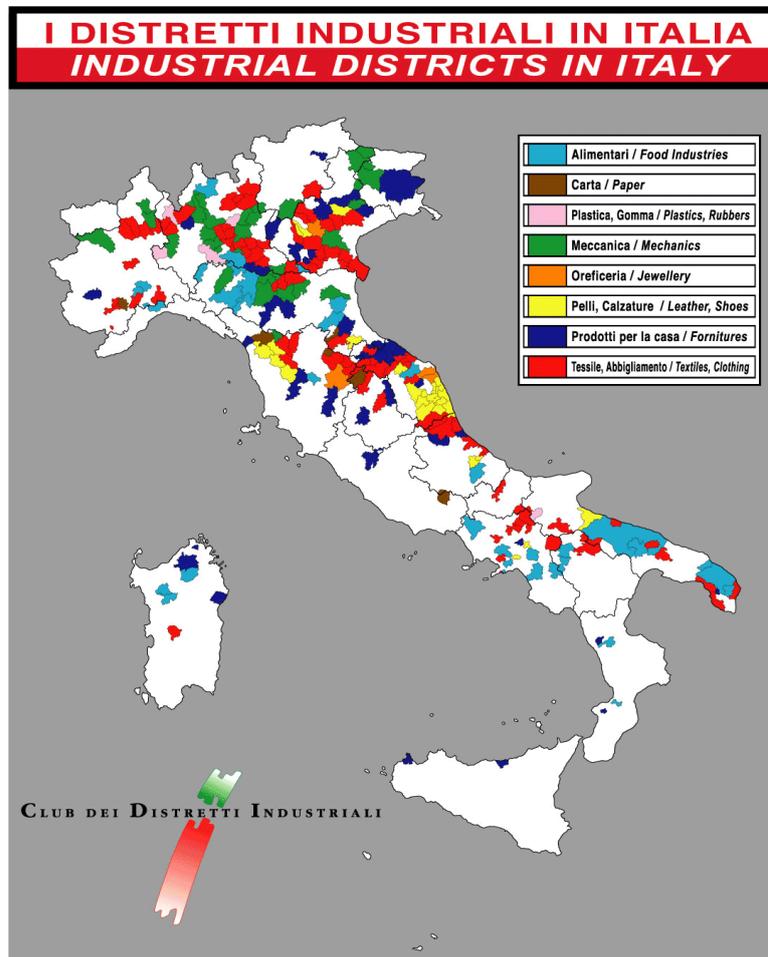
Macchinari, prodotti in metallo, mezzi di trasporto, metallurgia, autoveicoli a cui aggiungere nei beni di investimento la chimica delineano oggi un sottosistema produttivo fortemente integrato a livello europeo, tanto che il 57 per cento delle nostre esportazioni è in ambito Unione europea ed un restante 19,6 per cento nella Europa extra-Ue e fortemente proiettato a livello internazionale, esprimendo competenze tecnologiche e capacità organizzative tali da interagire con una domanda finale in forte evoluzione.

Gli impatti sulle aree marginali del Paese

Tutta la letteratura italiana sui distretti ha descritto, o meglio ideologizzato, la realtà di un Paese che ha visto per anni nella grande impresa e nei grandi centri urbani- i luoghi di una crisi sociale che ha segnato drammaticamente la storia italiana negli “anni di piombo”. E’ stato quindi teorizzato un modello alternativo che ha visto nell’aggregazione di piccole imprese e nei centri urbani periferici i luoghi di una economia diffusa.

L’Italia dei Distretti ha coinciso largamente con il Made in Italy e quindi con un modello di produzione, in cui a prodotti di consumo poveri di tecnologia o a beni di investimento sostanzialmente standard sono stati aggiunti numerose capacità di innovazione implicite ed incrementali, che tuttavia di fronte alla crisi hanno esplicitamente delineato due distinti percorsi che hanno attraversato i diversi settori fra chi è riuscito a riposizionarsi a livello globale chi non è riuscito ad entrare nella fase di globalizzazione in posizione di leader e quindi di fronte alla crisi è entrato si è trovato in posizione perdente.

Riprendendo la mappa dei distretti industriali negli anni del loro massimo splendore, così come ci viene proposta del Club dei Distretti, possiamo trarre alcune considerazioni alla luce degli avvenimenti più recenti .



I distretti italiani al massimo della loro espansione

La mappa ci presenta una pelle di leopardo su cui bene riflettere. Molte regioni del Centro Sud, ma anche del Nord erano toccate solo marginalmente dal fenomeno, che presentava alla metà degli anni Duemila caratteristiche settoriali ben differenziate con la presenza di aree meccaniche esclusivamente nelle regioni settentrionali.

Le dinamiche degli ultimi dieci anni hanno mutato profondamente questa mappa, sia dal punto di vista economico che sociale. Molti dei distretti assurti a modello da una letteratura troppo spesso agiografica si sono esauriti – ad esempio gli strumenti musicali delle Marche- altri si sono trasformati, per

progressiva concentrazione delle imprese maggiori in gruppi, divenuti sempre più multinazionali (il ceramico di Sassuolo), in altri casi la forza lavoro locale viene progressivamente sostituita da immigrati e addirittura le imprese di subfornitura diventano di proprietà di società straniere, come nel caso di Prato, in cui la massiccia presenza di una dinamica comunità cinese ha mutato la essenza stessa della rappresentazione del “Distretto ideale”, come molta letteratura aveva presentato Prato negli anni.

A questo quadro inerente al modello “Distretti- Made in Italy” si aggiunge la profonda ristrutturazione del sistema italiano realizzatasi negli anni novanta e l’impatto della entrata dell’Italia nell’Eurozona. Il modello che si concentrava sullo schema delle 4A, cioè abbigliamento, arredamento, alimentare, automazione, giunse ai primi anni novanta avendo esaurito i vantaggi dovuto ad una prima spinta connessa con la flessibilità ed i bassi costi di produzione propri della fase di avvio.

L’ipersvalutazione del 1992 permette di recuperare consistenti vantaggi di prezzo, di fatto inducendo un approfondimento del modello esistente, che si traduce oggettivamente in un rilancio, o meglio in una traslazione, dei vantaggi competitivi esistenti, evitando tuttavia di affrontare a livello di intero Sistema Italia il tema di una crescita del sistema produttivo verso beni che in grado di incorporare più ricerca e sviluppo, per i quali sarebbe stato necessario ridisegnare completamente la rete delle relazioni formali tra centri di produzione industriale e centri di ricerca.

Quegli anni sono segnati anche da una intensa attività di riorganizzazione istituzionale, che vede la riforma del sistema bancario e la privatizzazione e liquidazione finale dell’IRI. Alla fine del decennio questo processo è concluso ed il credito, che solo agli inizi degli anni novanta era ancora nella sua quasi totalità sottoposto a controllo pubblico, si ritrova solo per una quota marginale gestito direttamente da istituti controllati direttamente dallo Stato. Egualmente con la privatizzazione e liquidazione dell’IRI il controllo attraverso le Partecipazioni statali di gran parte dell’industria di base e dei servizi viene meno. Così lo stesso sistema di regolazione dell’economia muta in quegli anni venendo meno i pilastri che dalla grande crisi degli anni trenta e poi decisamente dalla fine della Seconda guerra mondiale avevano garantito una presenza dello stato nella gestione dell’industria di base, nei servizi e nel credito, permettendo alle imprese private di concentrarsi nei settori del consumo e dei beni durevoli (P. Bianchi, 2002).

Il venir meno dei pilastri regolativi del sistema industriale e la profonda trasformazione dei distretti ha caratterizzato gli sviluppi del Mezzogiorno negli

ultimi dieci anni. Molte attività connesse con le attività tessili, abbigliamento, calzature, arredamento, casa sembrano non aver retto il mutamento del mercato e della riorganizzazione produttiva. Va notato tuttavia come già da molti anni in questi “distretti” meridionali – tranne pochi casi molto specifici- giungessero solo le parti terminali dei cicli produttivi. Il rapporto della Società geografica italiana (2011), che in occasione dei 150 anni dell’Unità d’Italia analizza con attenzione di diversi “Sud”, che si sono sviluppati nel Meridione, a verifica con attenzione i “distretti” cresciuti nel Mezzogiorno. Vengono individuate venticinque aree essenzialmente monoculturali, operanti tuttavia esclusivamente nei comparti abbigliamento, calzature, pelli, mobili. Nell’analisi qui condotta si evidenzia come negli anni ottanta fossero sorte imprese locali, con funzioni di “motore” nei confronti di altre imprese minori, che nel loro insieme hanno definito condizioni di natura distrettuale. (Società geografica italiana, 2011, p.37)

Il principale elemento di fragilità delle produzioni tessile ed abbigliamento nel Mezzogiorno venne individuato soprattutto nell’evidenza che, al di là di aree operanti in nicchie, lo sviluppo del settore ha avuto in passato nette condizioni di dipendenza da imprese operanti nel Nord, che usavano le catene lunghe di subfornitura essenzialmente in ragione del ciclo di domanda, allungandole in fase di espansione ed accorciandole in fase di recessione. La crisi della domanda interna ha messo a dura prova le imprese leader, che hanno progressivamente contratto la rete di subfornitura. Lo stesso fenomeno si è del resto registrato nelle delocalizzazioni nell’Est Europa, la cui industria si è progressivamente indebolita e in molti casi destrutturata a seguito della riacquisizione al centro di attività decentrate verso il Sud e verso l’Est in fase di crescita, ma largamente reinternalizzate in fase di recessione.

Su questo trend, decisamente negativo, ha inciso pesantemente la stessa fragilità dell’Unione europea, in cui è prevalso negli ultimi anni un approccio neoliberista che ha offuscato quel principio di convergenza che aveva un ruolo essenziale nella crescita europea. In realtà l’indebolimento della azione comune ha ricreato una centralità dell’area renana, che ha enfatizzato ancor più la marginalità delle aree periferiche, tra cui il nostro Mezzogiorno, che dopo una lunga traiettoria di convergenza sembra negli ultimi anni faticare nel suo insieme a ritrovare il passo con una Europa del resto sempre meno integrata.

Eguale finiti, o comunque fortemente segnati, sembrano gli insediamenti produttivi finanziati dall’intervento straordinario, ma connessi a grandi imprese che sono a loro volta finite o segnate da profondissime riorganizzazioni interne. Le grandi trasformazioni dei settori di base dalla

chimica alla siderurgia hanno spesso lasciato alle spalle complessi industriali, che hanno fortemente segnato il territorio, trascinando nella loro riorganizzazione ed a volte nel loro fallimento intere comunità urbane. Egualmente rilevante sono gli esiti di ristrutturazioni che hanno coinvolto stabilimenti meridionali di imprese nazionali che a loro volta sono state oggetto di imponenti riorganizzazioni a livello globale. Il caso di riferimento è la stessa Fiat che, come scrive il Rapporto della Società geografica italiana ha imposto anche al Sud la cosiddetta “Fabbrica Marchionne”, cioè un modello in cui la sopravvivenza di ogni stabilimento deriva da una sorta di competizione interna con gli impianti dello stesso gruppo localizzati in Polonia, o in Serbia o in Brasile (Società Geografica Italiana, 2009, p.38).

L'industria meridionale che cresce

Diverse sono invece le vicende legate ad insediamenti anche più recenti ma connessi ad attività legate alla meccanica, all'aerospazio, alla farmaceutica, che hanno ritrovato il loro sviluppo in processi fortemente internazionalizzati ed interagenti a livello globale.

In tale quadro del resto diviene sempre più rilevante ritenere come sta mutando nel mondo la stessa organizzazione della produzione, di cui abbiamo già accennato in precedenza. Il fenomeno che sta caratterizzando la fase attuale è il cosiddetto “*unboundling* dei cicli produttivi”, cioè la divisione delle singole fasi di produzione e la loro ricollocazione in aree più funzionali alla strategia globale dell'impresa. In questo senso la stessa attività di subfornitura cambia perché in un contesto di *unboundling* si possono produrre parti e componenti, ma all'interno di cicli produttivi totalmente inseriti a livello globale.

L'interesse del paese e dei singoli territori regionali è dunque di avere imprese che guidano il processo di riposizionamento strategico a livello globale, oppure di avere imprese che gestiscono fasi produttive integrate, cioè coinvolgenti non solo la manifattura ma anche la progettazione, o meglio la co-progettazione e l'innovazione delle singole loro produzioni.

Le recenti ricerche sull'industria meridionale confermano che le imprese che crescono, nonostante la crisi globale, sono proprio quelle che più direttamente sono inserite in processi di internazionalizzazione. Di tale condizione industriale è esempio significativo il presidio di industria aeronautica presente in Puglia. Nel 2011 si stimavano operare in Puglia circa 4600 addetti nel settore, con presenze sia nel comparto della “ala fissa” con Alenia, della “ala rotante” con AgustaWestland, della propulsione con Avio e

del software aerospaziale con Space Software Italia. Il Gruppo Finmeccanica dispone in Puglia della presenza di Alenia, di Alenia Composite, di Agustawestland, di Space Software Italia e di Alenia Aeronavali, con quasi tremila addetti. A questa presenza si aggiunge la società Avio operante a Brindisi nel settore della motoristica (oltre 750 dipendenti) e numerose imprese minori con quasi mille addetti nel settore della subfornitura e componentistica.

Questo rilevante presidio ad alto contenuto scientifico- tecnologico è frutto di massicci investimenti da parte della industria pubblica, sia di imprese private connesse. L'IRI, disciolta nel 2000, aveva infatti fortemente orientato la localizzazione della produzione aeronautica nel Mezzogiorno, così come SviluppoItalia nella sua ormai lontana fase di avvio aveva operato per consolidare negli aeroporti meridionali le imprese aeronautiche, che pure avevano già radici nel Sud. Va rilevato che parte integrante di questo polo sono le università pugliesi che riuniscono nelle discipline di riferimento per il settore quasi cinquecento ricercatori, che sostiene una effettiva capacità di innovazione e di crescita per l'intero comparto.

Un secondo esempio è l'area farmaceutica cresciuta a L'Aquila, largamente attorno ad imprese private come la Dompé Farmaceutici SpA e che comunque ha come riferimenti l'insieme delle università, sia antiche che recenti, cresciute nell'area centro-orientale del paese. La localizzazione di queste imprese farmaceutiche e biotech si avvale di una stretta collaborazione con le università come L'Aquila e Camerino, dove sono stati sviluppati attività didattiche e di ricerca fortemente interconnessi con le imprese localizzate nell'area.

Il ruolo delle università diviene cruciale in questo sforzo di consolidamento di ambienti dinamici ed attrattivi ed in questo le esperienze di molti nuovi atenei divengono significativi, come nei casi della Università del Molise, dell'Università della Basilicata, delle Università istituite in Calabria, in cui sono state istituite atenei in aree in cui non vi erano in precedenza insediamenti universitari ed oggi vi sono laboratori e strutture di ricerca, che svolgono oltre ad un'importante funzione formativa superiore un'essenziale attività di ricerca, sia di base che applicata.

Tutte le ricerche più recenti mettono in evidenza come le imprese meridionali che crescono o almeno resistono con successo alla crisi sono quelle più strettamente connesse con i mercati internazionali, o meglio quelle inserite in processi produttivi fortemente internazionalizzati. Tutto ciò a conferma di quanto stia mutando la stessa organizzazione della produzione a livello mondiale.

Tra gli altri Lo Cicero sviluppa una rilevante analisi della trasformazione dei processi di produzione dai distretti industriali alle filiere lunghe, da vedere all'interno del processo di globalizzazione dell'economia. L'ampia riflessione condotta dall'autore pone in evidenza come accanto ad evidenti pericoli vi siano anche nuove opportunità che tuttavia vanno colte nell'ambito della nuova dimensione della competizione globale (in Svimez, 2011, p.319). cruciale diviene il ruolo delle città e quindi delle politiche urbane e di interconnessione per ridefinire il ruolo di regioni che o rischiano una ulteriore marginalizzazione oppure la possibilità di ricollocarsi nelle nuove reti trans europee.

Questa nuova funzione strategica delle città e delle reti di città viene evidenziata proprio dalla ricerca di nuove condizioni produttive ed in una nuova maniera di rappresentare l'Italia, tanto da superare le stesse distinzioni fra Nord e Sud, tra Città e Campagna, quanto piuttosto fra centri ed imprese interconnessi a livello globale e quelle escluse e limitate ad una nuova marginalità (ReCS, 2012).

A questo proposito Roberto Basile ha analizzato i trend di lungo periodo – dal 1989 al 2006- dei processi di convergenza territoriale delle regioni meridionali, rilevando come tre regioni, Calabria, Sicilia e Sardegna mostrano processi di divergenza rispetto al benchmark prescelto – in questo caso il Piemonte- quattro regioni, Puglia, Basilicata, Abruzzo, Molise, si posizionano su un sentiero di convergenza, convergono, e la Campania mostra una tendenza addirittura ad un catching up (in Svimez, 2012, p.338). Ancor più rilevante è la seconda parte dello studio di Basile, che mostra come durante l'intero periodo analizzato, che si conclude prima della crisi globale, il Mezzogiorno segnalava un recupero della capacità di internazionalizzazione di tipo commerciale, quindi essenzialmente la capacità di esportare merci qui prodotte, mentre permanevano forti vincoli strutturali ed istituzionali che limitavano la capacità di internazionalizzazione tecnologica e produttiva (Basile, in Svimez, p.338).

La crisi ha accelerato la riorganizzazione delle catene del valore, cioè il già citato processo di “Unboundling” a livello globale, inducendo la rilocalizzazione delle diverse fasi di uno stesso processo in contesti territoriali più favorevoli. Ciò implica tuttavia un mutamento sostanziale nello stesso modo di vedere il ruolo del territorio. Infatti le tradizionali articolazioni “orizzontali”, cioè a livello territoriale delle diverse funzioni produttive, che riconoscevamo come distretti industriali, vengono superate da filiere “verticali”, in cui un'impresa leader si muove a livello globale, allineando proprie attività ed attività di subfornitura di terzi, ricollegandole in flussi di produzione, che prescindono dai precedenti sistemi di relazione territoriale.

Divengono invece rilevanti le condizioni ambientali in cui le singole attività produttive sono localizzate. Il caso citato dell'industria aerospaziale in Puglia dimostra come la stretta interazione fra grande impresa, subfornitori, università e centri di ricerca sia l'elemento più significativo di un vantaggio localizzativo per attività che si giustificano solo nel quadro di un contesto operativo globale.

Il quadro complessivo dell'industria meridionale presenta una situazione complessivamente deteriorata nella sua componente più tradizionale, ma nel contempo segnala specifiche situazioni eccellenti, che ritrovano il loro cardine in grandi imprese pubbliche o in grandi imprese private, leader nei rispettivi mercati internazionali. Mancano invece nel contesto meridionale quelle medie imprese familiari focalizzate che nel quadro nazionale determinano il più rilevante fattore di crescita sui mercati globalizzati. Questa debolezza nei raggruppamenti di media dimensione incide oggi significativamente sullo sviluppo dell'intera area meridionale, poiché tende a polarizzare le dinamiche industriali divaricando le tendenze delle attività rivolte al mercato interno e quelle fortemente interconnesse a livello internazionale.

Smart Specialization Policies e Nuova Questione Meridionale

La lunga fase di trasformazione dell'economia mondiale, successiva al collasso del blocco sovietico ed all'entrata sui mercati internazionali di paesi fino ad allora marginali, e la recente lunga crisi strutturale, che ha coinvolto soprattutto i paesi occidentali, hanno cambiato lo stesso modo di vedere la posizione delle aree periferiche d'Europa e più in generale delle politiche di convergenza in ambito europeo.

Certamente vi è stato un riaccentramento nell'area centrale europea delle fasi produttive "core", cioè tali da essere essenziali per controllare l'intero ciclo produttivo. L'area centrale europea è qui intesa come l'area renana estesa alle grandi conglomerazioni di Parigi, Londra, Bruxelles, e diversamente proiettata fino all'asse Milano/Bologna. Le vaste aree periferiche sia verso sud ovest, che verso est Europa, che in precedenza avevano avuto i benefici di una espansione delle filiere produttive, soprattutto della industria meccanica tedesca, e delle imprese di beni di consumo francesi ed italiane, hanno visto una drammatica contrazione del livello di produzione, che prolungandosi nel tempo ha assunto la dimensione di un processo di destrutturazione industriale.

Le uniche attività che resistono sono quelle connesse ad un processo di internazionalizzazione che presentano caratteri produttivi e tecnologici

significativi e quindi alti gradi di complementarietà con fasi presenti in altri contesti produttivi e quindi siano all'interno di filiere lunghe di produzione, in grado di competere a livello globale.

La linea di sviluppo proposta dalla Unione europea negli ultimi anni enfatizza molto questi caratteri "intelligenti". Tuttavia si evidenziano sempre più i caratteri di sistema di una strategia di Smart specialization, cioè di scelta di ambiti di produzione tali da trainare lo sviluppo di una intera area. La formulazione di una tale strategia implica la capacità di definire priorità di azione, con possibilità di definire investimenti aventi un carattere strategico per l'intera comunità (Foray et al. , 2012). Si apre in altre parole una nuova stagione di programmazione, che vogliamo dire seguendo la nuova retorica europea "smart, inclusive and sustainable", che tuttavia richiede per essere attuata una forte capacità di analisi e direzione di singole realtà locali, il cui sviluppo viene affidato a dinamiche tutt'altro che "spontanee".

Ad esempio la capacità di interconnettere le università alle tematiche connesse con lo sviluppo regionale, come esaltato nelle linee guida proposte dalla Politica regionale europea, richiede che gli investimenti realizzati nel Mezzogiorno per la creazione di nuove università siano sostenuti e valorizzati impiantando su queste università strategia di riqualificazione dell'intero contesto locale, assumendo che proprio la capacità di strutturare il territorio con reti intelligenti, e la possibilità di definire politiche rivolte a valorizzare il capitale umano siano gli elementi di attrazione per i nuovi "driver" dello sviluppo (EU, 2011).

Nella nostra esperienza tuttavia dobbiamo segnalare che non solo il livello universitario diviene cruciale per una nuova politica di sviluppo, ma anche e per molti tratti soprattutto il livello secondario tecnico e professionale. Di recente ad esempio l'Emilia Romagna ha attuato una profonda riforma di tutto l'apparato educativo tecnico, dalle formazioni professionali fino ai dottorati in alto apprendistato, che ha avuto fin dall'inizio l'obiettivo di ridefinire questo come una infrastruttura di base per lo sviluppo. In questo senso l'intervento sulla interconnessione delle università e il consolidamento di una forte rete educativa tecnico professionale possono servire per ancorare di più singole aree marginali a quei contesti europei ed internazionali, che sembrano in grado di trainare la nuova fase di sviluppo globale. Si apre così una nuova stagione di politiche industriali – qui usate nei termini ampi di una politiche per il rilancio delle capacità produttive di un territorio (Bianchi, Labory, 2011) che tuttavia si incentra sulla capacità di valorizzare le risorse umane.

Riferimenti bibliografici

- Banca d'Italia (2009), Rapporto sulle tendenze nel sistema produttivo italiano, Occasional paper, aprile, n.45
- Banca d'Italia (2009), Relazione Annuale, Roma, maggio
- Bianchi, P. (2002) La rincorsa frenata. L'industria italiana dalla unità d'Italia alla riunificazione europea, Bologna, Il Mulino
- Bianchi, P e Labory, S. (2011), Industrial Policy after the Crisis, Elgar Pu., Londra
- Confindustria (2011), Speciale Check-up Mezzogiorno, Assise Generali di Confindustria, Bergamo, maggio
- Confindustria (2012), Cambia Italia, Come fare le riforme e tornare a crescere, Milano , marzo
- European Union (2011), Connecting Universities to Regional Growth, Regional Policy, september, Bruxelles
- Foray, D. et al (2012), Guide to Research and Innovation Strategies for Smart Specialization, European Union, Regional Policy, marzo, Bruxelles
- Mediobanca (2011), Indagine sulle medie imprese industriali italiane, Mediobanca- Unioncamere, Milano
- ReCS. Rete delle città strategiche (2012), Rappresentare l'Italia, Gli scenari dello sviluppo urbano a 150 anni dall'Unità d'Italia, quaderno n.5, febbraio,
- Società Geografica Italiana (2011), Rapporto Annuale 2011, Il Sud, i Sud. Geoeconomia e geopolitica della questione meridionale, Scenari Italiani, Roma dicembre
- Svimez (2012), Nord e Sud a 150 anni dall'Unità d'Italia, Quaderni Svimez, numero speciale, Roma marzo

**Integrazione e disintegrazione: la “questione meridionale” e nella prospettiva della storia d'impresa
di Andrea Colli, Università Bocconi, Milano¹**

Introduzione

Negli anni immediatamente successivi alla riunificazione politica, i “patrioti” che avevano lottato per un’unica Italia dalle Alpi alla Sicilia si resero conto che la situazione economica del nuovo Stato coincideva poco o nulla con i loro desideri. Il processo che portò alla nascita del nuovo stato fu innanzitutto il risultato di politica e diplomazia e, entro certi limiti, di una eredità culturale e storica: non di condizioni economiche favorevoli.

Nonostante queste premesse, il neonato stato giocò da subito un ruolo centrale nel processo di crescita economica del paese, ponendosi quale principale “operatore finanziario” della penisola. Vennero infatti impiegate politiche monetarie e fiscali, oltre all’impiego dello strumento del debito pubblico finalizzato all’attivazione di una intensa politica di costruzioni infrastrutturali, in particolare in ambito ferroviario. A ciò si aggiungevano cospicue spese per la difesa, che all’inizio degli anni Ottanta pesavano per quasi il 50% del totale della spesa pubblica.

Grazie a queste politiche, il nuovo stato pose la premesse per incanalare le risorse provenienti dal settore primario verso quello manifatturiero-industriale. Per questi motivi, il capitalismo italiano può con buona ragione essere definito un “precoce capitalismo di stato”.

L’intervento pubblico proseguì nel corso dei primi anni del nuovo secolo; in particolare, le tariffe protezionistiche consentirono la nascita della siderurgia pesante, con gli impianti dell’Ilva, della Piombino, della Falck e della Terni, mentre le commesse dell’esercito posero le premesse per la nascita di grandi complessi meccanici quali l’Ansaldo e la Breda. La relazione tra stato e grande industria ebbe un’ulteriore spinta nel corso della prima guerra mondiale, con la cosiddetta “mobilitazione industriale”.

¹ Il presente capitolo si basa su precedenti contributi scritti insieme a Franco Amatori. Cfr. F. Amatori, A. Colli, *Impresa e industria in Italia. Dall’Unità ad oggi*, Marsilio, Venezia 2000; Id. “Integration and Disintegration: a Review of the Southern Question in Italy from a Business History Perspective”, in U. Olsson, *Business and European Integration since 1800. Regional National and International Perspectives*, Goteborg, 1997., pp. 50-71, cui si rinvia per ulteriori indicazioni bibliografiche.

Un ulteriore snodo nella politica di intervento dello stato italiano nell'economia si ebbe all'inizio degli anni trenta, con il gigantesco salvataggio che portò alla costituzione dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale, una grande holding a controllo statale i cui interessi si estendevano dall'acciaio alla cantieristica, alla meccanica pesante, all'elettricità. L'IRI controllava circa il quarto del totale del capitale delle società per azioni italiane. Tutto ciò creò le condizioni perché negli anni Cinquanta (gli anni del cosiddetto "miracolo economico") le imprese a controllo pubblico giocassero un ruolo centrale nel processo di modernizzazione del paese.

Tuttavia, nonostante questa politica di intenso intervento, lo stato italiano fallì nel processo di unificazione economica del paese. Si può anzi affermare che le politiche meridionaliste poste in essere dai governi italiani dopo l'unificazione si siano risolte in un fallimento che chiuse il sud in una trappola dalla quale, invece, le altre regioni industrializzate si allontanavano, sempre più integrandosi con il resto dell'economia mondiale. Nel 1858, ad esempio, il Regno di Sardegna commerciava di gran lunga di più con la Francia che con il Regno delle Due Sicilie.

Questa effettiva disintegrazione economica fu chiaramente descritta proprio da un imprenditore, Gregorio Sella, che nel 1860 dichiarò in Parlamento che non era difficile affermare che i mercanti piemontesi e lombardi avessero maggiore familiarità con quelli di Parigi, Lione e Londra che con quelli del centro e sud Italia. In questa prospettiva Luciano Cafagna, uno dei più importanti storici economici italiani, sottolinea come non sia difficile dimostrare che lo sviluppo economico del nord avrebbe comunque avuto luogo, e al medesimo livello, anche senza l'unificazione politica; e che anche il sud, in una situazione d'autonomia, avrebbe sicuramente trovato un proprio modo autonomo di sviluppo.

Differenze nella struttura economica.

Un secolare processo di accumulazione di capitali e di investimenti in agricoltura aveva reso le regioni settentrionali della penisola, in particolare quelle di Lombardia e di Piemonte, piuttosto prospere. Insieme a tecniche agricole moderne e avanzate diffuse nella valle del Po (ove erano diffuse aziende a gestione capitalistica) era presente anche un fiorente tessuto economico nelle aree collinari asciutte della regione prealpina, grazie soprattutto alla presenza d'una forza lavoro agricola adusa all'attività manifatturiera. La necessità di integrare un reddito agricolo scarso spinse i

contadini, uomini e donne, verso il settore secondario. Gli imprenditori, sia i “setaioli” che quelli cotonieri, trovarono in questo modo a loro disposizione un importante vantaggio di localizzazione, unito a quello naturale costituito dalla presenza di corsi d’acqua che fornivano l’energia necessaria.

La seta grezza e semilavorata costituì, per molto tempo, senza dubbio il principale prodotto d’esportazione delle regioni settentrionali. La seta giocò un ruolo di rilievo anche sotto altri aspetti. La seta lombarda era esportata in Francia (a Lione in particolare), in Inghilterra, in Austria, Germania, Svizzera e Russia; in tal modo ne riusciva rafforzato il processo di integrazione dei produttori locali con i mercati europei. Oltre a ciò, i redditi provenienti dal commercio serico permisero un elevato processo di accumulazione, che prese avvio nella regione a partire almeno dalla seconda metà del diciottesimo secolo. La crescente disponibilità di risorse per l’intermediazione finanziaria costituì uno stimolo rilevante per lo sviluppo economico dell’area. Infine, la lavorazione della seta costituì uno stimolo importante per lo sviluppo di un primo nucleo di capacità tecniche e organizzative, in particolare in ambito meccanico.

Durante gli anni Settanta dell’Ottocento la filatura e la tessitura del cotone divennero attività sempre più rilevanti, in particolare nell’area nord-occidentale, ove imprenditori nazionali e stranieri - in particolare svizzeri e tedeschi - trovarono buone condizioni di insediamento: forza lavoro a basso costo, energia di natura idrica e capacità tecniche, oltre a risorse finanziarie provenienti sia dalla terra che dal commercio, oltre a un promettente mercato interno e internazionale per i loro prodotti. Come anticipato in precedenza, immediatamente dopo l’unificazione imprenditori cotonieri lombardi come ad esempio Enrico Dell’Acqua – il celebre “principe mercante” einaudiano - trovavano più facile vendere la propria merce in Sud America che nelle regioni meridionali. È solo all’aprirsi del nuovo secolo che il mercato nazionale divenne promettente per gli imprenditori del nord. Ad esempio, nel 1874 solo il 17% dei clienti del Cotonificio Cantoni, una delle principali aziende del settore, erano localizzati nelle regioni del sud. Una percentuale salita però al 30% all’inizio del nuovo secolo.

Le necessità della produzione cotoniera condussero a miglioramenti in campo meccanico, sebbene inizialmente la dipendenza dall’estero fosse decisamente elevata, come nel caso di una delle principali imprese meccaniche del Paese, la Franco Tosi. Franco Tosi, un giovane ingegnere milanese, fu assunto nel 1876 dalla Cantoni-Krumm, un’impresa fondata l’anno precedente per l’assemblaggio e la costruzione di telai meccanici. Nel 1881 la Cantoni

Krumm divenne Franco Tosi & C., attiva nella produzione di telai, caldaie, turbine. Nel 1885 la forza lavoro si attestava sui 400 addetti; con ciò la Tosi si posizionava tra le principali imprese meccaniche del Paese.

Nel 1876 circa il 30% dei fusi automatici e il 34% dei telai meccanici per la produzione di cotone erano localizzati in Lombardia, e in particolare nella zona nordoccidentale della provincia di Milano, in quelle di Bergamo e di Como. Un gran numero di imprenditori svizzeri e tedeschi come ad esempio gli Schoch, Amman, Mylius, Krumm, avevano fondato imprese importanti, fianco a fianco a imprenditori locali come i Cantoni, Dell'Acqua, Borghi e Ponti, che avevano avviato le proprie attività già nel periodo precedente l'Unificazione.

Anche al sud non mancavano iniziative imprenditoriali, concentrate principalmente nelle aree di Napoli e di Salerno. Grazie soprattutto all'iniziativa straniera, in particolare svizzera (cotone) e inglese (meccanica e cantieristica) un primo nucleo di iniziative industriali prese avvio nel Meridione. A differenza di quanto accadeva in Lombardia e Piemonte, tuttavia, le imprese meridionali si trovavano piuttosto isolate, e, in particolare sotto la dominazione borbonica, prosperavano solo grazie a un livello elevato di protezione doganale. Un esempio interessante è quello di una impresa meccanica, fondata a Napoli nel 1833, la Zino & Henry and Co. (poi Macy & Henry). Era nata come officina per la produzione di pezzi di ricambio e di riparazioni nella fabbrica tessile di Lorenzo Zino, uno dei due fondatori. L'officina era condotta da un tecnico francese, François Henry, e traeva origine dalla produzione di macchine su brevetto francese. Nel 1853 due imprenditori inglesi, John Pattison e Thomas Guppy, fondarono un altro stabilimento meccanico, la Guppy & Co, che produceva parti di ricambio per la cantieristica borbonica. All'indomani dell'Unificazione la Guppy & Co. impiegava circa seicento lavoratori, e produceva opere in carpenteria metallica, compresi ponti metallici, macchine idrauliche e caldaie. Tuttavia, poteva restare in vita solo grazie agli ordinativi pubblici per costruzioni ferroviarie.

Il governo borbonico aveva comunque avviato una serie di iniziative nel medesimo campo, come ad esempio nel caso dell'officina di Pietrarsa, che impiegava circa ottocento persone producendo, armi, navi, caldaie e materiale ferroviario. Immediatamente dopo l'unificazione, con mille lavoratori, era la più importante officina meccanica italiana insieme all'Ansaldo di Genova, e lavorava in prevalenza per la Marina. Sempre nel 1861, i cantieri navali di Castellamare di Stabia impiegavano quasi 3500 persone, oltre il 50% della forza lavoro del settore a livello nazionale.

Sotto il profilo agricolo, la situazione del sud lasciava alquanto a desiderare. Il meridione “pesava” per oltre un terzo della produzione agricola del paese: si trattava tuttavia di attività caratterizzate da bassa produttività (circa la metà di quella piemontese e addirittura un terzo di quella lombarda) svolte prevalentemente in strutture latifondiste. Senza dubbio, l’agricoltura meridionale era coinvolta nei circuiti commerciali europei, ma in una situazione di forte asimmetria. Le esportazioni concernevano materie prime agricole (prevalentemente olio, vino, grano, agrumi) e minerali (zolfo), cui si contrapponevano importazioni di prodotti tessili e manifatturieri in generale. La bilancia commerciale del regno delle Due Sicilie faceva, alla vigilia dell’unificazione, registrare un solo attivo considerevole, quello nei prodotti agricoli e in quelli alimentari, insufficiente comunque a compensare le voci passive nel tessile-abbigliamento, nell’arredamento, nella metalmeccanica per citare solo le principali. Le attività manifatturiere direttamente connesse al mondo delle campagne non avevano, a differenza di quanto accaduto al nord, originato iniziative imprenditoriali moderne, che erano invece rimaste frammentarie e primitive, mentre l’esportazione di materie prime, come ad esempio lo zolfo, non erano state in grado di generare alcun effetto di spill-over.

L’economia meridionale, nel suo complesso, insomma, era fortemente dipendente dal commercio estero, in particolare con la Francia, l’Inghilterra e l’Austria, che costituivano i principali mercati di sbocco per le sue produzioni agricole. Per quanto concerne lo zolfo, ad esempio, alla vigilia dell’unificazione la Sicilia esportava il 95% della propria produzione in tutto il mondo, in prevalenza in Francia e Inghilterra, che assorbivano il 75% del volume complessivo delle esportazioni del minerale. Lo stesso valeva per l’olio d’oliva, esportato prevalentemente in Inghilterra e destinato ad usi industriali. Tutti queste produzioni subivano una crescente concorrenza da parte di altri paesi mediterranei come Spagna e Grecia.

Tornando all’attività manifatturiera l’unificazione politica e la conseguente l’estensione all’intero paese delle tariffe doganali in vigore nel Regno di Sardegna danneggiarono seriamente alcuni settori manifatturieri, in particolare quelli ad elevata intensità di lavoro. I comparti che avevano goduto di una elevata protezione doganale - ad esempio il cotoniero - e che insistevano su mercati locali e ristretti, si ritrovarono nell’incapacità di fronteggiare la concorrenza dei produttori settentrionali e di quelli stranieri. Ciò provocò un declino inarrestabile di questi settori, testimoniato da un'ondata di disinvestimenti che ebbe luogo nel medesimo periodo. Unica eccezione

l'industria metalmeccanica, che continuò a essere sostenuta dallo Stato tramite ordinativi e commesse militari.

L'industria manifatturiera meridionale era tuttavia anche caratterizzata da industrie artigiane, come ad esempio quella guantaria e pastaria, orientate in prevalenza verso mercati extra locali. Queste attività manifatturiere beneficiarono largamente della liberalizzazione tariffaria, e furono al contrario pesantemente danneggiate dalle politiche protezionistiche intraprese dai governi nazionali alla fine degli anni ottanta del diciannovesimo secolo. Vale tuttavia la pena di dire che, nel suo complesso, la politica doganale del nuovo Stato ebbe un ruolo importante nel danneggiare il limitato, ma entro certi limiti esistente, settore manifatturiero meridionale sia durante la fase liberale che in quella protezionista.

Alla vigilia della prima guerra mondiale.

Immediatamente prima del primo conflitto mondiale l'Italia raggiunse, prima tra tutti i paesi dell'Europa mediterranea, un stabile livello di industrializzazione, sia nei settori tradizionali che in quelli più moderni, come metallurgia meccanica elettricità. In particolare, durante la cosiddetta età giolittiana, dal 1896 al 1908, i tassi di crescita nei settori "avanzati" raggiunsero livelli molto elevati: ad esempio la siderurgia fece registrare una crescita media annua del 13,4%, la meccanica dell'11,7%, mentre il settore elettrico raggiunse il 24%.

Ciò significò un ulteriore passo in avanti nel processo di integrazione dell'economia italiana nei mercati mondiali. Dal 1901 al 1913 la produzione industriale quasi raddoppiò e il commercio estero crebbe del 118%, contro il 50% della Gran Bretagna e il 92% della Germania. La definitiva modernizzazione della struttura industriale del paese non ebbe comunque luogo in maniera omogenea. La struttura duale dell'economia italiana ereditata dal periodo precedente finì per divenire ancor più pronunciata. Il livello di industrializzazione nelle tre regioni nord-occidentali (Piemonte, Liguria e Lombardia) era vicino a quello dei paesi dell'Europa centrale e occidentale più di quello dell'Italia nel suo complesso. La concentrazione della struttura industriale italiana nell'area del triangolo industriale portò a notevoli differenze nella distribuzione del valore aggiunto e di conseguenza nella natura dei mercati locali e regionali.

I settori più moderni nell'economia nazionale si concentravano nell'area nord occidentale. L'industria meccanica, ad esempio, era localizzata in

prevalenza nella città di Milano. Quella automobilistica si dislocava tra Torino (la Fiat venne fondata nel 1899, la Lancia nel 1906) e il capoluogo lombardo, ove nel 1910 fu fondata l'Alfa Romeo. Durante i primi anni del nuovo secolo la Fiat ottenne la leadership nel mercato domestico, riuscendo ad acquisire una posizione dominante tra i produttori nazionali di automobili. Immediatamente prima della prima guerra mondiale il 70% di tutte le esportazioni automobilistiche italiane provenivano dalla Fiat, che si attestava al sesto posto in Europa dopo la Ford, la Peugeot, la Renault, la Benz e la Darracq. Una strategia orientata alle esportazioni fu alla base della crescita dell'impresa dopo il 1905, quando oltre i due terzi delle vendite ebbe luogo all'estero. Questo obiettivo fu raggiunto grazie alla formazione di un'ampia rete commerciale nei mercati più promettenti, quali quelli inglese, francese, tedesco e statunitense.

Le importazioni di macchine utensili provenivano per due terzi dalla Germania. Un ulteriore, importante campo della meccanica, quello legato alla produzione di energia elettrica, era pesantemente dipendente dall'estero: immediatamente prima della prima guerra mondiale quasi il 90% del macchinario utilizzato nelle centrali della area alpina lombardo-piemontese era di provenienza tedesca, anche se un discreto nucleo di produttori elettromeccanici nazionali (ad esempio, il Tecnomasio e la Ercole Marelli) si stabilì a Milano. Dalla Germania proveniva anche il 90% dei coloranti per la industria cotoniera del triangolo industriale.

Durante il periodo immediatamente precedente la guerra una pleora di iniziative industriali presero avvio nel triangolo industriale, grazie a una serie di vantaggi di localizzazione, in termini di strutture produttive, di reti di trasporto, commerciali e finanziarie, di addestramento della manodopera; tutto questo contribuiva sempre più a legare quest'area ai mercati europei e mondiali. Significativo è, a questo proposito, il caso della Falck, uno dei principali produttori siderurgici del paese. La Falck fu fondata nel 1906 a Sesto San Giovanni, un piccolo villaggio nelle campagne a nord est di Milano da Giorgio Enrico Falck, un "homme du fer" che apparteneva alla terza generazione di una famiglia alsaziana attiva in Lombardia fin dall'inizio del diciannovesimo secolo. Le prime iniziative imprenditoriali della famiglia Falck ebbero luogo nella regione montuosa ad est del Lario, nell'area di Lecco, dove grazie a numerosi vantaggi di localizzazione tra cui la presenza di forza motrice idrica unita alla presenza d'una mano d'opera estremamente qualificata, si era sviluppato un fiorente distretto metallurgico. Tuttavia, la domanda crescente di ferro e acciaio che contraddistingueva il decollo economico del paese spinse Giorgio Enrico Falck a avviare una iniziativa completamente nuova avviando la costruzione di

un impianto per il riciclo del ferro e del rottame vicino ai principali mercati di consumo, come ad esempio Milano. La nuova acciaieria, costruita anche grazie al supporto finanziario di una delle principali banche del Paese, la Banca Commerciale Italiana, impiegava rottame d'importazione per produrre acciaio.

Il tessuto economico del triangolo industriale fu trasformato anche grazie a una pletera di imprenditori innovatori, capaci di tessere relazioni commerciali fiorenti con i principali paesi europei industrializzati. Camillo Olivetti ottenne una laurea in ingegneria a Torino nel 1891; dopo aver trascorso alcuni anni negli Stati Uniti si stabilì a Ivrea, dove fondò l'Olivetti, che presto divenne una dei principali produttori italiani di macchine per ufficio. Anche Giovanni battista Pirelli, dopo aver trascorso alcuni anni all'estero con una borsa post laurea concessagli dal Politecnico di Milano, fondò a Milano nel 1872 la Pirelli & C., che all'inizio degli anni Novanta - grazie anche alle commesse pubbliche per la produzione di cavi telegrafici sottomarini - acquisì un ruolo di leadership nei prodotti di caucciù come cavi e pneumatici. Nei due stabilimenti produttivi di Milano e La Spezia la Pirelli giungeva a impiegare circa 1200 persone. La strategia di Pirelli si caratterizzava, tra le altre cose, per una continua attenzione al mercato estero (nel 1897 il 32% delle vendite totali si dirigevano fuori d'Italia, soprattutto in Portogallo, Spagna e Inghilterra). All'inizio del ventesimo secolo lo *standing* della Pirelli sui mercati internazionali divenne ancor più considerevole: nel 1901 venne costruito un impianto in Spagna, nel 1913 un altro in Gran Bretagna, destinato alla produzione di cavi. Dal 1909 erano stati fondate filiali commerciali in Inghilterra, Argentina e Francia. Dall'inizio del secolo e fino alla prima guerra mondiale l'incidenza percentuale annua dell'export sulle vendite era di circa il 25%.

A ben vedere, tuttavia, non mancava per le regioni meridionali un ruolo nel processo di industrializzazione delle regioni del nord. Dall'inizio del nuovo secolo, i flussi migratori verso gli Stati Uniti e il sud America, che provenivano prevalentemente dalle regioni meridionali, raggiunsero livelli considerevoli (quasi 1 milione di persone nel 1913), dando in questo modo una soluzione originale al considerevole deficit di bilancia commerciale del paese, dovuto a crescenti importazioni di materie prime e macchinari essenziali al processo di modernizzazione dell'apparato industriale del nord.

L'industria manifatturiera meridionale rimase prevalentemente concentrata nelle province di Napoli e di Salerno, che beneficiarono anche di importanti misure legislative. Dal 1904 al 1908 vennero infatti fondate oltre trenta nuove imprese che impiegavano complessivamente oltre novemila persone. Gli effetti di queste misure furono sentiti prevalentemente nel settore tessile (che

assorbiva il 28% dei nuovi investimenti), in quello alimentare (un quinto) e soprattutto nella meccanica, nella siderurgia, e nella metallurgia, che insieme pesavano per oltre il 40% dei nuovi investimenti. Le condizioni favorevoli furono alla base del consolidamento dell'industria elettrica. La Società Meridionale di Elettricità (SME), fondata nel 1899, fu presto il principale fornitore di energia all'industria locale.

Nel settore meccanico le costruzioni ferroviarie spinsero alla fondazione delle Officine Ferroviarie Meridionali (OFM). Uno dei principali risultati della legge speciale per l'area napoletana (1904) fu la nascita delle Acciaierie di Bagnoli dell'Ilva, il più importante gruppo siderurgico e metallurgico italiano costituito a Genova proprio nel 1905. Gli stabilimenti siderurgici di Bagnoli iniziarono la propria attività nel 1910, e producevano ghisa, ferro e acciaio con una strategia ambiziosa di integrazione a monte nella produzione di energia elettrica e a valle, nelle costruzioni meccaniche e nella cantieristica, tuttavia sempre basandosi principalmente sulle commesse pubbliche, e in particolare su quelle militari. L'intervento dello Stato nelle regioni meridionali proseguì nel corso della guerra, grazie all'azione delle agenzie pubbliche incaricate della mobilitazione industriale: nel 1916, ad esempio, dagli impianti di Bagnoli proveniva il 16% di tutta la produzione nazionale in tempo di guerra.

Oltre allo stato, fu il sistema bancario a svolgere un ruolo di stimolo dello sviluppo economico e industriale delle regioni meridionali prima della prima guerra mondiale. Nel 1905 due grandi fabbriche cotoniere, la Ligure-napoletana di filatura e tessitura e le Industrie Tessili Napoletane ebbero origine grazie all'aiuto finanziario rispettivamente della Banca Commerciale e del Credito Italiano, le due principali banche miste del paese, i cui "quartieri generali" erano localizzati a Milano. Queste nuove iniziative industriali impiegavano nel complesso oltre 100.000 fusi, un migliaio di telai, quasi tremila lavoratori e oltre 4000 Hp di potenza installata.

L'intervento pubblico nelle regioni meridionali divenne sempre più indispensabile nel corso degli anni fra le due guerre. Le politiche mussoliniane di rivalutazione della lira seriamente danneggiarono la competitività dei settori tradizionali basati sulla piccola dimensione e orientati all'export in un periodo in cui la capacità di acquisto dei paesi europei era anche pesantemente pregiudicata dalla guerra. Ad esempio la industria guantaria - una delle più importanti di Napoli, basata su una miriade di laboratori dislocati in area urbana - si trovò in grande difficoltà. La crisi economica mondiale di fine anni Venti colpì pesantemente l'apparato industriale del paese; a causa della sua morfologia economica e industriale il sud si trovò ad essere ancor più esposto

alle difficoltà che l'Italia nel suo complesso. Con la sola eccezione del cibo in scatola e in particolare della passata di pomodoro, tutte le industrie tradizionali e i comparti leggeri soffrirono considerevolmente per la contrazione della domanda internazionale. Le sanzioni internazionali dirette a colpire la politica imperialista del fascismo costituirono un ulteriore importante fattore di crisi.

La politica industriale del governo fascista mirò in particolare a sostenere le industrie pesanti, tramite anche all'incremento della spesa pubblica seguito alla guerra d'Africa. Le politiche fasciste a favore del sud si basarono soprattutto sull'azione dell'IRI, che intraprese progressivamente un programma di riorganizzazione dell'industria meccanica e siderurgica meridionale facendo perno sulle commesse militari conseguenti alla politica di riarmo precedente la seconda guerra mondiale. Alla vigilia di questa, prese avvio un programma ambizioso di costruzioni aeronautiche con la costruzione di una imponente fabbrica a Pomigliano d'Arco (Napoli); l'acciaieria di Bagnoli fu ampliata, mentre la SME impose la propria leadership nell'Italia centrale e meridionale. La riorganizzazione della cantieristica fu perseguita dall'IRI tramite la creazione di un'unica impresa, la Navalmeccanica che riuniva tutti le imprese meccaniche e cantieristiche della zona napoletana, precedentemente associate nella Officine e cantieri partenopei. All'inizio degli anni Trenta, lo Stato intervenne anche nel settore cotoniero: la ridotta capacità di assorbimento del mercato nazionale insieme alla perdita di alcuni canali commerciali spinse i produttori meridionali a cercare sbocco nelle colonie, dove la concorrenza delle merci provenienti dall'Italia settentrionale era però piuttosto difficile da sostenere. Le Manifatture Cotoniere Meridionali (MCM), un gruppo fondato nel 1918 al fine di controllare l'intera industria cotoniera meridionale, con oltre 7000 lavoratori, 4000 telai e 300.000 fusi distribuiti in sette impianti produttivi, era la principale impresa tessile del sud; durante gli anni Venti subì una profonda crisi e nel 1930 fu salvata dallo Stato.

Alla fine il problema di una mancanza di integrazione economica tra le regioni settentrionali e meridionali rimase irrisolto. Emerse inoltre chiaramente che i settori pesanti dell'industria meridionale, decisamente sostenuti dallo stato, non riuscivano a sviluppare interdipendenze settoriali in grado di coinvolgere il tessuto economico locale che restava, in questo modo, pesantemente inefficiente.

Alla vigilia della seconda guerra mondiale la struttura industriale del paese si presentava, ancora, pesantemente polarizzata. Le imprese di medie e di grandi dimensioni erano decisamente più numerose al Nord: il numero medio di lavoratori per singola unità produttiva (escludendo i laboratori e le botteghe

artigiane) era di 18,6 lavoratori nel Nord, 13,3 nel Centro e solo 7,2 lavoratori nel Sud. Secondo il censimento del 1937-40, nelle regioni del sud la dimensione media della singola unità produttiva, in termini di numero di lavoratori, era più piccola di quella nazionale, con la considerevole eccezione del settore metalmeccanico, che mostrava un ampio scostamento dalla media nazionale, grazie soprattutto alla presenza nel sud dei grandi impianti pubblici, attivi principalmente nell'area napoletana. Una conferma di questa tendenza trova conferma nella distribuzione regionale delle società per azioni; durante il periodo fra le due guerre, infatti, la maggioranza di queste sono localizzate nelle aree settentrionali del Paese (quasi il 60%), con una assoluta prevalenza del triangolo industriale.

Le principali caratteristiche della situazione economica nazionale, e in particolare di quella delle regioni meridionali, sono chiaramente riassunte nel rapporto della commissione economica dell'Assemblea Costituente, immediatamente dopo la fine della guerra. Da tale studio (realizzato da Giuseppe Cenzato, uno dei più importanti imprenditori del meridione, presidente della SME dal 1937) emerge una chiara consapevolezza delle condizioni delle condizioni in cui versavano le regioni meridionali all'inizio del cosiddetto periodo repubblicano. Nel suo attento esame Cenzato sottolinea che l'arretratezza del meridione sotto il profilo economico era solo in minima parte imputabile alla differente distribuzione e allocazione delle risorse nazionali naturali tra le regioni della penisola. Ove si guardasse alla produzione agricola la preminenza delle regioni settentrionali era evidente solamente nel settore di produzione e commercio del legno; il sud mostrava anche un deficit nel settore idroelettrico, dato che per il 70% gli impianti erano localizzati nelle regioni alpine settentrionali. Oltre a ciò, il sud era escluso dai flussi di importazione di materie prime, dal momento che la maggioranza delle importazioni di materie prime raggiungevano l'Italia via Genova. La arretratezza vera del sud era prevalentemente nelle produzioni di semilavorati e prodotti finiti per uso industriale: siccome il 70% dell'industria manifatturiera italiana era localizzata in Italia settentrionale, le altre regioni della penisola si trovavano in una posizione di inferiorità, in quanto dipendenti da mercati distanti. E' d'altra parte importante sottolineare il fatto che le regioni settentrionali del paese godevano di un ovvio vantaggio in termini di comunicazioni con gli altri paesi europei, che svolgevano il ruolo non solo di mercati di approvvigionamento ma anche di sbocco; un vantaggio negato ai produttori del Sud.

Dal miracolo economico ai giorni nostri

Nella fase compresa tra la seconda guerra mondiale e la prima metà degli anni Sessanta, l'economia italiana attraversa un vero e proprio "miracolo economico". Investimenti, produzione, esportazioni crebbero ad alta velocità raggiungendo un tasso di crescita annua tra il 5 e il 6%, a prezzi costanti. Il prodotto nazionale lordo fece registrare incrementi annui vicini al 5%. La crescita economica del dopoguerra si basò largamente sui settori avanzati. Durante gli anni Cinquanta e Sessanta sia il settore metallurgico che quello chimico registrarono una crescita annuale di oltre il 10%, mentre il meccanico si attestava intorno all'8%.

Dopo il trattato di Roma che nel 1957 segnò la nascita del Mercato Comune, il sistema economico italiano si trovò sempre più legato alle economie europee. Tutti i settori centrali dell'economia mostrano in questa fase un alto grado di interdipendenza, in termini di importazioni ed esportazioni. L'accresciuto livello di integrazione continuò tuttavia a premiare le regioni settentrionali. Al nord (est e centro) continuava a concentrarsi la maggioranza assoluta di stabilimenti e lavoratori, sia nei settori tradizionali che in quelli avanzati.

Durante gli anni Cinquanta un discreto numero di nuove iniziative intese a stimolare lo sviluppo industriale del meridione furono intraprese a livello governativo. Una politica di incentivi finanziari fu avviata nel 1957: era basata su una legge che obbligava tutte le imprese pubbliche a destinare un minimo del 40% dei nuovi investimenti al sud. Tramite l'azione della Cassa del Mezzogiorno (un Ente pubblico per lo sviluppo economico del sud fondato nel 1950), lo Stato garantiva supporto finanziario per lo sviluppo industriale in ambito petrolifero, chimico e siderurgico, senza una strategia vera e propria orientata a fornire stimoli alla creazione di imprenditorialità locale. Nel 1961 la Finsider (l'holding dell'IRI per l'industria siderurgica) avviò la costruzione di una gigantesca acciaieria per la produzione di laminati e tubi nell'area di Taranto. Successivamente (1968) ampliata l'Italsider dimostrò nel corso della crisi degli anni Settanta di essere sovradimensionata per il mercato nazionale e al contempo incapace di accedere a quello estero. Nel 1964 l'Anic, una impresa pubblica nel settore chimico che faceva parte del gruppo Eni, fondò nella provincia di Matera in Basilicata un nuovo impianto per la produzione di fibre sintetiche impiegava quasi 800 lavoratori, divenuti oltre tremila nel 1975; era tuttavia incapace di generare alcun effetto positivo sull'economia della regione, che rimase in questo modo esposta alla grave crisi che colpì la chimica nel corso degli anni Settanta. Nel 1966 un altro grande impianto produttivo fu

avviato a Gela, in Sicilia, sempre dall'Anic, cui fece eco quello di Brindisi aperto dalla Montecatini, la maggiore impresa chimica privata del Paese. In linea generale, comunque, sia le imprese pubbliche che quelle private non generarono alcun tipo di effetto di spill-over sul tessuto economico locale, e rimasero sostanzialmente esperienze isolate: appunto, "cattedrali nel deserto".

Il processo di industrializzazione del Mezzogiorno dagli anni immediatamente successivi all'unificazione fino alla crisi degli anni Settanta del ventesimo secolo è pesantemente contraddittorio. La politica di incentivi e l'azione degli enti statali sicuramente cambiarono il panorama economico sociale del sud, fallendo però nel tentativo di creare un qualsiasi tipo di effetto strutturale (il prodotto interno lordo pro-capite del sud era il 56% di quello delle regioni centrali e settentrionali tra il 1951 e il 1955, il 62% tra 1971 e 1975 mentre tornava ad attestarsi al 58% nel 1988. L'assenza di una seria e organica politica industriale ebbe l'effetto di generare una crescente e pericolosa connessione tra le (poche) iniziative economiche e il sistema politico, locale e centrale.

Durante i difficili anni Settanta, la struttura industriale del sud, basata su settori ad elevata intensità di capitale come la produzione di acciaio e la petrolchimica soffrì largamente di eccesso di capacità produttiva. A causa delle pressioni di politici e sindacati, la situazione fu generalmente gestita tramite un ampliamento del sostegno pubblico, oltre che un'espansione dell'impiego nella pubblica amministrazione.

I distretti industriali

Durante la crisi, tuttavia, un nuovo fenomeno andava emergendo nel panorama industriale italiano, destinato a enfatizzare ulteriormente l'arretratezza delle regioni meridionali. I "distretti industriali", agglomerati di piccole e piccolissime imprese attive sia in settori tradizionali come l'abbigliamento, il tessile, le calzature, il legno, la fabbricazione di mobili, che in comparti più avanzati come la meccanica, l'elettromeccanica, la produzione di macchine utensili, si potevano rintracciare ampiamente nelle regioni del Nordest, in Emilia-Romagna, in Toscana e nelle Marche. Caratteristica dei distretti industriali è la frammentazione del ciclo di produzione di un determinato bene in una pletera di produttori locali ciascuno specializzato in una o in poche fasi del processo produttivo. La prossimità geografica e la omogeneità sociale tipica di queste aree sono essenziali nell'abbassamento dei costi di transazione e nel rendere i distretti flessibili e competitivi con le forme di produzione centralizzata. Al principio degli anni Ottanta, i distretti industriali si trovavano a

rivestire un ruolo essenziale nell'economia italiana. Assorbivano infatti oltre il 50% della forza lavoro, complessiva, producendo un quarto del prodotto nazionale. Ad essi si poteva ascrivere un quinto del totale degli investimenti, e oltre un terzo delle esportazioni complessive. Alla fine degli anni Settanta nel Nord-est e nelle regioni del Centro quasi il 40% della popolazione attiva era impiegato nel settore manifatturiero - una percentuale non troppo differente da quella del triangolo industriale. La crescita costante nella domanda estera, europea e non, per i prodotti del cosiddetto Made in Italy ebbe un effetto importante sullo sviluppo e sulla specializzazione ulteriore dei sistemi produttivi locali italiani, il che finì per rafforzare ulteriormente quello che Michael Porter efficacemente definì il "il vantaggio competitivo" del Paese. Un ulteriore effetto, assolutamente non trascurabile, fu che il rilievo crescente dei distretti industriali e del cosiddetto modello di industrializzazione diffusa proiettò anche le industrie le regioni del nord est e centro all'interno di uno spazio economico globale, grazie anche all'azione di imprenditori locali proiettati all'estero, come Luciano Benetton nel tessile-abbigliamento o Leonardo Del Vecchio nell'occhialeria.

Conclusioni

La distanza tra il livello di sviluppo economico (e sociale) tra le regioni centro- settentrionali e quelle meridionali si è allargata a partire dagli anni Novanta del ventesimo secolo in maniera impressionante: ove si guardi alle infrastrutture necessarie all'attività economica (trasporti e comunicazioni, acqua, energia), nel 1993 l'indice di "disponibilità" del meridione era intorno al 50% di quello del centro-nord. La somma delle importazioni e delle esportazioni – un indice rozzo, ma che illustra efficacemente il grado di apertura commerciale di un'area – era per il Sud, nel 1990, dieci volte inferiore a quella del centro-nord: una situazione di neo-dualismo economico in costante deterioramento negli anni seguenti. All'aprirsi del nuovo millennio, l'economia italiana era caratterizzata da un gruppo di regioni marcatamente aperte ai mercati esteri e orientate alle esportazioni nei comparti del cosiddetto "Made in Italy" generato nell'ambito dei sistemi distrettuali (Veneto, Emilia-Romagna, Friuli, Toscana, Marche, Abruzzi, Umbria e, in parte, il Piemonte); da altre regioni come Liguria, Sicilia, Sardegna, Campania caratterizzate da bilance commerciali deficitarie e da una situazione economica industriale pesantemente negativa. Un terzo gruppo è costituito da regioni autarchiche con un debole legame commerciale con l'estero (Puglia, Molise, Basilicata e Calabria). La Lombardia costituiva a fine millennio un mondo a parte: dava origine a un terzo

delle esportazioni italiane e oltre il 37% delle importazioni. Nel corso degli anni Novanta le importazioni e le esportazioni procapite della regione erano ben oltre il doppio della media nazionale.

L'economia mondiale ha negli anni più recenti sperimentato un processo di globalizzazione e polarizzazione di dimensioni impressionanti. Queste trasformazioni coinvolgono in maniera sempre più accentuata anche l'intero sistema economico-produttivo italiano ma in con gradi diversi di intensità. La concorrenza accentuata da parte delle economie emergenti ha da un lato danneggiato le regioni export-oriented specializzate nelle produzioni del Made in Italy, dall'altro ha progressivamente reso sempre meno economica e conveniente la localizzazione (e il funzionamento efficiente) di impianti di grandi dimensioni in comparti quali il petrolchimico, il siderurgico, la cantieristica, che hanno, come mostrato in precedenza, caratterizzato per lungo tempo il modello di industrializzazione delle regioni meridionali, per cui il "combinato disposto" di sostegno pubblico e di protezione dalla competizione dei mercati globali si è rivelato, alla fine, una cura peggiore del male.

**FINE DELLA TOSCANA INDUSTRIALE?
IL DESTINO ECONOMICO DI UNA REGIONE FRA NORD E SUD
di Andrea Giuntini**

Una visione di sintesi

Il processo di identificazione della regione Toscana ha una lunga storia, che Giorgio Mori ha ricostruito e descritto ormai un quarto di secolo fa, indicandone il senso e i passaggi. La riproposizione storiografica della realtà geografica, più connotata politicamente che economicamente, ha conseguito, ormai almeno da trent'anni, un indubbio successo in termini di ricerche e riflessioni, che ne hanno fatto un approfondito oggetto di studio. Sull'analisi teorica ed empirica della tematica dello sviluppo regionale si è fortemente impegnata anche l'istituzione, alla ricerca di adeguati strumenti interpretativi e di *governance* e interrogandosi sul percorso che la Toscana sta compiendo e sul destino che ne consegue.

In linea di massima l'interpretazione dominante, basata sull'individuazione di una pluralità di sistemi locali, riconoscibili anche in prospettiva storica, che disegnano un carattere multiforme per la regione, viene qui assunta come motivo guida per le considerazioni, che seguono. Gran parte di quei lavori costituenti il mosaico toscano, più o meno equanimente distribuiti fra economisti e storici, compaiono nelle indicazioni bibliografiche; alle stesse indicazioni si rimanda per gli apparati di dati, di cui sono generalmente corredate. Il saggio, che si presenta, cerca di essere una sintesi auspicabilmente efficace e completa, pur priva di qualsiasi scavo di dettaglio, di dimensioni ridotte e inevitabilmente superficiale, di una stagione di studi ininterrotta, che ancora produce investigazione e dibattito, accompagnando le trasformazioni che la regione tuttora vive.

La deindustrializzazione degli anni Ottanta

Gli economisti che hanno lavorato sul caso Toscana, sostengono che con la fine degli anni Settanta la regione raggiunge quella maturità precoce, che ne sposta l'economia verso le attività terziarie. Nei fatti dunque sembra possibile, sempre sulla scorta dei numerosi studi portati a termine che si sono succeduti in parallelo al trascorrere degli eventi, fissare una sorta di predominanza industriale secondo una periodizzazione che va, grosso modo, dal 1955 al 1977. L'intervallo di tempo indicato, pur nella sua brevità, marca una transizione

rapida e netta da una società rurale ad una postindustriale, in sintonia con quanto avviene nell'intero paese.

Gli anni Ottanta segnano un sostanziale arretramento dell'economia toscana, anche in termini occupazionali, rispetto alla spinta propulsiva che aveva caratterizzato i decenni precedenti e che conoscerà un miglioramento generalizzato soltanto nell'ultima decade del secolo. Tale fenomeno va comunque interpretato, naturalmente, all'interno del quadro nazionale; da questo punto di vista la Toscana non presenta processi difformi da quelli che si manifestano sullo scenario italiano, pur possedendo una sua peculiarità.

Infatti occorre sottolineare come tale declino sia addebitabile, principalmente, proprio ad una perdita di velocità del comparto industriale, sia per la crisi della specializzazione settoriale dell'industria della regione sia per i limiti mostrati dal modello di impresa. La struttura basata sui vari sub sistemi di piccole imprese fatica ad assorbire innovazioni provenienti dall'esterno e perde competitività. In definitiva la crisi industriale toscana ha una sua specificità regionale non strettamente di natura congiunturale.

La regione a partire dalla metà degli anni Ottanta - i problemi maggiori sono chiaramente rintracciabili nella seconda metà del decennio, mentre la prima mostra ancora segnali di tenuta - è investita da un *trend* chiaramente deindustrializzatore, sul quale pesa anche un forte *deficit* di processi innovativi, vista anche la ridotta dimensione di impresa, che la caratterizza, congiuntamente ad un'elevata specializzazione in settori tradizionali. Naturalmente l'arrancare dell'economia presenta riflessi occupazionali gravi; con il 1982 l'indice di occupazione nella regione comincia a decrescere, non compensando l'aumento degli addetti al terziario le perdite subite dai settori agricolo e industriale. Gli addetti del sistema distrettuale toscano calano fra il 1981 e il 1991 del 17%, il triplo di quanto perdono nel complesso tutti i distretti italiani.

In pratica la scarsa dinamicità dell'economia toscana e la debole reazione alla congiuntura particolarmente difficile, la penalizzano gravemente in una fase di ristrutturazione complessiva, che la Toscana avvia in ritardo rispetto ad aree più dinamiche del paese. Il risultato finale consiste in un distacco sofferto dalla Toscana, almeno fino al 1992, rispetto alle regioni maggiormente in grado di adeguarsi alle trasformazioni imposte dall'incedere della globalizzazione.

Fine della grande impresa?

Il processo di deindustrializzazione ha colpito soprattutto quanto ancora restava della grande impresa, al punto da metterne in dubbio la stessa sopravvivenza su scala regionale. In pratica le tracce oggi residue appartengono all'eredità che alla regione è stata consegnata dall'epoca addirittura precedente alla seconda guerra mondiale. Le imprese ancora funzionanti fanno parte di quei vecchi poli industriali, mentre di novità all'orizzonte non se ne parla.

Una rapida carrellata ripropone soltanto volti noti. Dalle acciaierie piombinesi obbligate ad una forte ristrutturazione e alla ricerca di una ricollocazione fallita nel comparto degli acciai speciali fino all'abbraccio con Lucchini e alla progressiva sparizione; alla Solvay, spesso alle prese con problemi di inquinamento ambientale; dalla Breda, approdata nel 1994 alla corte di Finmeccanica; alla Galileo, cui è toccata sorte analoga e che nel frattempo ha incorporato la Sma, azienda di punta nell'ambito di attività avioniche e radaristiche; dalla Nuovo Pignone, dal 1994 nelle mani di General Electric; al settore del marmo forte di un antico *know-how* e di una presenza consolidata nel tempo sul mercato, le grandi imprese toscane cercano di proporsi nelle vesti di promotrici di innovazione tecnologica, talvolta riuscendoci, altre volte restando al palo nella spietata competizione internazionale.

Poche evidenze quantitative offrono un'idea, seppure impressionistica, della diminuzione della rilevanza della grande impresa anche in termini occupazionali: nelle imprese con più di 500 addetti fra il 1981 e il 1987 il numero dei lavoratori occupati passa da 45.706 a 30.777.

La crisi e le peculiarità del sistema industriale toscano

La caratteristica della Toscana è che al momento della ristrutturazione della seconda metà degli Ottanta l'imprenditorialità diffusa non ha saputo prendere le forme di modelli di sviluppo in grado di andare oltre il confine delle piccole dimensioni. Da questo punto di vista il confronto con il nord-est è penalizzante. Così per fronteggiare una competizione sempre più forte si è proceduto alla creazione di aggregati di imprese tutte di piccole dimensioni, aventi un disegno strategico comune. È mancata in definitiva una pianificazione strategica, mentre ha prevalso una certa episodicità dell'operare su una scala internazionale.

L'esito della dura ristrutturazione industriale, che molti economisti definiscono in termini di "morte del fordismo", per quanto riguarda la Toscana consiste in una significativa riduzione della diffusione della base produttiva industriale, e di un relativo mantenimento di un'alta efficienza complessiva

nell'utilizzo dei fattori produttivi. Si tratta nei fatti di un restringimento su se stessa, alla ricerca di una maggiore efficienza dal proprio nucleo più tradizionale. La tendenza che si registra si indirizza verso la difesa del cuore del proprio apparato produttivo industriale e non vi sono allargamenti in termini quantitativi e settoriali.

Infatti, se spingiamo più innanzi l'analisi, è possibile rilevare come nella regione, in linea di massima nell'arco di tempo che va dagli anni Settanta agli anni Novanta, la diversificazione settoriale delle attività produttive e manifatturiere risulti diminuita.

Inevitabile, alla luce di quanto siamo andati dicendo, che a un tale processo non possa che associarsi una perdita di peso relativo del Prodotto interno lordo industriale toscano rispetto al totale italiano e rispetto alle regioni più industrializzate.

Al contempo ha preso forma una diminuzione dell'indice di specializzazione industriale, anche nei settori più tipici; in particolare è il comparto della moda che ha sofferto una netta flessione a vantaggio di altre regioni, soprattutto il Veneto. In generale, il confronto fra la quota percentuale della forza lavoro industriale nel 1991 di altre due regioni della cosiddetta "terza Italia", ci dice che la Toscana tocca il 35%, mentre in Emilia Romagna la percentuale si situa intorno al 37% e in Veneto al 42%.

Nel complesso il volto del sistema industriale toscano si caratterizza per una carenza di varietà nelle tipologie di impresa e nelle specializzazioni settoriali, mantenendosi saldamente imperniato intorno ai distretti, che rappresentano ancora la base della produzione industriale toscana in presenza di un forte grado di specializzazione industriale. La capacità di reagire del sistema economico toscano nel momento di questa grande transizione, con l'inserimento di specificità locali in un contesto globale con scenari profondamente cambiati, sembra insufficiente rispetto alle potenzialità stesse detenute dalla regione.

La difficile transizione verso una società postindustriale

La minore espansione dell'industria non si è accompagnata ad un processo di terziarizzazione particolarmente intenso ed innovativo, benché decisamente visibile. Il passaggio alla società postindustriale, nel caso toscano, non si configura come un'evoluzione fisiologica dall'industria verso il terziario, piuttosto appare come un fenomeno che presenta un marcato declino industriale associato a ristrutturazioni organizzative, che si avvantaggiano di un'ampia

attivazione di comparti finanziari funzionali all'industria e di spinte autonome verso una più accentuata economia dei servizi.

In un contesto, dunque, di crescita del terziario contenuta, la voce del terziario toscano più dinamica è stata quella dei servizi alle imprese, mentre tutte le altre voci sono in diminuzione oppure, comunque, non aumentano in maniera significativa. L'andamento dei servizi al credito e ai trasporti è quello più deludente, viceversa tengono più saldamente i settori alberghiero e commerciale.

Al momento della svolta dell'inizio degli anni Novanta, la produzione di servizi non controbilanciava la perdita di peso e di ruolo subita dall'industria, misurando, evidentemente, un declino secco dell'economia in termini complessivi.

L'internazionalizzazione dell'economia toscana

La propensione all'internazionalizzazione, costante storica della Toscana fin dal secolo precedente e volano fondamentale per la sua economia, si fa ancora più forte negli ultimi anni del secolo. Sono i processi globalizzanti che spingono ulteriormente in avanti una vocazione, dunque, già presente nel Dna della regione, ma che fra il 1985 e il 1992 non riesce ad evitare una fase di grave declino della quota delle esportazioni.

I caratteri della collocazione internazionale della regione presentano alti livelli di competitività, "pur rimanendo sostanzialmente - come ha scritto Alessandro Cavalieri - all'interno di specializzazioni settoriali fortemente orientate verso prodotti, e relative tecnologie, sicuramente etichettabili come maturi secondo la loro collocazione lungo le fasi del ciclo di vita dei prodotti, da un lato, ed a basso contenuto di innovazione tecnologica, dall'altro".

Nel caso toscano il processo di internazionalizzazione si sostanzia anche attraverso l'ampliamento all'estero della propria produzione; la delocalizzazione consente un considerevole abbassamento dei costi di produzione, di cui si avvantaggiano i sistemi locali di imprese.

L'internazionalizzazione dei processi produttivi e delle imprese stesse rompe un equilibrio fra appartenenza comune e scelte individuali, che ha tradizionalmente rappresentato uno dei principali elementi che hanno favorito il buon livello di competitività dei sistemi locali stessi. Si tratta di una rottura che ridefinisce che i rapporti fra tutti i soggetti operanti nel sistema locale, modificandosi i sistemi di regolazione sociale. Nei fatti si presenta con le vesti

di elemento, che obbliga alla riconsiderazione complessiva delle regole comuni alla base della fase di sviluppo organizzativa di quei sistemi.

Parlando di internazionalizzazione, non è possibile dimenticare il turismo, elemento più volte venuto in superficie nel corso di questa rapida trattazione, che rappresenta una straordinaria risorsa e al tempo stesso un'occasione altrettanto cruciale in grado di facilitare la creazione di collegamenti con l'estero.

Nel corso degli anni presi qui in esame, anche il turismo conosce una serie di cambiamenti di portata notevole. Oltre alla progressiva, e probabilmente definitiva, trasformazione in fenomeno di massa, con tutto quello che comporta una simile definizione sotto il profilo economico, il turismo muta anche la sua costituzione, con un riequilibrio, ormai compiuto, fra la componente turistica americana e quella asiatica.

Il sistema moda

Una forte proiezione verso i mercati esteri è presente in particolare nel settore della moda. Nella prima metà degli anni Settanta la regione esportava il 50% della propria produzione di questo comparto, ribaltando a proprio favore il rapporto con quello meccanico. Mentre alla fine dell'ultimo decennio del secolo la quota si era ridotta sensibilmente di un terzo.

Nonostante l'incapacità di ripetere quelle *performances*, il sistema moda continua a rappresentare una delle principali specializzazioni produttive della Toscana. Il flusso di esportazioni verso l'estero non riguarda soltanto prodotti dell'abbigliamento, ma include anche i macchinari necessari per le stesse produzioni. La regione dunque ha sofferto negli ultimi anni un declino relativo anche in uno dei settori, in cui per tradizione aveva sempre mantenuto un vantaggio competitivo non di poco conto.

Resta il fatto che la moda per la Toscana continua a rappresentare una componente importante della propria economia. Nel 1991 la regione ospitava il 20% delle imprese per un totale di 155.000 addetti occupati, nella seconda metà del decennio entrambi i dati si riducevano. Per quanto riguarda il settore tessile, il declino toscano appare sostanzialmente in linea con il destino subito dal paese stesso; viceversa, la contrazione registrata dai settori delle calzature e dell'abbigliamento va considerata più una peculiarità toscana e meno nazionale.

Vivere di rendita?

All'alba del nuovo secolo il sistema produttivo artigianale fiorentino vive una transizione delicata. La guerra perdurante con l'economia commerciale lo vede in prima linea in difesa delle proprie caratteristiche, che si vanno sempre più rendendo simili a quelle del sistema delle piccole imprese.

L'incertezza definitoria di un tempo viene accresciuta dalla definitiva affermazione nella regione della rete di piccole unità produttive, all'interno della quale le aziende artigiane trovano un *ubi consistam* adeguato alla propria natura e attività. Con le piccole imprese, le aziende artigiane adottano sempre di più la forma reticolare, vivendo una forte assimilazione, che le conduce verso una virtuale incapacità di distinzione.

Se escludiamo i rari settori di alto artigianato artistico ancora esistenti, per il resto cedono il passo in gran parte le piccole botteghe residuo di un'epoca passata, della quale sono ormai solo testimoni inerti. Non reggono l'urto del progredire del cambiamento, che le travolge con le sue grandi superfici commerciali imbattibili, veri santuari del consumo globale.

Le vittime vere sono loro, appartenenti ai settori più svariati, che si decidono ad alzare bandiera bianca quando non riescono neppure ad ottenere il confinamento nella riserva, tutelate e protette come reperto archeologico, ma anche isolate e lontane dall'economia che conta.

Oltre all'artigianato che si allinea alla figura della piccola impresa, trova una sponda di salvezza anche quello che si modella sulla base della domanda turistica. Il dominante concetto di città-museo, valido per Firenze e per altre città della regione, finisce per orientare anche la produzione artigiana, che diventa sempre di più la fotografia della città legata al passato in una chiave di attrazione turistica.

Un tale stato finisce per orientarne anche il sistema artigianale, che viene a trovarsi al servizio del turismo di massa, con il rischio evidente di trascinare verso il basso la qualità della produzione; ma almeno sopravvive. Resta solo la riproduzione spesso artefatta, intesa nel senso del recupero di un passato che si percepisce glorioso, ma che il turismo di massa offusca e travolge. Il compito degli artigiani si limita alla confezione di oggetti uguali e destinati a rammentare ai turisti la vacanza fiorentina, asserviti ad un flusso anonimo e massificante, che mortifica ogni creatività ed originalità, alle quali hanno ormai definitivamente abdicato.

Quello artigiano diventa un settore contraddistinto da una scarsa capacità di innovazione tecnologica e come tale condannato a contare su rendite di posizione piuttosto che sulla capacità di fare profitti. Si riducono i mestieri veramente innovativi, trionfa il cattivo gusto. All'artigianato resta un ruolo di

vetrina, funzionale agli interessi turistici predominanti. Le tracce di un passato riproposto soltanto nei suoi più vieti stereotipi sono funzionali all'arrembante turismo mordi e fuggi che volgarizza quotidianamente la città.

Anche sotto il profilo della collocazione sociale e politica, gli artigiani vivono negli ultimi anni un fase di trasformazione estremamente delicata. La fine del collateralismo politico delle proprie associazioni di rappresentanza – in particolare la Cna - li rende oggetto di una serie di interessi, ma li pone anche al centro di tensioni e pressioni di vario tipo. Il mercato si fa impellente e non è facile per il nuovo ceto artigiano far sentire la propria voce e costruire un'identità sociale che ne racchiuda compiutamente le forme, spesso molto differenti.

La maggiore delle associazioni, intorno alle quali gli artigiani si raccolgono, la Cna, ha cambiato profondamente pelle nel corso dell'ultimo decennio, imboccando con decisione la strada del pragmatismo alieno da qualsiasi appartenenza politica. Per questo ha progressivamente modificato il proprio modo di operare in direzione di un approccio di appoggio concreto al sistema artigianale e delle piccole imprese in un contesto economico globalizzante, in cui conquistare posizioni appare ogni giorno più difficile.

Il problema delle infrastrutture

La questione delle infrastrutture, alla luce delle modificazioni dei processi economici, merita uno spazio a sé, seppur breve. Se durante lo sviluppo intenso del decollo del modello toscano la rete delle infrastrutture sembrava in grado di rispondere in maniera adeguata alle pressioni ricevute, oggi viceversa comincia a mostrare la corda.

Nonostante l'epoca nuova di relazioni intense, il fatto che comunque fossero prevalentemente di raggio limitato, aveva permesso alle infrastrutture di reggere all'urto dello sviluppo economico concitato di quegli anni. Dall'altra parte, la concentrazione dei flussi a lunga distanza avveniva su punti ben individuati e in definitiva funzionanti oltre che di numero ridotto. In pratica, proprio per questo motivo, per tutti gli anni Settanta e Ottanta il potenziamento delle infrastrutture ha subito un deciso rallentamento.

Invece oggi la rete stradale appare insufficiente, tanto che vi si ricomincia a mettere mano in maniera convinta. Gli investimenti diretti all'allargamento del traffico dell'aeroporto di Firenze testimoniano la consapevolezza del bisogno di un nodo aeroportuale di livello. Così per il porto di Livorno, per il quale si parla giustamente di un ruolo nuovo sulla scorta della riorganizzazione del trasporto

marittimo su scala nazionale. Lo scalo labronico nel corso degli ultimi anni ha perso sostanziose fette di traffico di *containers* e allora si è convenientemente rivolto verso un processo di diversificazione delle attività portuali. Da questo punto di vista le strategie dell'attore pubblico locale assumono un valore decisivo.

Spazi di innovazione

Il peso della tradizione nel caso toscano sembra essere invincibile in tema di innovazione tecnologica. I settori innovativi del sistema industriale toscano, che si sono sviluppati nell'ultimo ventennio, infatti, non hanno ancora le caratteristiche di un vero e proprio tessuto industriale e non sono in grado di sostituire quelli tradizionali.

Le imprese tradizionali continuano ad essere il fulcro del sistema industriale regionale e basano la propria strategia competitiva su bassi costi e su una elevata flessibilità, mentre faticano a spingere sul pedale dell'innovazione tecnologica. La strada per l'ottenimento di *standard* di innovazione più elevati può essere quella che imprese tecnologicamente avanzate si mettano al servizio del tessuto delle imprese tradizionali.

Le due aree che più intensamente sono interessate da settori industriali *science-based* sono quella fiorentina e quella pisana, nelle quali risalta pienamente il settore elettronico - informatico. Nel caso specifico il processo innovativo si sviluppa come fenomeno interno alle singole imprese grazie ad un ruolo di R&S del tutto significativo, mentre non sembrano convincenti le connessioni con il sistema della ricerca scientifica e tecnologica, che rende le imprese *high-tech* caratterizzate da una bassa intensità di conoscenza scientifica e tecnologica.

Di qui ne deriva il carattere periferico del sistema toscano dell'alta tecnologia, che ruota intorno a forme di apprendimento fortemente localizzate, facendo emergere nuove figure professionali, che vanno a situarsi nel punto di collegamento fra il mercato e l'azienda.

All'interno della questione dell'innovazione tecnologica, occorre concedere un'attenzione del tutto particolare, relativamente al caso toscano, alle potenzialità rivestite dall'attività multimediale applicata alla gestione e alla conservazione dei beni culturali.

L'evoluzione del sistema di piccola impresa nell'ultimo decennio del secolo

In pratica, rispetto alla fondazione del modello, negli ultimi anni del secolo appena trascorso abbiamo assistito ad un rafforzamento dei processi e delle strutture e al tempo stesso alla crescita di difficoltà notevoli nel cercare di mantenere i livelli raggiunti negli anni di maggiore *boom*. In definitiva il prevalere della piccola dimensione e la leggerezza della forma impresa permangono la cifra dell'organizzazione industriale della regione.

In linea di massima è possibile affermare che la ristrutturazione imposta dalle nuove condizioni dell'economia globale, a partire dagli anni Novanta, ha sicuramente migliorato lo stato di salute dell'economia toscana – grazie anche alla svalutazione del 1992, che ha permesso una certa ripresa -, se confrontato con quello fatto registrare nel decennio prima, senza però riuscire a recuperare le posizioni occupate un tempo.

Il sistema toscano è caratterizzato da una elevata flessibilità produttiva in virtù del fatto che le varie fasi della produzione subiscono una scomposizione in un ambito circoscritto. L'integrazione fra subfornitori e committenti porta ad una forte integrazione di aree di piccola impresa, che formano i sistemi locali, dove agiscono un ristretto numero di imprese medio - grandi, con alti tassi di sviluppo e capacità di competere su scala internazionale, e le piccole imprese, che ottengono, nonostante le gravi difficoltà, buoni risultati in virtù della capacità di adattamento e dello sforzo innovativo, che sono in grado di mostrare.

La specializzazione nell'industria manifatturiera si è riproposta anche nell'ambito delle attività terziarie e di quelle turistiche, risorsa sempre più consistente nel panorama toscano. Non mutano i settori di riferimento: dal tessile all'abbigliamento alle calzature, dalla conceria alla ceramica, dall'oreficeria alla meccanica fine, in pratica l'impressione è quella di trovarsi ancora fra vecchi amici, ma quello che manca è una dimensione di impresa maggiore per essere più incisivi nei rispettivi comparti. In sostanza siamo ancora di fronte ad una decisa mancanza di varietà a livello di composizione settoriale.

Questa sembra, in poche parole, la tendenza dominante ai nostri giorni. Rispetto all'elaborazione teorica di Becattini, gli economisti toscani oggi cominciano a dubitare di poter ancora parlare di un unico modello toscano di sviluppo, come in effetti era possibile affermare per l'epoca precedente. Oggi il sistema regionale risulta formato da sub-sistemi locali, distinti sulla base delle variegata funzioni che offrono e del grado di connessione con l'esterno. Per questo, sempre con maggiore insistenza, si sottolinea l'esistenza di "diverse Toscane della Toscana".

Le figure imprenditoriali

La popolazione imprenditoriale toscana non si è trasformata in modo netto nel corso dell'ultimo ventennio del secolo, al punto da cambiarne i connotati. Il prevalere di un'imprenditorialità diffusa sul territorio, fatta di piccoli soggetti, artigiani, lavoratori autonomi, resta il motivo dominante. Quello che si è fatto strada recentemente è un processo di contrazione di quel numero, in seguito all'impiantarsi di una serie di processi di severa selezione e di minore natalità d'impresa; in particolare è diminuito il numero delle imprese artigiane minori, incapaci di reggere un contesto di concorrenza sempre più spinta.

Un'imprenditorialità del genere è la più adatta ad operare in uno scenario di piccole imprese a forte specializzazione settoriale, che in virtù di quanto siamo andati dicendo e nonostante la frequente inadeguatezza manageriale, ciò nonostante riescono a scavarsi una nicchia in ambito nazionale e internazionale, finendo per occupare anche posizioni di rilievo.

In generale prevale dunque la figura dell'imprenditore proprietario, caratterizzata da un maggiore accentramento dell'organizzazione aziendale e che sconta, per questo, un *deficit* di innovazione. Il sistema toscano non privilegia forme di netta separazione tra proprietà e controllo e ciò spiega la predominanza di imprese con vertice proprietario. La coincidenza spesso completa tra proprietà e governo dell'impresa provoca anche una scarsità di varietà a livello di articolazione dei modelli imprenditoriali e delle forme organizzative.

Altrettanto polverizzato appare il settore del commercio, messo in forte imbarazzo e difficoltà dalla diffusione della grande distribuzione, che in Toscana conosce le stesse logiche che altrove, forse con ritardo rispetto al nord del paese.

La regione economica alla prova

Quella che la Toscana vive nel corso del XX secolo è definibile, senza alcun dubbio, come una grande trasformazione. Si tratta di un cambiamento profondo che ridisegna la regione e le consente di acquistare una configurazione del tutto particolare.

L'industrializzazione è la vera leva del mutamento. Avviato negli anni a cavallo fra i due secoli, il processo di sviluppo di attività produttive industriali cancella progressivamente la Toscanina ottocentesca, che ancora strizzava

l'occhio alle nostalgie granduchiste del passato. Si fa avanti con decisione un moto possente improntato alla trasformazione, che ruota intorno all'industrializzazione, cui fanno da corona le attività artigiane e commerciali.

Nel lavoro degli uomini e delle donne rintracciamo nitidamente lo spessore del ribaltamento, che avviene anche in Toscana, fra i principali settori economici. Pochi e scarni dati offrono però una prima idea di come il passaggio dall'agricoltura sia stato massiccio: la percentuale della forza lavoro agricola passa dal 53.3% del 1911 al 4.6% del 1991. Usare la parola crollo non appare esagerato; aggiungiamo la considerazione che in tal modo si interrompeva una consuetudine secolare nel mondo del lavoro in Toscana.

Gli addetti all'industria, viceversa, crescono dal 28.7% al 37.8%, conoscendo un momento di massimo storico nel 1971, quando la cifra sale fino al 48.4%.

Ma col tempo si profila anche l'altro grande cambiamento in termini occupazionali. L'avanzare del terziario si fa imponente negli ultimi vent'anni in particolare, passando dal 18.0% al 57.6%. Proprio in occasione del censimento del 1981 si verifica il superamento del numero degli occupati in questo settore a scapito degli addetti all'industria.

Non assistiamo, in realtà, soltanto ad un cambiamento racchiuso dagli indicatori industriali, circoscritto alle questioni economiche. La regione nel suo complesso assume un volto nuovo: in termini di paesaggio, innanzitutto, per gli sconvolgimenti subiti dal territorio, che viene profondamente intaccato dal grande salto operato dell'industria. E cambiano le mentalità e gli stili di vita, in linea con la trasformazione che travolge il paese, o forse occorrerebbe dire con maggior precisione la parte più avanzata del paese, con la quale la Toscana si confronta e si mischia.

Su uno sfondo connotato chiaramente da questo grande tema della trasformazione, sono poi visibili e analizzabili i singoli passaggi, gli eventi e gli snodi che, in un secolo che certamente propone anche alcune fratture estremamente marcate, compongono un caleidoscopio variegatissimo che pure occorre leggere in una chiave di interpretazione complessiva e unitaria.

Benessere e qualità della vita

Una delle prime domande che possono scaturire da tali brevi considerazioni conclusive riguarda il segno del mutamento complessivo: si vive meglio nella Toscana dell'inizio del XXI secolo oppure, rispetto ad altre epoche storiche novecentesche, è stato perso qualcosa?

Interrogarsi in generale sulla qualità della vita dei toscani non deve apparire pleonastico. Operando ormai in una società pienamente postindustriale, la questione del vivere bene non è più legata soltanto alle condizioni reddituali, bensì va letta in un contesto più complesso, in cui agiscono altre variabili. Avere la disponibilità di redditi elevati mette a disposizione, evidentemente, una serie di scelte e di opportunità comunque importanti, ma che da sole non bastano più.

Da qualche tempo gli economisti hanno introdotto elementi di discussione e di elaborazione concernenti il tema del benessere. Il concetto, così com'è stato affrontato, include una quantità di variabili anche molto diverse le une dalle altre. L'obiettivo è la misura del benessere stesso, compito per nulla facile da svolgere, che pure ha già prodotto risultati interessanti. Ad un simile esercizio si è dedicato negli ultimi tempi un numero crescente di economisti, individuando nella Toscana un caso di studio decisamente attraente.

La prima considerazione riguarda la multi-dimensionalità del fenomeno. Dato per acquisito, a questo punto, che la crescita economica non è più sufficiente di per sé, occorre mettere a fuoco una molteplicità di componenti, sui quali basare la ricerca. La misurazione deve riguardare gli *standard* di vita effettivi.

Gli elementi sui quali concentrare l'attenzione sono tanti e rispondono a criteri scientifici, che in questa sede ci limitiamo a richiamare genericamente. Dai consumi alle condizioni ambientali, dalle infrastrutture alla formazione delle risorse umane, dall'erogazione dei servizi pubblici alla soddisfazione nel lavoro, dai livelli della salute alle differenze nella distribuzione del reddito fino alla coesione sociale, le variabili che concorrono a disegnare il quadro coprono davvero una pluralità di campi. Ma contano, a questi fini, anche il senso civico di appartenenza ad una comunità locale e, non ultime, la percezione del proprio stato e l'immagine che la regione esporta.

Quello che hanno fatto i ricercatori dell'Irpet, struttura di ricerca istituzionalmente impegnata in un costante approfondimento di uno spettro massimamente ampio dei temi relativi alla regione, ha tenuto conto di questi presupposti. Il quadro che ci viene proposto, ripreso recentemente anche da Michelangelo Vasta con alcune considerazioni di carattere riassuntivo rispetto alla vicenda novecentesca, pone in primo piano la buona posizione della regione nella speciale classifica stilata. Ultimamente indicazioni omogenee sono provenute da una serie di ricerche condotte presso la Scuola Sant'Anna di Pisa incentrate sul sistema di *welfare* regionale.

La *performance* appare convincente fin dalla rilevazione censuaria del 1971, ciò significa che nell'ultimo trentennio, almeno, le condizioni generali di sviluppo economico sociale, intese nel senso appena esposto, hanno prodotto un livello di benessere su scala regionale superiore a quello fatto registrare dalla grande maggioranza delle altre regioni, pur ammettendo, al suo interno, notevoli disomogeneità territoriali. Il tenore di vita dei toscani, in definitiva, già da diversi anni si colloca ai vertici nazionali.

Quale prospettiva

Scrigno prezioso di una moltitudine sterminata di tesori d'arte e al tempo stesso luogo incantevole in grado di offrire paesaggi unici, dotata come nessun'altra regione di risorse naturali e di ricchezze storico-culturali, la Toscana, al di fuori di qualunque considerazione promozionale o intonata ad autocompiacimento, qui inutile e fuori luogo, occupa stabilmente nell'immaginario collettivo uno spazio che si connota soprattutto in termini di *douceur de vivre*, che continua a contraddistinguerla fra i luoghi dove si vive meglio al mondo. Il fiume in piena dei turisti che ogni anno la attraversa conferma abbondantemente una simile affermazione. La Toscana è uno dei luoghi della mente dell'umanità intera.

Ciò però può non bastare. Le sfide della globalizzazione, all'alba del XXI secolo rischiano di rimettere in discussione quei livelli raggiunti nel corso del Novecento. Non mancano i pericoli di guasti ambientali e, soprattutto, di declino economico. La regione, e con essa il suo capoluogo, ormai da anni va alla ricerca di un rilancio, che in realtà tarda a prendere corpo. La Toscana attende ancora che quelle straordinarie ricchezze, di cui è dotata, si trasformino pienamente anche in un'opportunità economica.

Appena doppiato il capo del nuovo secolo, sembra che uno strano fenomeno di ritorno al passato condizioni il futuro della regione, la cui eclissi industriale appare come ancora frutto dell'atteggiamento anti-industrialista dei moderati prima e dei fascisti poi. La sensazione che il vecchio modello toscano basato sul blocco composto da cultura, banca, commercio e turismo sia in grado di imporsi nuovamente, contraddicendo la lunga e articolata maturazione del sistema economico e industriale regionale nel corso del Novecento.

La tentazione di spingere maggiormente sulla tradizione piuttosto che sull'innovazione, è, in sostanza, dura a morire. Non sta qui, probabilmente, la chiave del rilancio, al massimo in questo modo la Toscana potrà garantirsi

soltanto una stentata sussistenza. Non si progredisce al di fuori di una prospettiva che non contempi del tutto l'attività manifatturiera e industriale.

Da questo punto di vista la prospettiva storica può venire in soccorso di quanti oggi si trovano nella condizione di decidere e progettare il futuro della regione. Richiamare l'attenzione sulle radici della Toscana in ambito novecentesco rappresenta un modesto contributo anche in questa direzione: non è possibile pensare di gestire e modificare il presente preparando il futuro senza l'ammaestramento che ci proviene dalle vicende del passato.

Bibliografia generale di riferimento

Unione regionale delle provincie toscane, *La Toscana nella programmazione economica*, Firenze, URPT, 1963

Istituto regionale per la programmazione economica della Toscana, *Lo sviluppo economico della Toscana*, a cura di G. Becattini, Firenze, Irpet, 1975

G. Mori, *Materiali, temi ed ipotesi per una storia dell'industria nella regione toscana durante il fascismo (1923-1939)*, in *Il capitalismo industriale in Italia. Processo d'industrializzazione e storia d'Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 313-504

P. Innocenti, *L'industria nell'area fiorentina. Processo evolutivo struttura territoriale rapporti con l'ambiente prospettive di sviluppo*, Firenze, 1979

La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti, a cura di E. Rotelli, Bologna, Il Mulino, 1980

D. Tartaglia, *La Piaggio di Pontedera 1944/1978*, Firenze, La Nuova Italia editrice, 1981

Arte e industria a Firenze: la fonderia del Pignone, 1842-1954, Firenze, 1983

L. Tomassini, *Associazionismo operaio a Firenze fra '800 e '900. La società di mutuo soccorso di Rifredi (1883-1922)*, Firenze, Leo S. Olschki editore, 1984

G. Bianchi, *Maturità precoce: una modernizzazione a rischio*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi. La Toscana*, a cura di G. Mori, Torino, Einaudi, 1986, pp.

G. Mori, *Dall'unità alla guerra: aggregazione e disgregazione di un'area regionale*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi. La Toscana*, a cura di G. Mori, Torino, Einaudi, 1986, pp. 3-342

D. Terenzi, *L'industria manifatturiera nel Valdarno superiore 1944-1955*, Firenze, Regione Toscana, 1986

IRES Toscana, *Toscana che cambia. Economia e società nella Toscana degli anni '80*, Milano, Franco Angeli, 1988

S. Buti, *La Manifattura Ginori. Trasformazioni produttive e condizione operaia (1860-1915)*, Firenze, Leo S. Olschki editore, 1990

Firenze 1815-1945. Un bilancio storiografico, a cura di G. Mori e P. Roggi, Firenze, Le Monnier, 1990

A. Pescarolo-G.B. Ravenni, *Il proletariato invisibile. La manifattura della paglia nella Toscana mezzadrile (1820-1950)*, Milano, Franco Angeli, 1991

- La Toscana nel secondo dopoguerra*, a cura di P.L. Ballini, L. Lotti e M.G. Rossi, Milano, Franco Angeli, 1991
- Luoghi e immagini dell'industria toscana. Storia e permanenze*, Venezia, Marsilio, 1993
- Lo sviluppo regionale nell'economia europea integrata. Il caso toscano*, a cura di R. Leonardi e R.Y. Nanetti, Venezia, Marsilio, 1993
- M. Lungonelli, *Alla ricerca della fabbrica. Settori, imprese e sistemi locali nella storia dello sviluppo industriale italiano*, Milano, Franco Angeli, 1996
- R. Varaldo-N. Bellini-A. Bonaccorsi, *Tendenze e vie di cambiamento dell'industria toscana*, Milano, Franco Angeli, 1997
- Regione Toscana. Osservatorio regionale del mercato del lavoro, *Il sistema moda in Toscana: un'analisi comparata degli scenari competitivi e della domanda di lavoro*, Firenze, Edizioni Regione Toscana 1998
- G. Becattini, *L'industrializzazione leggera della Toscana. Ricerca sul campo e confronto delle idee*, Milano, Irpet-Franco Angeli, 1999
- I settori innovativi in Toscana*, a cura di M. Paoli, Milano, Franco Angeli, 1999
- Profili innovativi d'impresa nei settori tipici dell'industria toscana*, a cura di A. Burresti, Milano, Franco Angeli, 1999
- Toscana e Toscane. Percorsi locali e identità regionale nello sviluppo economico*, a cura di A. Cavalieri, Milano, Irpet-Franco Angeli, 1999
- L. Bortolotti-G. De Luca, *Come nasce un'area metropolitana. Firenze Prato Pistoia: 1848-2000*, Firenze, Alinea editrice, 2000
- L. Burrioni, *Allontanarsi crescendo. Politica e sviluppo locale in Veneto e in Toscana*, Torino, Rosenberg&Sellier, 2001
- L. Bacci, *Sistemi locali in Toscana. Modelli e percorsi territoriali dello sviluppo regionale*, Milano, Franco Angeli, 2002
- G. Bianchi, *Toscana e Terza Italia. Le radici storiche della divaricazione contemporanea nei modelli di sviluppo*, in *La storia e l'economia. Miscellanea di studi in onore di Giorgio Mori*, a cura di A.M. Falchero, A. Giuntini, G. Nigro e L. Segreto, Varese, Edizioni Lativa, 2003, pp. 79-99
- Sistema innovativo e settori strategici: il caso della Toscana*, a cura di M. Lombardi, P. Mori e M. Vasta, Milano, Franco Angeli, 2003
- M. Vasta, *L'industria toscana nel Novecento attraverso i dati censuari*, in *La storia e l'economia. Miscellanea di studi in onore di Giorgio Mori*, a cura di A.M. Falchero, A. Giuntini, G. Nigro e L. Segreto, Varese, Edizioni Lativa, 2003, pp. 687-707

F. Conti, *La regione ritrovata. La dimensione regionale nella storiografia sulla Toscana, in età contemporanea*, in "Memoria e ricerca", 2006, 22, pp. 53-66

G. Becattini, *Ritorno al territorio*, Bologna, Il Mulino, 2009

Il nuovo welfare toscano: un modello? La sanità che cambia e le prospettive future, a cura di M. Campedelli, P. Carrozza e E. Rossi, Bologna, Il Mulino, 2009

Il silenzio di Pasquale Saraceno di Antonio Pecoraro

Nel suo articolo “Perché nacquero le ciminiere”, pubblicato su “Il manifesto” del 28 settembre scorso, Tonino Perna, docente di Sociologia Economica all’Università di Messina, ricorda che Pasquale Saraceno si esaltava o si deprimeva a seconda dell’andamento del Pil. Infatti, il variabile umore del professore condizionava non poco i Rapporti Svimez degli anni Sessanta e Settanta, sempre seguiti con grande attenzione da economisti e politici. «Poi - osserva Perna - dalla seconda metà degli anni Ottanta la “Questione meridionale” muore ed il suo posto viene preso dalla cosiddetta “Questione settentrionale”, ingigantita non poco dai successi elettorali della Lega». Davanti al calo di interesse del Paese per lo stato di salute del Mezzogiorno a tutto vantaggio dei leghisti, Pasquale Saraceno aveva scelto la via della riflessione e del silenzio. Un silenzio così ostinato che nemmeno le pressanti sollecitazioni di Eugenio Scalfari ad intervenire sulle colonne del suo giornale erano riuscite a scalfire. Alla fine Scalfari arriva alla conclusione, in un suo fondo su “la Repubblica” che il meridionalismo non sia riuscito a promuovere il riscatto del Sud e giustifica questa sua posizione proprio col fermo silenzio di Saraceno. La cosa mi turbò non poco perché mi opprimeva il pensiero che l’intero Mezzogiorno potesse essere considerato perduto per sempre dai Paesi più avanzati dell’Occidente, ormai rassegnati a considerare illusori tutti gli sforzi per scuotere dal torpore il Mezzogiorno, la mia terra addormentatosi duecento anni fa, dopo il martirio dei patrioti napoletani nel 1799. Tramite l’Istituto Italiano per gli Studi Filosofici riuscii ad avere il numero telefonico del Professor Saraceno che poi mi ricevette: «Non per un’intervista -mi disse- ma solo per incontrare un giovane meridionale che si interrogava sull’amaro destino della sua terra». Le cose che più di venti anni fa ci dicemmo sono fedelmente riportate nell’articolo che accompagna queste mie considerazioni e non credo di doverci tornare sopra. Mi preme tuttavia rimarcare la fermezza con la quale Saraceno mi ribadì la giustezza del suo convincimento, quello che solo una industrializzazione puntiforme e diffusa su tutto il territorio meridionale avrebbe potuto colmare il divario tra le due “Italie”. Si riferiva alla questione dei “poli di sviluppo”, ritenuti indispensabili per le terapie shock nelle aree depresse. Come riconosce Perna nel suo articolo prima citato, «la Cassa per il Mezzogiorno ottenne grandi risultati nei suoi primi anni d’attività e in circa quindici anni furono creati, in otto poli industriali, ottantamila posti di lavoro nella grande industria, accolti a braccia aperte dalle popolazioni locali,

malgrado procurassero in alcuni casi danni ambientali gravi e fossero del tutto avulsi dalla valorizzazione delle risorse locali». Si vedano i casi dell'Ilva di Taranto, ma anche di Porto Torres e di altre realtà siciliane. E' vero che la Riforma agraria degli anni Cinquanta aveva ottenuto successi solo parziali perché non erano stati messi a disposizione dei contadini meridionali tutti gli strumenti tecnici di cui avrebbero avuto bisogno e nemmeno era stato favorito il loro accesso al credito ed al mercato. Tuttavia in quegli anni si mise comunque mano alle reti di infrastrutture, la cui carenza è ancora oggi uno dei principali motivi della persistente arretratezza del Mezzogiorno. Ma quello che più di ogni altra cosa turbava l'animo e la riflessione ultima del prof. Saraceno era il declino della sua creatura: la Cassa del Mezzogiorno. Mi disse, infervorato, che se quella della Casmez fosse stata davvero un'idea sbagliata, non avrebbe dovuto produrre frutti da nessuna parte, neppure nell'Italia Centrale dove condizioni economiche nel secondo dopoguerra erano quasi le stesse del Sud. Perché, dunque, tutto si era fermato, appena varcato il Garigliano? La risposta a questo angosciante interrogativo il professore l'aveva trovata e ne soffriva spaventosamente. Per lui la modifica della normativa sugli appalti pubblici ne aveva comportato un'alterazione sostanziale per le anticipazioni crescenti a vantaggio di chi avrebbe vinto un appalto. Si sarebbe determinato così un "blocco feudale" tra esponenti politici e malaffare, responsabile del naufragio della stessa Cassa. Per effetto di questa distorsione, l'imprenditoria meridionale sarebbe stata letteralmente soffocata dalla criminalità e lo stesso mercato meridionale sarebbe diventato marginale per gli imprenditori di altre aree del Paese e per gli stranieri, costretti ad operare in una situazione di poca trasparenza e senza regole certe. Con un mercato fermo, torna inevitabilmente a prevalere la rendita, e questo comporta una situazione di endemico svantaggio in cui langue il Mezzogiorno, al di là delle differenziazioni, che pure ci sono, fra le diverse regioni del Sud. Tutte accomunate, ormai, non tanto dalla perdita di forza lavoro, ma dall'esodo dei giovani laureati, dei quali il Mezzogiorno ha invece estremo bisogno per mettere a frutto le risorse comunitarie a favore dei territori svantaggiati. E mentre il passato Governo ha quasi sempre sottratto al Mezzogiorno le risorse comunitarie che ad esso erano state accreditate dalla Comunità Europea, i recenti tagli lineari introdotti da Monti hanno quasi privato molte regioni meridionali, tra cui la Sardegna, la Calabria e la Campania, di molti servizi pubblici, dagli ospedali agli uffici postali, determinando nell'indifferenza generale un autentico genocidio culturale del Mezzogiorno. Siamo ormai quasi in coda a tutte le altre regioni arretrate d'Europa, mentre Saraceno si augurava che proprio ai giovani meridionali, sottratti ad un esodo di

proporzioni bibliche, potesse essere data l'opportunità di guidare, con la forza dell'esperienza maturata in centocinquant'anni di unità nazionale, lo sviluppo di tutti i Mezzogiorni d'Europa in un quadro di relazioni sempre più serrate con i paesi frontalieri del bacino del Mediterraneo. A ventidue anni dalla mia conversazione con Saraceno, mi sembra un vero delitto che si sia lasciata cadere nel vuoto l'intuizione del Professore sul ruolo spettante al nostro Sud nel "Mare nostrum" dei Romani e perciò, proprio sulla scorta di quanto pubblicato su Reset.it dal politologo tedesco Claus Leggewie e poi ripreso da "la Repubblica" del 9 ottobre scorso, mi richiamo buon ultimo all'affermazione dello storico francese George Duby secondo il quale, proprio quando sogniamo la piena realizzazione dell'uomo, il nostro sguardo si volge al Mediterraneo. «Oggi -questo è il commento di Leggewie- molti vorrebbero liberarsi il prima possibile dei cosiddetti "PIGS", come vengono dispettosamente chiamati Portogallo, Italia, Grecia e Spagna, mentre nel Sud ribolle il corrispettivo stato d'animo: via da Bruxelles! La periferia dell'Europa, dal Portogallo alla Grecia, passando per gli stati del Nord Africa, è ormai considerata zona pericolosa, quasi come lo era il blocco orientale durante la guerra fredda. Oggi, senza imperialismi e ottuse ambizioni di sfruttamento, "mare nostro" dovrebbe invece significare riabilitare il Sud come nucleo storico dell'Europa in cui insediare un duraturo progetto di sviluppo e di pace al passo con i tempi». Questa è la verità che Pasquale Saraceno mi dischiuse tanto tempo fa, accettando di incontrarmi nel suo studio alla Svimez.

Pasquale Saraceno commenta i risultati del Rapporto Svimez 1990
Quel blocco feudale che soffoca il Sud¹ di Antonio Pecoraro

Il Mezzogiorno sarebbe ancora preda degli interessi di quella «deputazione meridionale» che dopo l'Unità salvò i suoi latifondi e impedì le riforme sociali predisposte per il Nord: di qui «l'emergenza continua» e la modernizzazione solo apparente

Il Mezzogiorno sprofonda sempre di più. Tutte le province del Sud si tengono lontano dalle prime dieci a maggior reddito per abitante e addirittura si dispongono in fila ordinata negli ultimi 32 posti della graduatoria. Il dato

¹ Quello che disse il prof. Pasquale Saraceno nell'intervista pubblicata sul quotidiano *LA SICILIA*, Domenica 29 luglio 1990.

emerge in tutta la sua drammaticità dalle statistiche che l'Istituto Tagliacarne ha elaborato per l'Unioncamere e si riallaccia alla dolorosa constatazione che, a centotrent'anni dall'Unità d'Italia l'arretratezza meridionale, anziché ridursi, va aggravandosi rispetto al progresso complessivo del Paese. Davanti alle distanze che aumentano tra le due Italie, lo stesso pensiero meridionalista sembra scomparso dal patrimonio culturale italiano. Forse spinto dalla stessa realtà, sempre più amara, del Sud, forse sollecitato da amici e discepoli, Pasquale Saraceno ha rotto il suo sdegnoso riserbo con una nota introduttiva al Rapporto Svimez '90 sull'economia del Mezzogiorno nella quale, prendendo alla sprovvista quanti si attendevano il rispetto di una tradizione quasi ventennale di rapporti «morbidi», ha messo il dito nella piaga, denunciando con veemenza il perverso intreccio tra criminalità, clientelismo e flussi di spesa pubblica nel Mezzogiorno. Anzi, qualche settimana prima della presentazione del Rapporto Svimez a Cosenza, il professor Saraceno ce ne aveva, in qualche modo, anticipato i temi di fondo.

«Una delle cose che più mi turbano – questo il suo sfogo – è che il processo di industrializzazione determinatosi negli anni '60 al centro della Penisola, senza Svimez né leggi speciali, si è bloccato quando era ormai ai confini del Mezzogiorno ed era semmai naturale attendersi che procedesse spedito, avendo raggiunto l'area dove erano previste quelle facilitazioni che non si erano avute nell'Italia centrale». Perché tutto questo sia potuto succedere e non abbia trovato spazio al Sud la moderna impresa concorrenziale è spiegato nella nota introduttiva al Rapporto dove si denuncia che il soffocamento del Mezzogiorno è dovuto ad un «blocco feudale» che salda una ristretta cerchia di imprenditori e mafiosi, avvezzi ad intercettare il danaro della committenza pubblica, ai grandi e piccoli feudatari della politica, responsabili della destinazione dei fondi statali. Insomma il Sud è ancora preda degli interessi di quella «deputazione meridionale» in Parlamento che, subito dopo l'Unità, confluì trasformisticamente nella Sinistra storica e salvò così i suoi latifondi, che poi – all'inizio del secolo – sostenne Giolitti, purché non estendesse al Mezzogiorno le riforme sociali predisposte per il Nord e che, nell'immediato secondo dopoguerra, alimentò il «blocco agrario».

Nell'analisi di Saraceno il «blocco feudale» si è innestato su quella sorta di «emergenza continua» che impera nella parte meridionale del Paese, tutta riassumibile nel disagio di quanti non sono completamente affrancati dal bisogno; esso opera sulla base di rigidi criteri di appartenenza che tagliano «trasversalmente e indistintamente l'apparato pubblico e privato, senza trovare particolari ostacoli perché ormai gli interventi nel Mezzogiorno sono stati

sottratti ai normali controlli di efficacia e di efficienza col ricorso frequente a norme speciali di deroga». Si è determinata così una modernizzazione solo apparente del Sud che non investe «basi economiche», strutture sociali e «modi di partecipazione alla vita collettiva» ma «convive con fenomeni di sopraffazione e di asservimento, le cui radici sembrerebbero appartenere ad un lontano passato lazzaronesco e feudale».

L'aspetto più inquietante della situazione è che, per le malefatte del «blocco feudale», trasferimenti di risorse al Mezzogiorno sono, in definitiva, più apparenti che reali, dato che le organizzazioni di tipo mafioso riciclano gli enormi proventi delle loro attività illegali attraverso intermediari finanziari operanti al Nord.

E tuttavia, trascurando proprio questa realtà ed anzi esacerbando il disagio che si è prodotto nel resto del Paese per la triplice crisi che ha investito il Sud – della legalità, del meridionalismo politico e dello Stato –, le Leghe anti unitarie hanno raccolto vasti consensi elettorali, cui non si può attribuire altro significato che questo: «il Nord, per gestire la sua integrazione con l'Europa, vuol fare a meno di quello Stato inefficiente dal quale invece il Mezzogiorno chiede di essere sussidiato, proprio in ragione della sua emarginazione dall'Europa».

Se le cose stanno così, per quanto tempo ancora si parlerà di «questione meridionale»?

«Tante questioni – ribatte il professore – rimangono aperte per decenni, per secoli! Per quel che mi riguarda, sono rimasto solo. Tutti gli altri non hanno partecipato ad alcuna elaborazione teorica, tanto che la letteratura sullo sviluppo del Mezzogiorno è molto scarsa e gli stessi rapporti Svimez sono stati spesso più testi di storia che non analisi di soluzioni da adottare, di esperienze da cominciare...».

L'ultimo rapporto però fa eccezione perché propone di contrapporre a quello «feudale» un «blocco speciale di progresso», imperniato sulla moderna impresa concorrenziale e capace, attraverso una seria politica di programmazione fondata su linee strategiche di medio e lungo periodo, di porre finalmente la «questione meridionale» al centro della politica economica nazionale come elemento qualificante della spesa pubblica.

Per il riscatto del Mezzogiorno resta dunque in piedi l'ipotesi dell'industrializzazione?

«Non c'è che da insistere sull'industria concorrenziale – conclude Saraceno –, a meno di non preferirvi l'ipotesi di un'emigrazione colossale, quale non si è mai vista nella Storia».

Da qui, tacito e perentorio, l'invito a lottare.

ERZApagina

LA SICILIA 3
domenica, 29 luglio 1990

Pasquale Saraceno commenta i risultati del Rapporto Svimez 1990

Quel blocco feudale che soffoca il Sud

Il Mezzogiorno sprofonda sempre di più. Tutte le province del Sud si tengono lontane dalle prime dieci a maggior reddito per abitanti e addirittura si dispongono in fila ordinata negli ultimi 32 posti della graduatoria. Il dato emerge in tutta la sua drammaticità dalle statistiche che l'Istituto Tagliacarne ha elaborato per l'Unione camere e si riallaccia alla dolorosa constatazione che, a centotrent'anni dall'Unità d'Italia l'arretratezza meridionale, anziché ridursi, va aggravandosi rispetto al progresso complessivo del Paese. Davanti alle distanze che aumentano tra le due Italie, lo stesso pensiero meridionalista sembra scomparso dal patrimonio culturale italiano. Forse spinto dalla stessa realtà, sempre più amara, del Sud, forse sollecitato da amici e discepoli, Pasquale Saraceno ha rotto il suo sdegnoso riserbo con una nota introduttiva al Rapporto Svimez '90 sull'economia del Mezzogiorno nella quale, prendendo alla sprovvista quanti si attendevano il rispetto di una tradizione quasi ventennale di rapporti «moribondi», ha messo il dito nella piaga, denunciando con veemenza il «perverso intreccio tra criminalità, clientelismo e flussi di spesa pubblica nel Mezzogiorno». Anzi, qualche settimana prima della presentazione del Rapporto Svimez a Cosenza, il professor Saraceno ce ne aveva, in qualche modo, anticipato i temi di fondo.

«Una delle cose che più mi turbano è questo il suo sfogo - è che il processo di industrializzazione determinatosi negli anni '50 al centro della Penisola, senza Svimez né leggi speciali, si è bloccato quando era ormai ai confini del Mezzogiorno ed era «semmai» naturale attendersi che procedesse spedito, avendo raggiunto l'area dove erano previste quelle facilitazioni che non si erano avute nell'Italia centrale». Perché tutto questo sia potuto succedere e non abbia trovato spazio al Sud la moderna impresa concorrenziale è spiegato nella nota introduttiva al Rapporto dove si denuncia che il sovraccarico del Mezzogiorno è dovuto ad un «blocco feudale» che salda una ristretta cerchia di imprenditori e mafiosi, avvez-

Il Mezzogiorno sarebbe ancora preda degli interessi di quella «deputazione meridionale» che dopo l'Unità salvò i suoi latifondi e impedì le riforme sociali predisposte per il Nord: di qui «l'emergenza continua» e la modernizzazione solo apparente



Pasquale Saraceno

ad intercettare il danaro della committenza pubblica, ai grandi e piccoli feudatari della politica, responsabili della destinazione dei fondi statali. Insomma il Sud è ancora preda degli interessi di quella «deputazione meridionale» in Parlamento che, subito dopo l'Unità, confluì trasformistica-mente nella Sinistra storica e salvò così i suoi latifondi, che poi - all'inizio del secolo - sostenne Giolitti, purché non estendesse al Mezzogiorno le riforme sociali predisposte per il Nord e che, nell'immediato secondo dopoguerra, alimentò il «blocco agrario».

Nell'analisi di Saraceno il «blocco feudale» si è innestato su quella sorta di «emergenza continua» che impura nella parte meridionale del Paese, tutta riassumibile nel disagio di quanti non sono completamente affrancati dal bisogno: esso opera sulla base di rigidi criteri di appartenenza che tagliano «trasversalmente e indistintamente» l'apparato pubblico e privato senza trovare particolari ostacoli perché ormai gli interventi nel Mezzogiorno sono stati sottratti ai normali controlli di efficacia e di efficienza col ricorso frequente a norme speciali di deroga. Si è determinata così una modernizzazione solo apparente del Sud che non investe «basi economiche», strutture sociali e «modi di partecipazione alla vita collettiva» ma «convive con fenomeni di sopraffazione

e di asservimento, le cui radici sembrerebbero appartenere ad un lontano passato lazzeronesco e feudale».

L'aspetto più inquietante della situazione è che, per le mafiette del «blocco feudale», i trasferimenti di risorse al Mezzogiorno sono, in definitiva, più apparenti che reali, dato che le organizzazioni di tipo mafioso riciclano gli enormi proventi delle loro attività illegali attraverso intermediari finanziari operanti al Nord.

È tuttavia, trascurando proprio questa realtà ed

anzi esacerbando il disagio che si è prodotto nel resto del Paese per la triplice crisi che ha investito il Sud - della legalità, del meridionalismo politico e dello Stato - le Leghe anti unitarie hanno raccolto vasti consensi elettorali, cui non si può attribuire altro significato che questo: «il Nord, per gestire la sua integrazione con l'Europa, vuol fare a meno di quello Stato inefficiente dal quale invece il Mezzogiorno chiede di essere sussidiato, proprio in ragione della sua emarginazione dall'Europa».

Se le cose stanno così, per quanto tempo ancora si parlerà di «questione meridionale?»

«Tante questioni - ribatte il professore - rimangono aperte per decenni, per secoli! Per quel che mi riguarda, sono rimasto solo. Tutti gli altri non hanno partecipato ad alcuna elaborazione teorica, tanto che la letteratura sullo sviluppo del Mezzogiorno è molto scarsa e gli stessi rapporti Svimez sono stati spesso più testi di storia che non analisi di soluzioni da adottare, di esperienze da cominciare...».

Secondo il sociologo Michel Maffesoli L'ombra di Dioniso sulla nostra epoca

ROMA - I grandi miti ideologici e dell'impegno politico hanno perso forza d'attrazione. La fine della fede nell'avvenire, condizione imprescindibile della progettualità politica, segna in modo inequivocabile il nostro tempo e si accompagna alla perdita dei grandi valori sociali del lavoro e del sacrificio.

Da questa constatazione prende le mosse il sociologo francese Michel Maffesoli, che nel saggio «L'ombra di Dioniso» descrive l'attuale «tendenza» verso il dionisiaco, quel primordiale «élan vital» fatto di irrazionalità e pulsioni erotiche, improntato al godimento del presente, al consumo e alla dissipazione, a quella «perdita di sé» di cui parla Bataille.

Per Maffesoli, il dionisiaco è l'emblema del nostro tempo, caratterizzato dal «no tribalismo», dal «nesso vagabondo» e dal nomadismo delle megalopoli moderne.

Dopo il razionalismo apollineo di sistemi filosofici e religioni burocratizzate e coercitive, ora si manifesta l'effervescenza del dionisiaco che esclude il valore della vita come meta e del presente vissuto in funzione del futuro.

Per il sociologo, il dionisiaco è il sotterraneo ma reale collante del corpo sociale.

L'ultimo rapporto però fa eccezione perché propone di contrapporre a quello «feudale» un «blocco speciale di progresso», imperniato sulla moderna impresa concorrenziale e capace, attraverso una seria politica di programmazione fondata su linee strategiche di medio e lungo periodo, di porre finalmente la «questione meridionale» al centro della politica economica nazionale come elemento qualificante della spesa pubblica.

Per il riscatto del Mezzogiorno resta dunque in piedi l'ipotesi dell'«industrializzazione».

«Non c'è che da insistere sull'industria concorrente», conclude Saraceno - «a meno di non preferire l'ipotesi di un'emigrazione colossale, che non si è mai vista nella Storia».

Da qui, tacito e perentorio, l'invito a lottare.

Antonio Peccaro

in del suo regime

L'Europa orientale tema degli incontri di Arles di quest'anno

Il ruolo della cultura per lo sviluppo socio-economico del Mezzogiorno

di Salvio Capasso e Olimpia Ferrara (SRM)

Abstract

Il presente paper sui beni culturali del Mezzogiorno, ne esamina l'aspetto economico ed in particolare i suoi nessi con il turismo.

Esso è stato strutturato come segue:

Dopo l'analisi di scenario internazionale di raffronto dell'Italia con i principali paesi europei, ci si soffermerà sui principali elementi di domanda e offerta per, poi, calare l'attenzione sul Mezzogiorno.

Il presente lavoro è articolato su tre obiettivi di ricerca. In primo luogo, viene presentata un'analisi per driver volta ad individuare i fattori di condizionamento e/o di spinta al settore che esamina molto brevemente gli aspetti della normativa, della governance, della finanza (pubblica e privata), delle infrastrutture (materiali e immateriali).

Successivamente, viene presentata un'analisi statistica della realtà dei beni culturali (musei e aree archeologiche) del Sud Italia. Si è ottenuto, in tal modo, un quadro chiaro dell'offerta di strutture museali e archeologiche presenti sul territorio, anche non turistiche, al fine di individuare gli elementi di attrattività potenziale ed effettiva, nonché gli elementi di criticità.

In ultima analisi vengono presentati i risultati di un'analisi sulla capacità di generare ricchezza che il nesso turismo-beni culturali è in grado di attivare.

Si precisa che il lavoro trae origine e profondità da una ricerca di SRM sul settore cui si fa costantemente riferimento e di cui si presentano, nel presente lavoro, soltanto gli stralci più interessanti, innovativi e aggiornati.

Analisi di scenario: l'Italia nel contesto internazionale

In Italia, l'industria dei viaggi e del turismo, incluso l'indotto, genera un contributo di 170 miliardi di euro al Pil del settore nel 2011, pari all'8,6%, rispetto al 9,4% del 2010¹.

Il settore culturale e creativo², invece, contribuisce al Pil del nostro paese per circa il 2,3% (valore diretto, indiretto e indotto), in linea con i valori della Spagna ma inferiore a Germania (2,8%), Francia (4%) e Regno Unito (4,5%). Nel 2011 il Pil generato dal settore culturale in Italia è pari a circa **36** miliardi di euro (v. Tabella 1).

Il Pil del turismo culturale sul totale del PIL dell'economia turistica italiana pesa il 33%, con un valore pari a 54 miliardi di Euro. Questo valore è inferiore rispetto al 39% della Spagna (pari a 79 miliardi di Euro) ma superiore al 28% del Regno Unito (pari a 57 miliardi di Euro) e al 31% della Francia (pari a 65 miliardi di Euro)³.

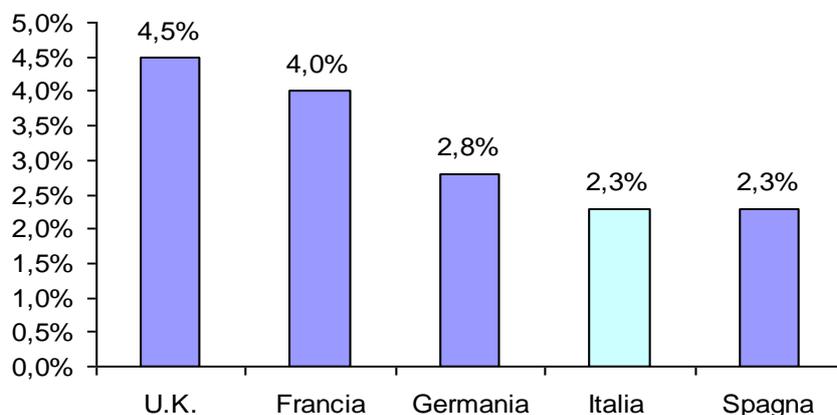
GRAFICO 1

¹ Fonte: World Tourism and Travel Council.

² Il settore "Ricreazione e cultura" comprende le seguenti attività (Sezione OA.92): produzioni e distribuzioni cinematografiche e di video; attività radio televisive; altre attività dello spettacolo (per esempio: discoteche e sale giochi); attività delle agenzie di stampa; attività di biblioteche, archivi, musei ed altre attività culturali; attività sportive; altre attività ricreative (per esempio: giochi d'azzardo).

³ L'arte è industria. Il valore della cultura e il turismo culturale, ricerca Confcultura/Federturismo presentata Roma il 10 febbraio 2009.

Pil settore culturale e creativo/Pil Nazionale 2011



Fonte: elaborazione su dati WTTC e Eurostat

TABELLA 1

Pil settore culturale e creativo (€ Mld)							
	2007	2008	2009	2010	2011	2012 (E)	CAGR 07-12
Germania	6,7	6,7	6,4	6,4	7,1	7,0	1,0%
UK	1,9	1,9	1,9	2,0	2,0	2,0	1,6%
Francia	6,7	8,5	7,8	8,2	8,0	8,0	1,1%
Italia	7,2	7,3	5,7	5,6	6,3	4,4	-0,4%
Spagna	4,4	4,9	3,5	3,3	3,7	0,0	-0,3%

Fonte: elaborazione e stime su dati WTTC e Eurostat

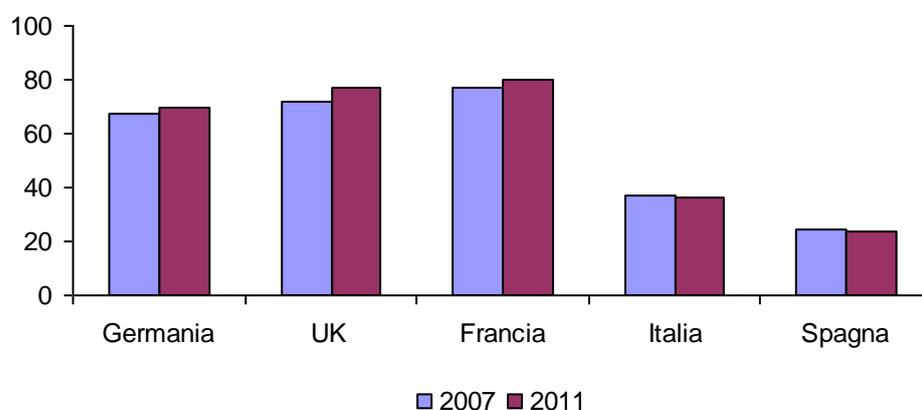
Come si nota dalla tabella 1, l'Italia, nonostante il ricchissimo patrimonio culturale, mostra un Pil relativamente basso, se confrontato con quello delle altre nazioni. Primeggia la Francia con 80 mld di €, segue il Regno Unito con

circa 77 mld di €, la Germania con 69,5 mld di €. La Spagna, invece, si pone al di sotto della media italiana con un Pil di 23,7 mld di €.

Le aspettative per il 2012 sono in aumento per tutti i Paesi; la crescita media annua più elevata dal 2007 al 2012 si registra per il Regno Unito, con un +1,6%, mentre l'Italia registra una riduzione del -0,4%.

GRAFICO 2

**Pil settore culturale e creativo
Anni 2007/2011**



Fonte: elaborazione e stime su dati WTTC e Eurostat

Nel 2008 il fatturato¹ generato dal settore culturale e creativo in Italia è pari a 104 miliardi di euro. Con tale cifra l'Italia si pone al quarto posto dopo UK (circa € 190 mld), Germania (€ 159 mld) e Francia (€ 166 mld) e prima della Spagna (€ 60 mld).

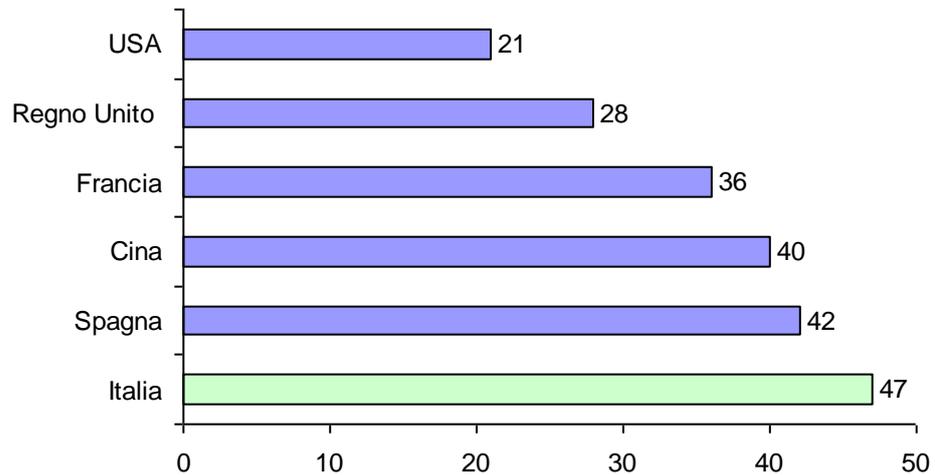
L'Italia è la nazione a detenere il maggior numero di siti inclusi nella lista dei patrimoni dell'umanità (ben **47 siti Unesco**), seguita dalla Spagna (42 siti) e dalla Cina (40 siti).

GRAFICO 3

¹ Stima PWC.

Distribuzione siti UNESCO nel mondo

Anno 2011



Fonte: elaborazione SRM su dati UNESCO

Nonostante questo dato di assoluto primato a livello mondiale, il RAC, un indice che analizza il ritorno economico degli asset culturali sui siti Unesco, mostra come gli Stati Uniti, con la metà dei siti rispetto all'Italia, hanno un ritorno commerciale pari a 16 volte quello italiano. Il ritorno degli asset culturali della Francia e del Regno Unito è tra 4 e 7 volte quello italiano¹.

Differente risulta il quadro occupazionale relativamente al settore culturale dove la Germania e il Regno Unito sono i best performer rispettivamente con il 2,8% e il 2,9% di occupati sul totale (che corrisponde a più di un milione di unità per la Germania e quasi 850 mila per l'UK).

L'Italia conta circa 470 mila unità pari al 2% degli occupati totali. In Francia (492 mila unità) e in Spagna (368 mila unità), invece, gli occupati del settore culturale e creativo rappresentano l'1,9% degli occupati totali.

TABELLA 3

¹ Pwc, Il valore dell'arte: una prospettiva economico-finanziaria, 2009

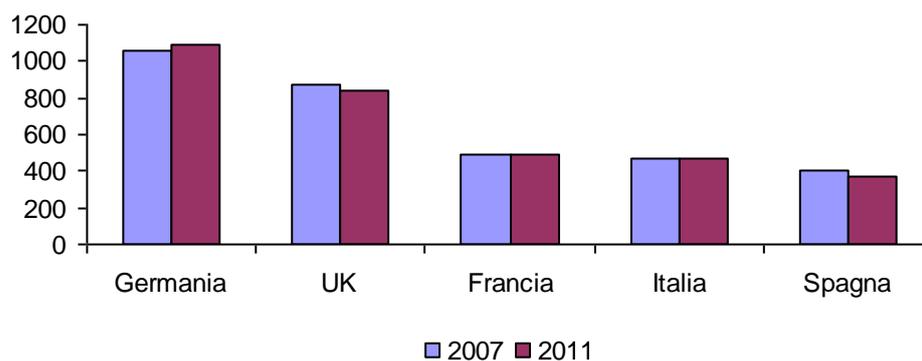
Occupati settore culturale e creativo								
							20	
		2	2	2	2	2	12	CAGR 07-
		007	008	009	010	011	(E)	12
nia	Germa	1	1	1	1	1	1,1	
		,056	,075	,078	,094	,094	08	1,0%
		8	8	8	8	8	85	
a	UK	68	68	48	45	45	8	-0,2%
	Franci	4	4	4	4	4	49	
		92	97	92	92	92	9	0,3%
a	Italia	4	4	4	4	4	46	
		73	73	64	66	66	7	-0,3%
	Spagn	4	3	3	3	3	37	
		04	96	68	68	68	2	-1,6%

Fonte: elaborazione e stime su dati WTTC e Eurostat

Analizzando il trend di crescita degli occupati di tale settore, si nota come il nostro Paese registri un trend negativo (-0,3%, inferiore rispetto a quello più pronunciato della Spagna pari a -1,6%). In particolare, come si evince dalla tabella 2, si è registrata una riduzione nel 2009 in tutti i Paesi, tranne in Germania che ha continuato ad incrementare il numero di occupati. La Germania, oltre ad essere prima per numero di occupati in tale settore, è anche il Paese che ha mostrato il trend di crescita più elevato (+1%).

GRAFICO 4

**Occupati settore culturale e creativo
Anni 2007/2011**



Fonte: elaborazione e stime su dati WTTC e Eurostat

L'offerta culturale italiana

Secondo una recente ricerca commissionata dal MiBAC al Tagliacarne, il Valore Aggiunto dell'intera filiera culturale è pari a circa 167 miliardi di euro di cui il 10,1% è costituito dai beni e attività culturali. Come testimonia il rapporto¹ "i beni e le attività culturali sono particolarmente presenti nel Centro e nel Sud Italia, e in quest'ultimo caso segnatamente in Sicilia".

TABELLA 2

¹ Istituto Tagliacarne in "Il Sistema economico integrato dei beni culturali", Anno 2009 pubblicato sul sito MiBAC.

Apporto in % delle attività potenzialmente collegate al patrimonio culturale alla formazione del valore aggiunto e dell'occupazione interna per tipologia.

Anno 2006

Settore	Valore Aggiunto		Occupazione	
	Milioni di euro	%	Migliaia di unità	%
Beni e attività culturali	17.623,7	1,0	409,4	1,0
Industria culturale	28.657,5	0,5	606,8	0,7
Enogastronomia, produzioni tipiche	35.186,2	1,1	817,5	1,3
Produzioni di natura industriale e artigianale	27.503,2	1,1	638,1	1,1
Architettura ed edilizia di riqualificazione	58.144,3	6,5	1.366,8	6,6
Totale	167.114,90	100	3.838,60	100
Totale delle attività economiche*	1.318.134,50	12,7	24.870,90	5,4

* I dati sono al netto della dimensione extra-regio, ovvero del valore aggiunto e dell'occupazione non territorializzabile

Fonte: Elaborazioni Istituto Tagliacarne in "Il Sistema economico integrato dei beni culturali", Anno 2009 pubblicato sul sito MiBAC

L'Italia possiede il più ampio patrimonio culturale a livello mondiale con:

- **4.340 istituti non statali** (3.409 musei, 802 monumenti, 129 siti archeologici), il 45,5% dei quali dipendenti da comuni con 62.701.994 visitatori di cui 35.068.423 paganti; essi rappresentano una risorsa omogeneamente distribuita sul territorio, al punto che più di un comune italiano su quattro (2.264) risulta dotato di almeno un museo o una struttura simile. Le regioni con la maggiore dotazione, in valore assoluto, di strutture espositive sono

Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna, Toscana e Marche, le quali, con oltre 300 unità, ospitano oltre la metà (52,1%) del patrimonio museale nazionale¹;

- **424 istituti statali:** 208 musei, 216 monumenti e aree archeologiche aperte al pubblico e 36 circuiti museali, con 37.336.961 visitatori, per un incasso complessivo di 104.484.306 euro; nel 1929 erano 110 con 2,8 milioni di visitatori, nel 1961 erano 184 con oltre 10 milioni di visitatori².

L'offerta culturale statale italiana si caratterizza per una prevalenza numerica dei monumenti e aree archeologiche sui musei (216 contro 208, si veda tabella 4).

TABELLA 4
*Composizione regionale dell'offerta di musei, circuiti museali ed aree
archeologiche.
Anno 2010*

¹ Fonte: Istat, Il patrimonio museale non statale, 2006

² SITAN MiBAC

Regioni	Musei		Monumenti ed aree archeologiche		Totale		Circuiti Museali		Totale Compl
	Valori	% su Italia	Valori	% su Italia	Valori	% su Italia	Valori	% su Italia	Valori
Piemonte	4	1,92	4	6,48	8	4,25	2	5,56	20
Lombardia	8	3,85	6	1,41	4	2,66	0	0,00	24
Veneto	10	1,81	4	4,85	4	1,30	4	11,11	18
Friuli V.G.	5	2,40	6	2,78	1	1,2	0	0,00	11
Liguria	4	1,92	3	1,39	7	1,65	1	2,78	8
Emilia Romagna	16	1,7	6	1,41	2	2,55	3	8,33	35
Toscana	38	3,1	8	1,8	56	1,5	9	25,00	65
Umbria	5	2,40	6	2,78	1	1,2	1	2,78	12
Marche	8	3,85	8	3,70	6	1,77	0	0,00	16
Lazio	39	3,1	9	2,269	8	0,75	6	16,67	94
Abruzzo	7	3,37	8	3,70	5	1,54	0	0,00	15
Molise	4	1,92	5	2,31	9	1,12	0	0,00	9
Campania	24	2,1	5	3,620	9	5,392	7	19,44	66
Puglia	3	1,6	9	4,17	2	2,5	2	5,56	24
Basilicata	8	3,85	5	2,31	3	1,07	0	0,00	13
Calabria	8	3,	8	3,	1	3,	0	0,0	16

		85		70	6	77		0	
		3,		2,	1	3,		2,7	
Sardegna	7	37	6	78	3	07	1	8	14
	4	2	5	2	1	2	1	27,	
<i>NORD</i>	7	2,60	9	7,31	06	5,00	0	78	116
	9	4	8	3	1	4	1	44,	
<i>CENTRO</i>	0	3,27	1	7,50	71	0,33	6	44	187
	7	3	7	3	1	3	1	27,	
<i>MEZZOGIORNO</i>	1	4,13	6	5,19	47	4,67	0	78	157
	2	1	2	1	4	1	3	100	
ITALIA	08	00,00	16	00,00	24	00,00	6	,00	460

Fonte: SISTAN MiBAC

Dalla distribuzione sul territorio, si evidenzia una forte concentrazione nel Centro Italia, dove si trova il 40% dei siti culturali statali (non vengono computati i circuiti museali); segue il Mezzogiorno con 35%, mentre nel Nord si conta il 25% degli istituti (di cui 11,6% nel Nord Ovest e 13,4% nel Nord Est) (si veda tabella 5).

TABELLA 5
Istituti statali e visitatori per regioni
Anno 2010

Regioni	Totale ISTITUTI	% su Italia	Totale Visitatori	% su Italia
PIEMONTE	18	4%	1.182.561	3%
LOMBARDIA	24	6%	1.395.358	4%
VENETO	14	3%	925.588	2%
FRIULI-VG	11	3%	3.729.394	10%
LIGURIA	7	2%	87.928	0%
EMILIA ROMAGNA	32	8%	787.729	2%

NORD	106	25%	8.108.558	22%
TOSCANA	56	13%	5.428.795	15%
UMBRIA	11	3%	233.163	1%
MARCHE	16	4%	477.896	1%
LAZIO**	88	21%	15.407.652	41%
CENTRO**	171	40%	21.547.506	58%
ABRUZZO	15	4%	135.178	0%
MOLISE	9	2%	60.497	0%
CAMPANIA	59	14%	6.244.332	17%
PUGLIA	22	5%	542.464	1%
BASILICATA	13	3%	225.545	1%
CALABRIA	16	4%	162.369	0%
SARDEGNA	13	3%	310.512	1%
MEZZOGIORN O	147	35%	7.680.897	21%
ITALIA**	424	100%	37.336.961	100%

Fonte: elaborazione SRM su dati SISTAN MiBAC

** Si segnala che, nell'Istituto Pantheon, ad ingresso gratuito, è stato adottato, da aprile 2010, un metodo di rilevazione campionaria che ha fornito un maggior numero di affluenze rispetto a quello precedente, basato sul registro delle presenze.

La domanda di beni culturali in Italia

Passando all'analisi della domanda, nel 2010 i visitatori degli istituti statali (musei, monumenti e aree archeologiche, insieme ai 36 circuiti museali) sono stati 37.336.961, il 15,31% in più rispetto all'anno precedente (aumento in valore assoluto di 4.956.817). Per quanto concerne la distribuzione per macroaree dei visitatori, il Centro raccoglie il 58% del totale nazionale dei visitatori, segue il Nord con il 22% ed il Mezzogiorno con 21% (si veda tabella 5).

Mettendo in relazione la densità dei siti sulle aree territoriali e il numero di visitatori nelle medesime zone, si nota quindi che a una concentrazione maggiore di siti culturali corrisponde una domanda maggiore.

Tuttavia, non c'è una proporzionalità diretta tra domanda e offerta: il Centro con il 40,65% dei siti, catalizza più della metà della domanda aggregata (57,71%).

TABELLA 6
Istituti statali e visitatori per macroaree
Anno 2010

	Istituti		Visitatori	
	Valori	% su Italia	Valori	% su Italia
	11			
NORD	6	25,22	8.108.558	21,72
	18		21.547.50	
CENTRO	7	40,65	6	57,71
	15			
MEZZOGIORNO	7	34,13	7.680.897	20,57
	46		37.336.96	100,0
ITALIA	0	100,00	1	0

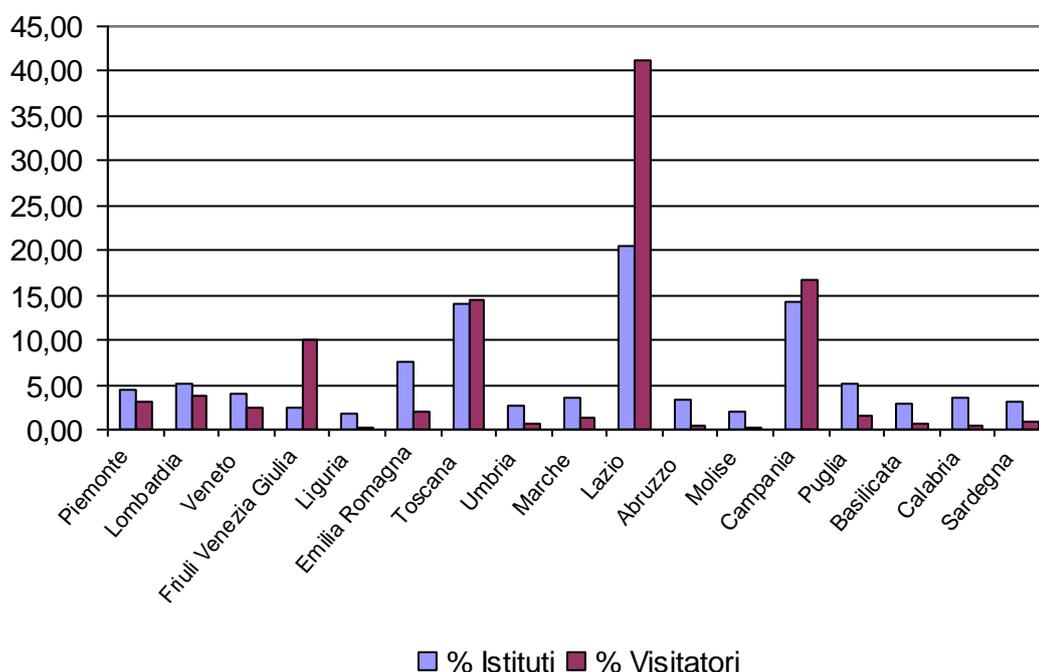
Fonte: SISTAN MiBAC

Anche a livello regionale, i visitatori si concentrano principalmente in quelle regioni con la più alta percentuale di istituti culturali, vale a dire il Lazio (15.407.652 visitatori), Campania (6.244.332 visitatori) e Toscana (5.428.795 visitatori). Per l'Emilia Romagna, invece, considerato il rilevante numero di siti presenti (è la 4° regione d'Italia per numerosità di siti), il numero dei visitatori risulta basso. Particolare la situazione del Friuli Venezia Giulia per il quale si

rileva, invece, un'elevata concentrazione dei visitatori (è al 4° posto per numero di visitatori) nonostante occupi, nella graduatoria dell'offerta di musei, monumenti ed aree archeologiche, la 15° posizione (grafico 5).

GRAFICO 5

Istituti statali e visitatori per regione (% su dato Nazionale)



Fonte: SISTAN MiBAC

La domanda aggregata dei siti culturali è estremamente stagionale, se non addirittura legata a specifici mesi. L'andamento mensile dell'afflusso dei visitatori negli istituti statali è caratterizzato da due picchi: il primo ad aprile, il secondo a maggio. Il mese che invece attrae meno visitatori è gennaio.

TABELLA 7
*Dati mensili per tipologia di istituti museali
 Anno 2010*

2010	MUSEI	MONUMENTI E AREE ARCHEOLOGICHE	CIRCUITI MUSEALI	TOTALE VISITATORI
Gennaio	472.071	588.335	271.306	1.331.712
Febbraio	533.217	643.641	343.204	1.520.062
Marzo	879.764	1.214.728	636.219	2.730.711
Aprile	1.434.952	2.466.335	1.038.656	4.939.943
Maggio	1.261.941	2.452.513	923.531	4.637.985
Giugno	815.098	1.905.891	722.332	3.443.321
Luglio	837.788	1.931.041	758.463	3.527.292
Agosto	969.606	2.253.045	817.240	4.039.891
Settembre	985.485	2.071.889	794.099	3.851.473
Ottobre	915.725	1.841.912	750.500	3.508.137
Novembre	592.048	1.067.922	390.460	2.050.430
Dicembre	483.266	939.116	333.622	1.756.004
	10.180.961	19.376.368	7.779.632	37.336.961

Fonte: SISTAN MiBAC

In particolare l'afflusso dei visitatori nei musei statali¹ e nelle aree archeologiche del Mezzogiorno è stato, nel 2010, inferiore rispetto a quello registrato dalle altre aree geografiche (7.680.897 contro 8.108.558 nel Nord e 21.547.506 nel Centro).

¹ SISTAN, Statistiche del MiBAC, anno 2010

TABELLA 8
Top 30 - I siti più visitati nel 2010

Denominazione Museo	Comune	Totale Visitatori	Totale Introiti Lordi (Euro) *
Circuito Archeologico Colosseo, Palatino e Foro Romano	ROMA	5.113.920	33.384.503,00
Scavi Vecchi e Nuovi di Pompei	POMPEI	2.299.749	18.274.251,50
Galleria degli Uffizi e Corridoio Vasariano	FIRENZE	1.651.210	8.086.611,00
Galleria dell'Accademia di Firenze	FIRENZE	1.170.933	5.987.406,75
Museo Nazionale di Castel Sant'Angelo	ROMA	915.421	3.020.164,00
Circuito Museale (Museo degli Argenti, Museo delle Porcellane, Giardino di Boboli, Galleria del Costume, Giardino Bardini (non statale))	FIRENZE	652.164	1.944.502,00
Circuito Museale Complesso Vanvitelliano - Reggia di Caserta (Palazzo Reale e Parco di Caserta, Giardino all'Inglese, Museo dell'Opera e del Territorio)	CASERTA	601.614	1.819.156,71
Museo delle Antichità Egizie	TORINO	576.200	1.809.550,00
Museo e Galleria Borghese	ROMA	518.369	2.321.725,50
Villa d'Este	TIVOLI	442.604	1.624.676,50
Circuito museale (Galleria Palatina e Appartamenti Monumentali Palazzo Pitti, Galleria d'Arte Moderna) - FIRENZE	FIRENZE	418.133	2.112.530,50
Cenacolo Vinciano	MILANO	337.946	1.695.115,50
Gallerie dell'Accademia	VENEZIA	320.507	1.363.461,00
Cappelle Medicee	FIRENZE	300.536	728.340,00
Scavi di Ostia Antica e Museo	ROMA	291.813	703.546,75
Museo Archeologico Nazionale	NAPOLI	288.145	773.551,78
Pinacoteca di Brera	MILANO	286.832	1.226.177,50
Scavi e Teatro Antico di Ercolano	ERCOLANO	278.527	1.253.738,00

Circuito del Museo Nazionale Romano (Palazzo Massimo, Palazzo Altemps, Terme di Diocleziano, Crypta Balbi)	ROMA	271.962	965.212,50
Museo Storico del Castello di Miramare	TRIESTE	254.336	486.933,00
Circuito Archeologico (Terme di Caracalla, Tomba di Cecilia Metella, Villa dei Quintili)	ROMA	242.019	848.883,00
Area Archeologica di Villa Adriana	TIVOLI	229.885	672.136,25
Museo Archeologico di Venezia - Visitabile con biglietto del Percorso museale "I musei di p.zza S.Marco" negli orari previsti	VENEZIA	219.734	229.379,29
Templi di Paestum	CAPACCIO	218.646	208.656,00
Grotta Azzurra	ANACAPRI	216.916	776.808,00
Museo Nazionale del Bargello	FIRENZE	214.843	487.028,00
Museo di Palazzo Ducale	MANTOVA	213.697	580.195,50
Grotte di Catullo e Museo Archeologico di Sirmione	SIRMIONE	206.028	449.312,00
Palazzo Reale di Torino	TORINO	205.716	336.204,25
Castello Scaligero	SIRMIONE	204.192	464.834,00

Fonte: SISTAN MiBAC

* Al lordo dell'eventuale aggio spettante al Concessionario del servizio di biglietteria, ove presente.

Il Mezzogiorno

Come si è visto, per quanto concerne la distribuzione per macroaree dei visitatori, il Centro raccoglie il 58% del totale nazionale dei visitatori, segue il Nord con il 22% ed il Mezzogiorno con 21% (si veda cifr. tabella 5).

Esaminando l'offerta del patrimonio museale e archeologico meridionale, ne deriva che, nonostante la sua ricchezza (le tabelle 10 e 11 forniscono un quadro complessivo della ingente dotazione di alcuni "luoghi della cultura" nel Mezzogiorno), esso riesce ad attrarre solo flussi relativamente limitati di visitatori.

TABELLA 9

La dotazione di alcuni "luoghi della cultura" nel Mezzogiorno, anno 2008

REGIONE	Aree archeologiche	Musei Archeologici	Musei artistici e storici	Musei arte contemporanea
Abruzzo	2,8%	6,6%	5,8%	11,1%
Molise	0,8%	2,4%	0,7%	0,0%
Campania	9,4%	10,4%	10,1%	8,3%
Puglia	2,0%	3,8%	0,7%	0,0%
Basilicata	2,0%	3,3%	0,7%	0,0%
Calabria	2,0%	5,2%	6,5%	5,6%
Sicilia	nd	nd	0,7%	5,6%
Sardegna	18,8%	13,7%	2,2%	5,6%
<i>Mezzogiorno</i>	<i>37,9%</i>	<i>45,3%</i>	<i>27,5%</i>	<i>36,1%</i>
ITALIA	100%	100%	100%	100%

Fonte: Elaborazione SRM su dati MiBAC.

TABELLA 10

La dotazione di alcuni "luoghi della cultura" nel Mezzogiorno, anno 2008

REGIONE	Musei pal., preist., etn.	Monumenti	Parchi storici	Giardini storici
Abruzzo	9,1%	4,3%	4,5%	3,8%
Molise	9,1%	1,2%	0,0%	0,0%
Campania	0,0%	13,3%	22,7%	23,1%
Puglia	0,0%	4,3%	0,0%	0,0%
Basilicata	0,0%	1,6%	0,0%	0,0%
Calabria	0,0%	7,4%	9,1%	0,0%
Sicilia	nd	nd	nd	nd
Sardegna	27,3%	5,9%	13,6%	3,8%
<i>Mezzogiorn o</i>	<i>45,5%</i>	<i>37,9%</i>	<i>50,0%</i>	<i>30,8%</i>
ITALIA	100%	100%	100%	100%

Fonte: Elaborazione SRM su dati MiBAC.

Come si può vedere nelle tabelle sopra, **nei territori del Mezzogiorno si concentra una parte significativa del patrimonio museale italiano** che, pur essendo da tutti riconosciuto come unico, eccezionale ed irripetibile, non si innesta in modo adeguato nelle dinamiche territoriali contemporanee, non fornisce tutto il contributo che potrebbe dare allo sviluppo e, al tempo stesso, subisce le conseguenze negative delle condizioni spesso arretrate e difficili delle aree in cui si trova.

Ne deriva un'afasia tra quella che è l'offerta dei beni culturali e quella che è la domanda dei visitatori nel territorio meridionale. Quindi a una percentuale di offerta pari al 35% corrisponde una domanda di visitatori di beni culturali più bassa, cioè intorno al 20%. Questo non vuole dire che deve calare l'offerta; ma che occorre migliorare la domanda.

2. Gli obiettivi e le fasi del lavoro: analisi dell'attrattività e delle potenzialità di sviluppo e valorizzazione del patrimonio archeologico - museale meridionale

Un primo obiettivo del *paper* sarà pertanto analizzare le caratteristiche, il funzionamento e le criticità delle leve necessarie all'attivazione di un meccanismo virtuoso in grado di connettere ricchezza artistica e museale e sviluppo economico-territoriale (analisi per *driver*).

Secondo obiettivo del *paper* sarà descrivere ed analizzare le caratteristiche e le potenzialità del nostro sistema dei beni culturali - con particolare attenzione al sistema museale e dei beni archeologici - che rappresentano nel Mezzogiorno una possibile via di sviluppo del sistema economico ed imprenditoriale.

Terzo obiettivo del *paper* sarà quello di evidenziare la funzione moltiplicativa di ricchezza che può essere affidata all'offerta turistico-culturale.

In risposta al primo obiettivo, il *paper* ripercorre brevemente e sinteticamente il percorso di ricerca approfondito nel dettaglio da SRM¹ in un'analisi metodologica definita analisi per *driver*. Dove i driver analizzati sono stati la Normativa (*tutela e valorizzazione*), la Governance, la Finanza (pubblica e privata), le infrastrutture (Materiali e immateriali). Tutti quegli aspetti, in

¹ SRM, (2011), Mezzogiorno e Beni Culturali, caratteristiche, potenzialità e policy per una loro efficace valorizzazione

parte esogeni, che incidono sullo sviluppo dei beni culturali visti come attivatori di ricchezza.

- **Analisi per Driver**

- La Normativa: Tutela e valorizzazione**

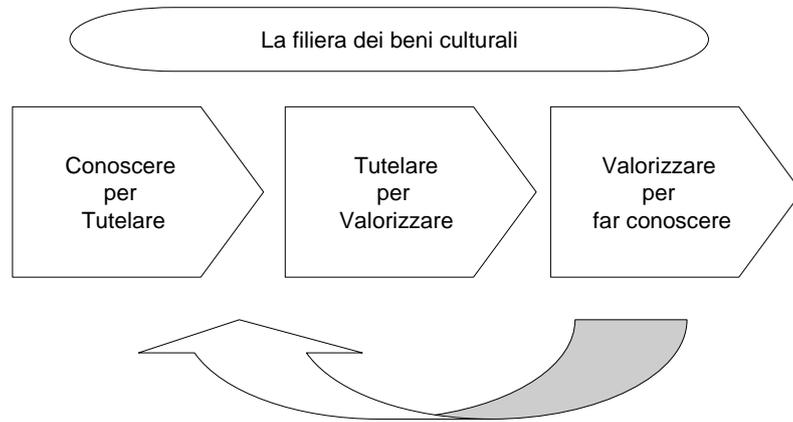
I beni culturali sono stretti tra una doppia esigenza che è quella di tutela e di valorizzazione. Tali aspetti sono definiti per legge dal testo unico dei Beni Culturali del 2004¹. Senza entrare nel merito del dibattito dottrinale sul tema, va detto che il legislatore ha proposto una demarcazione di competenze tra Stato e Regioni affidando, in estrema sintesi, la tutela allo Stato e la valorizzazione in potestà concorrente tra Stato e Regioni.

Con riferimento alla conservazione e valorizzazione dei beni culturali si può concludere che il modo corretto per affrontare qualsiasi discorso sui beni culturali deve seguire la sequenza: conoscere per tutelare, tutelare per valorizzare, valorizzare per far conoscere². Detto in altri termini, la filiera dei beni culturali parte dagli studi di carattere scientifico (storico, artistico, archeologico, antropologico, etc.) in grado di orientare correttamente le scelte e le priorità della tutela, la quale a propria volta trova la sua ragione d'essere nella messa a disposizione del patrimonio e delle conoscenze ad esso associate a beneficio dei cittadini”.

¹ Sull'argomento v. A.FERRETTI in SRM, (2011), Mezzogiorno e Beni Culturali, caratteristiche, potenzialità e policy per una loro efficace valorizzazione, Parte III cap. I

² L. SOLIMA in SRM, (2011), ibidem

Figura 1
Conservazione e valorizzazione



Fonte: SRM

La filiera dei beni culturali parte dalla conoscenza per generare nuova conoscenza attraverso la conservazione e la valorizzazione che sono due elementi entrambi necessari, ma che stanno insieme in un equilibrio delicatissimo e difficilissimo, che va governato attentamente. La questione relativa alla formazione delle competenze diviene dunque elemento centrale.

Ne deriva che, affinché il turismo culturale possa considerarsi come una esternalità economico-produttiva¹, è necessario che l'attività di conservazione e di valorizzazione sia inserita in una grande strategia complessiva. Non bisogna investire solo sui beni culturali ma anche sui contesti locali. Non basta restaurare il patrimonio ed allestire dei musei strepitosi e nemmeno basta fare comunicazione e incentivare la fruizione. Bisogna costruire un ambiente attrattivo in senso fisico ma anche relazionale.

- **La Governance**

¹ Vedi paragrafo precedente

Dalla ricerca di SRM deriva che l'aspetto su cui occorre intervenire è la **centralità della Governance**. In questo contesto, la priorità che si ritiene indispensabile assegnare alla strategia di crescita del turismo culturale nel **Mezzogiorno** riguarda lo spostamento del peso dell'azione pubblica dalla spesa corrente alla spesa per investimenti, nell'ambito di un programma di medio periodo che prenda le mosse dalle aree più dotate di infrastrutture e di collegamenti per realizzare una massiccia opera di adeguamento degli spazi e delle connessioni. Oltre a questa appare indispensabile procedere a una estensiva digitalizzazione del patrimonio e dei suoi luoghi, in modo da accrescere parallelamente le esigenze di ottimizzazione dei processi di conservazione, monitoraggio e restauro da una parte, e quelle di fruizione intensa, approfondita e coerente con l'uso del tempo e dello spazio dall'altra.

Va consolidandosi progressivamente un modello di turismo culturale basato sulla personalizzazione dei contenuti, sulle relazioni interpersonali con la comunità residente, sull'enfatizzazione dei profili esperienziali.

Affinché ci sia un miglioramento della governance c'è bisogno di una politica regionale che sostenga la costruzione delle politiche gestionali caso per caso con l'obiettivo di migliorare l'efficienza e l'efficacia del sistema, vale a dire ridurre il costo mirando di più alla qualità. La regione deve inoltre obbligare gli enti locali e i soggetti ad integrarsi: non si possono lasciare i musei, gli enti locali, i privati da soli. Attraverso l'integrazione si ha più flessibilità nella gestione dei servizi, dagli orari di apertura alla costruzione di servizi di qualità. Se non c'è tutto questo, il sistema funzionerà solo laddove i beni culturali hanno un'attrattiva forte.

Per favorire un progetto di gestione e valorizzazione occorre concentrare lo sforzo sulla ricerca di un'intesa con il territorio. Le condizioni affinché questo avvenga sono le seguenti:

✓ E necessario che ci sia un "motore" che faccia partire il progetto e che lo tenga in vita nei 5-10 anni successivi (tempo necessario per riuscire a creare la governance gestionale) creando imprese o uffici della cultura, con personale adeguato a gestire situazioni complesse e sforzandosi in maniera unitaria e concreta per la realizzazione di un obiettivo pubblico. Solitamente il referente è di natura pubblica (un soprintendente, un assessore, una persona autorevole della società civile).;

✓ avere delle risorse a disposizione, soprattutto in conto esercizio. Occorre riuscire a trovare una serie di soggetti coesi. In questo momento in cui la spesa pubblica cala è ancora più difficile trovare chi contribuisce in maniera

significativa al deficit gestionale del bene culturale. Occorre però precisare che non esistono beni culturali in attivo in nessuna parte del mondo.

Concretamente sui problemi di governance il MiBAC chiarisce che:

“I problemi di governance ci sono e sono insiti nella struttura museale italiana; dipendono, dunque, da come sono i nostri musei che ne sono oltre 450, dei quali solo alcuni sono raggruppati nei “poli museali” e sono quelli che hanno oltre il 60% dei visitatori totali annui. Il polo museale ha un’autonomia amministrativa e cioè il ricavo da biglietto non va al ministero dell’economia ma rimane al museo. Ciò ha un duplice effetto: motiva il direttore del museo e lo spinge ad investire.

Gran parte dei nostri musei sono gratuiti mentre, di quelli a pagamento che sono gestiti dallo Stato e non sono sotto concessione, i ricavi vanno al ministero dell’economia. Se ci fosse un modello di gestione diverso, un’autonomia amministrativa e i ricavi rimanessero al museo, allora, probabilmente questo aumenterebbe per il museo la spinta a governare meglio.

Quindi occorre realizzare un raggruppamento in poli di questi musei. Se vediamo i dati, perché e su quelli che occorre confrontarci, allora a Venezia, Firenze, Roma, Napoli per i beni museali, e a Roma e Pompei per quelli archeologici si raccoglie la gran parte dei visitatori con un bacino di utenza ampio. Il museo in Italia non è, come nel resto l’Europa, una collezione d’arte del Paese ma, nasce e viene percepito in maniera diversa perché è fortemente connesso al singolo territorio (l’Italia dei campanili). Un numero per tutto: la Francia ha 36 musei statali mentre l’Italia ne ha 450. C’è poi, però, il problema che il museo non sia appealing anche perché non è supportato dal sistema (piccoli musei difficilmente raggiungibili e poco visitati). Inoltre va detto che gran parte dei fondi del MiBAC vanno alla tutela ed alla conservazione. Molti soldi lo Stato li investe in questo e se invece ci fosse un modello di gestione capace di motivare e creare autonomia amministrativa allora ci potrebbero essere migliori risultati¹.

Le reti dei siti archeologici e museali

¹ Intervista al dott. Andrea Ettore direttore servizio II comunicazione e promozione del patrimonio culturale MiBAC

Una possibile soluzione potrebbe essere quella della rete. La ricerca¹ pone in evidenza come nel Mezzogiorno siano attive (poche) reti museali che risultano, però, sconosciute ai più. Tali reti possono essere distinte in due tipologie: reti reali e virtuali. Per entrambe si tratta di ottime iniziative sulle quali, però, risultano carenti le informazioni relative alla performance e ai risultati.

I casi esaminati sono stati:

✓ reti reali; Sistema dei Musei Archeologici della Puglia centrale (Si.M.A.), Sistema Museale Ostuni-Fasano, la rete dei musei delle terre di Cerere; Campania Artecard che si configura come una rete prevalentemente di tariffario;

✓ reti virtuali; campaniabeniculturali.it e catania.spacespa.it.

L'analisi di tali realtà ha permesso di evidenziare da una parte la diffusione capillare del patrimonio archeologico e museale e allo stesso tempo, però, non sono stati ancora formulati dei percorsi organici di visita in grado di far conoscere la storia dei Beni culturali del Mezzogiorno evidenziandone le tracce più antiche. Se ne deduce che la domanda culturale nel Mezzogiorno risente ancora della mancanza di vere e proprie reti culturali territoriali o tematiche di valenza regionale o sovra-regionale che si occupino di coordinamento di eventi, promozione e fruizione e l'unica vera rete è ancora quella dei musei statali.

Il concetto di rete o museo diffuso dovrebbe consentire, invece, di contenere la quantità minima delle risorse indispensabili, e dunque i costi d'impianto e d'impresa di ogni singola organizzazione aderente e di incrementarne al contempo le performance, poiché realizza economie di scala e di specializzazione che riducono i fabbisogni individuali e i costi medi di produzione. E consente altresì di incrementare il numero dei visitatori, attraverso la promozione della visita ad un altro museo. Inoltre, coloro che fanno parte della rete, procedendo insieme agli acquisti di beni e di servizi, raggiungerebbero la soglia di spesa quantitativamente efficiente: quella soglia dimensionale, cioè, oltre la quale la spesa si configura come un investimento, in quanto genera benefici economici diffusi (posti di lavoro anzitutto).

Per altro la rete non implica la perdita di autonomia. Ciascun ente proprietario del singolo museo userà, infatti, secondo la propria volontà delle risorse materiali e immateriali (forniture di materiali e di servizi e risorse

¹ Per approfondimenti vedasi capitolo "L'offerta di Beni Culturali (Musei ed Aree Archeologiche) nel Mezzogiorno al paragrafo 3

umane) che avrà potuto acquisire a sufficienza, giacché a minor prezzo, avendovi provveduto in comune con gli altri. In pratica, se ogni museo acquista per proprio conto ciò che è altresì necessario a ciascuno dei molti musei compresi in un medesimo ambito territoriale - come ad esempio antincendio, antifurto, software -, si trova a dover sopportare tutti i cosiddetti “costi di transazione” (informazione, contrattualizzazione, controllo, costo di acquisto) e deve accettare un prezzo più elevato di quello che verrebbe praticato per la vendita di quantità maggiori. Per di più la commessa del singolo, piccolo museo è per forza così modesta da non alimentare sensibilmente l’esistenza di fornitori locali. Sicché si è solitamente costretti a comprare da imprese lontane, sopportando aggravii di prezzo - specie per i servizi di ordinaria manutenzione -, e sottraendo al proprio territorio i benefici della spesa. Agendo tutti insieme, invece, i costi di transazione si verificano una sola volta e vengono divisi fra tutti; il costo unitario per l’acquisto del prodotto decresce, perché aumenta il volume della commessa; la somma complessivamente impegnata, mettendo insieme i minori oneri che comporta per i singoli partecipanti, raggiunge però una dimensione tale da costituire una commessa di rilevante importanza per l’andamento di un’impresa già localmente esistente o per la nascita di una nuova impresa di cui il territorio era fino allora sprovvisto.

- **Lo sviluppo della cultura di impresa ed il ruolo dei privati**

Le attività e i beni culturali sono in larga parte finanziati dal settore pubblico in ogni parte del mondo; questo si giustifica con la natura “meritoria” di tali beni e con la necessità di massimizzarne le possibilità di accesso da parte della collettività.

Tuttavia, per diversi motivi, è fortemente auspicabile incrementare la partecipazione dei privati al finanziamento di specifici progetti, così come accade in molti altri contesti nazionali.

A tal proposito, la disciplina italiana dei beni culturali negli ultimi anni ha subito un’evoluzione volta a ridimensionare complessivamente il ruolo ed il peso dell’intervento pubblico, tentando di coinvolgere sempre più i soggetti privati nella valorizzazione e nella gestione del patrimonio culturale pubblico, allo scopo di alleviare gli oneri finanziari a carico dello Stato. Quella di una gestione del patrimonio culturale più razionale cioè attenta ai costi senza rinunciare alla qualità dei servizi offerti ai turisti è una delle preoccupazioni attuali dello Stato il quale sempre con maggiori difficoltà riesce a garantire risorse adeguate per le attività connesse alla tutela ed alla valorizzazione. Oggi,

si chiede una gestione del nostro patrimonio che sia, per così dire, più manageriale, cioè più razionale, maggiormente attenta ai costi, e in condizione di soddisfare meglio i turisti italiani e stranieri. Per raggiungere tale obiettivo si può intervenire sulle amministrazioni pubbliche per accrescerne l'efficienza ma, soprattutto, **occorre affidarsi maggiormente a soggetti privati**, più attenti a perseguire tali logiche, poiché incentivati dalla ricerca di un profitto. Le istituzioni culturali non possono svolgere più esclusivamente una funzione educativa e formativa, ma devono cominciare a considerare la propria attività anche in relazione a fattori economici e finanziari.

La partecipazione dei privati può transitare attraverso una seria politica di incentivi fiscali per le **donazioni** fatte sia da privati che da imprese al settore culturale. In Italia se ne parla da molti anni, ma niente è stato ancora fatto in questa direzione.

Un'altra strada da esplorare per i grandi progetti è quella della **finanza di progetto** (project financing), in cui l'onere dell'investimento è ripartito tra pubblico e privato in cambio della gestione e degli incassi da essa derivanti attribuiti al partner privato. È tuttavia chiaro che si tratta di un modello adatto a progetti culturali di grande rilevanza e per i quali si prevede un ritorno significativo in termini di biglietti di ingresso o altre tariffe pagate dagli utenti.

Un ruolo importante è assunto dalle **fondazioni bancarie** (il settore "beni e attività culturali" è quello che detiene il primato tra gli ambiti di intervento delle Fondazioni, devolvendo nel 2009 circa 408 mln di euro) le quali, con l'intervento nel settore delle attività culturali perseguono scopi di utilità sociale, assolvendo, in tal modo, agli obblighi statutari. Tali fondazioni intervengono sia come importanti investitori istituzionali sia come soggetti filantropici. Tuttavia, il sistema delle Fondazioni di origine bancaria è fortemente concentrato nel Centro-Nord d'Italia; ciò comporta che le risorse canalizzate sul territorio tocchino solo in minima parte l'area meridionale del Paese, anche in considerazione della tradizionale predisposizione localistica delle Fondazioni.

Una rilevante vocazione per il settore culturale, anche se è meno spiccata di quanto non sia quella delle fondazioni bancarie, per una minore disponibilità di risorse, si riscontra anche presso le **fondazioni civili**.

Alle esperienze erogative delle fondazioni si aggiungono poi quelle più operative delle "**fondazioni di comunità**" per una maggiore attenzione all'investimento sociale del patrimonio attraverso una autonoma capacità progettuale e di aggregazione delle risorse. Si tratta di intermediari filantropici che si pongono come una sorta di «ponte» fra coloro che, da un lato, dispongono di risorse finanziarie e vorrebbero fare cose utili per la loro

comunità e, dall'altro, le organizzazioni senza finalità di lucro che possono concretamente realizzare queste cose.

Ci sono poi i **finanziamenti europei** per i quali va infine migliorata ulteriormente la possibilità di accesso a quelle fonti finanziarie pubbliche rese disponibili, con la formula dei bandi di gara. Ciò evidentemente presuppone lo sviluppo di adeguate attitudini relazionali, necessarie per la ricerca e la selezione dei partner stranieri, di un'adeguata capacità progettuale e realizzativa, nonché di competenze in termini di rendicontazione.

In particolare sui musei

Un aspetto importante da sottolineare è che l'autonomia dei musei deve essere "relativa" perché, in Italia, il museo è connesso al territorio. Negli altri Paesi il museo accentra tutto, o il 90% di quello che esiste di arte nel luogo, ed è spesso museo nazionale (Louvre o National Gallery). Il discorso italiano è completamente diverso perché noi abbiamo un tessuto artistico in qualunque piccola città, paese, strada o palazzo; il nostro Paese è una sorta di "museo diffuso", dove il patrimonio è sparso su tutto il territorio nazionale e dove non esistono pochi grandi musei per dimensioni ma una grande varietà di piccoli e medi luoghi espositivi.

In merito alle linee di policy e gli strumenti da adottare per poter migliorare l'operatività dei musei possiamo concludere che occorrerebbe "privatizzare e depoliticizzare la gestione (creando le condizioni per una continuità) senza però togliere i finanziamenti pubblici che possono essere fondamentali per la sopravvivenza di musei svantaggiati (ad esempio perché situati in luoghi non frequentati dal turismo, o con collezioni senza particolare richiamo dovuto a capolavori in esse contenuti). I musei saranno incentivati poi a fornire occupazione, ad aggiungere opere alle collezioni, e a stimolare il turismo dove prima non c'era, specialmente se motivati a stabilire rapporti con i donatori e messi in condizione di poter gestire i rapporti con questi ultimi, sia in termini di denaro e che di opere per il museo.

• Le infrastrutture materiali e immateriali

Infrastrutture e servizi di trasporto, accessibilità e connettività delle reti rappresentano elementi primari per la fruizione e valorizzazione dei beni culturali.

Accessibilità, infrastrutture e servizi di trasporto dovrebbero quindi essere completamente ripensati con l'obiettivo di catturare maggiori quote di domanda nazionale ed internazionale attraverso la maggiore e migliore disponibilità di facilitazioni logistiche del territorio.

, la costruzione dei modelli di fruizione dei beni culturali dovrebbe essere calibrata non soltanto sugli utenti già orientati al turismo culturale ma dovrebbe, anche grazie ad una buona logistica territoriale, essere in grado di acquisire quote di nuova utenza o appartenente ad una diversa categoria turistica o attratta dal sistema culturale meridionale promosso e offerto in modo logisticamente migliore ed a costi ridotti.

Il Mezzogiorno necessita principalmente di facilitazioni di integrazione che possano migliorare la connettività delle reti multimodali e, quindi l'accessibilità interna ed esterna del sistema di fruizione del patrimonio culturale. Tali interventi dovrebbero essere strategici e fortemente mirati al raggiungimento in breve tempo di risultati in termini di maggior utenza per la fruizione culturale e di riequilibrio delle reti con la conseguente riduzione di congestione, specie nelle aree urbane.

Per la costruzione di tali nuovi modelli di offerta e fruizione è necessario pertanto sviluppare strategie e politiche territoriali di sviluppo improntate alla rapida realizzazione, alla innovazione tecnologica e gestionale, alla semplicità di utilizzo ed alla immediatezza nella comunicazione principalmente con l'ausilio dell'ICT.

I recenti processi di innovazione tecnologica hanno sancito l'affermazione di una nuova centralità dell'utente della rete internet

L'individuo, infatti, non si confronta più "da solo" con i sistemi di offerta ma ha la possibilità di accedere, attraverso la rete, a forme di intelligenza condivisa, in grado di supportarlo nello sviluppo del proprio processo decisionale (di acquisto ovvero di utilizzo del proprio tempo libero), che diventa quindi sempre più attento e consapevole. Ancora, la recente introduzione sul mercato di dispositivi portatili di nuova generazione – da un lato, i cd. *smartphone*, dalle prestazioni sempre più sofisticate; dall'altro, i cd. "tablet Pc", sul modello dell'Ipod – rende possibile una sempre migliore fruizione dei contenuti informativi presenti in rete,

Infine, la sempre più diffusa possibilità di sfruttare, attraverso questi dispositivi, la tecnologia Gps – e, con buone probabilità, quella Rfid, in un prossimo futuro – determina il prefigurarsi di uno scenario dominato dalla diffusione di servizi *location aware*, in grado cioè di sfruttare il riconoscimento

della localizzazione fisica dell'utente per fornirgli, in modo automatico, notizie ed informazioni di vario genere sulla realtà che lo circonda.

- **L'analisi statistica**

Dopo aver definito i driver principali che agiscono sul settore dei beni culturali, secondo obiettivo dell'analisi è verificare i nessi tra turismo, beni culturali e territorio e verificare statisticamente i legami tra le variabili. Per fare questo in concreto si è ricorso ad un'analisi statistica. Si è adottato un percorso interpretativo che è basato in primo luogo sul combinare *statisticamente* due categorie di realtà:

A. *Le risorse culturali del territorio meridionale*, ovvero:

- *l'individuazione delle risorse storico-artistiche, culturali, presenti nel territorio di riferimento (musei, aree archeologiche, monumenti) statali e non statali;*

- *la ricognizione dei servizi culturali attivati sulle risorse puntuali, finalizzate alla loro valorizzazione: ad esempio i servizi museali aggiuntivi o l'applicazione di strumenti per favorire l'accessibilità.*

B. *L'offerta turistica territoriale del Mezzogiorno* che comprende:

- *i sistemi di trasporto con riferimento ai collegamenti per l'accesso e la viabilità, e ai vettori dei mezzi di trasporto;*

- *i servizi turistici primari (strutture ricettive, ristorative, commerciali, numerosità di arrivi e presenze¹);*

- *l'attrattività territoriale (qualità turistica quali bandiere blu ed arancioni).*

Per ridurre le esternalità negative e le diseconomie dovute alla concentrazione dei flussi in pochi centri d'arte e cogliere l'opportunità delle nuove e crescenti tendenze della domanda, è apparso dunque opportuno individuare tutte le località del Mezzogiorno a valenza culturale e caratterizzarle in base alla tipologia di struttura prevalente. Si è ottenuto, in tal

¹ Benché queste ultime due variabili siano relative ad elementi di domanda, sono state incluse per desumere la primarietà dei servizi turistici.

modo, un quadro chiaro dell'offerta di strutture museali e archeologiche presenti sul territorio.

L'analisi quantitativa ha, innanzitutto, individuato i comuni a vocazione culturale, suddividendo per ciascuno di essi le strutture in base alla "tipologia prevalente", distinta in: struttura museale di tipo artistico, storico-archeologico e scientifico, parco o area archeologica, monumento o complesso monumentale.

Nella ricerca sono state incluse tutte le strutture presenti nel Mezzogiorno, considerando sia quelle a carattere statale che quelle non statali, appartenenti ad enti religiosi e pubblici non statali, società e privati¹. Un'ulteriore distinzione per ciascun comune conduce alla classificazione delle strutture museali in: musei d'arte, archeologici, storici, di scienze naturali, di scienza e tecnica, di etnografia e antropologia, territoriali e, infine, quelli specializzati.

Al fine di individuare i comuni a vocazione culturale, è stato innanzitutto derivato un **Indice di Attrattività Turistica Potenziale** (IATP) per ogni comune, dove lo IATP rappresenta la potenzialità turistica di una località legata alla presenza di uno o più attrattori turistici territoriali. Valori elevati dell'indice implicano che le aree analizzate sono caratterizzate da un'elevata accessibilità e da più fattori di attrattiva territoriali (pluritematismi).

Sono state analizzate soltanto le destinazioni per le quali è noto il numero di visitatori nelle strutture museali, archeologiche e monumentali, in tutto 82 comuni dei 712 originali, caratterizzati da almeno un bene culturale. Le variabili utilizzate per lo IATP sono state:

- Musei, aree archeologiche e monumenti
- Eventi
- Distanza dal casello autostradale
- Lunghezza strade statali (Km.)
- Aeroporto
- Porti
- Stazione ferroviaria
- Parchi, Riserve e Aree protette
- Punteggio Legambiente
- Spiagge
- Qualità della costa (bandiere blu)

¹Possono rientrare in questa seconda categoria di beni i musei e le strutture espositive non statali a carattere museale e con un'organizzazione autonoma delle attività di fruizione, che acquisiscono, conservano, ordinano ed espongono al pubblico beni e/o collezioni di interesse culturale.

- Posti barca
- Posti barca x superficie
- Porti turistici
- Centri termali
- Superficie D.O.C/Superficie agricola destinata ad altri vini
- Superficie agricola destinata ad altri vini/SAU
- N. aziende agrituristiche autorizzate.

La stima del potenziale turistico dei comuni analizzati riguarda non solo la verifica della presenza di altri fattori di attrattiva legati al territorio, suggerita dal valore presentato dallo IATP, ma anche un'analisi integrata con altre variabili, quali:

- il numero di attrattori culturali
- la qualità dei servizi culturali offerti
- la distanza dai comuni turistici più vicini
- l'appartenenza a circuiti museali e network
- la presenza di una componente stagionale
- i tassi della funzione turistica delle imprese ricettive e non ricettive¹
- la numerosità dei servizi offerti dall'industria turistica misurata attraverso il calcolo dell'**Indice di Offerta Turistica (IOT)**; quest'ultimo permette di definire per le località ad elevato potenziale turistico territoriale anche il potenziale turistico antropico, tramite l'individuazione del grado di presenza dell'industria turistica, in termini di intensità dell'offerta di servizi delle imprese turistiche destinati al consumo.

I risultati dell'analisi statistica

Dalle analisi è emerso che:

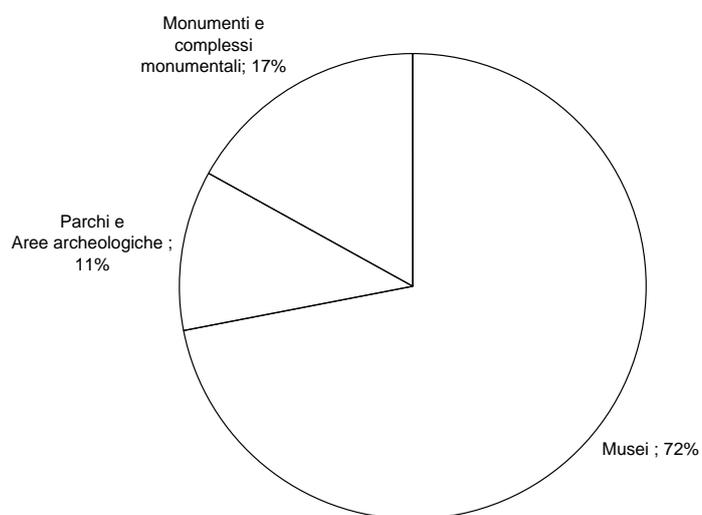
✓ Tale indagine ha individuato nel Mezzogiorno 712 comuni con almeno un attrattore culturale. Sono il 25% dei comuni del Mezzogiorno, quindi un quarto sono attrattivi culturalmente; di questi soltanto 197, quindi il 7% sono comuni a valenza culturale.

✓ il Mezzogiorno vanta un totale di 1.413 beni culturali, che costituiscono il 28% del patrimonio culturale nazionale, e che risultano

¹ Il tasso semplice della funzione ricettiva (non ricettiva) è calcolato come rapporto tra il numero di posti letto (il numero di imprese turistiche non ricettive) e la popolazione residente.

composti per il 72% da musei, l'11% da parchi o aree archeologiche e per il restante 17% da monumenti o complessi monumentali.;

Figura 2
L'offerta culturale Meridionale



Fonte: SRM

✓ di questi 712 comuni (con almeno un attrattore) ben 197 comuni sono destinazioni a valenza culturale (diversi attrattori) alcune delle quali caratterizzati da una chiara vocazione turistica (115 comuni) evidenziata dall'elevato numero di visitatori¹;

✓ ESISTE UN FORTE LEGAME TRA TURISMO E ATTRATTIVITÀ CULTURALE: L'ATTRATTIVITÀ CULTURALE INFLUENZA ED ALIMENTA IL TURISMO E VICEVERSA.

✓ la maggioranza del patrimonio culturale è nel Mezzogiorno di proprietà non statale;

✓ le aree archeologiche sono gestite in misura uguale sia dallo stato che da altri enti pubblici e privati a carattere non statale, fanno eccezione la Campania (statale, 83%) e la Sardegna (non statale, 88%).

✓ la variabile relativa alla qualità delle strutture museali, monumentali e archeologiche non può rappresentare da sola un possibile fattore chiave per la svolta dei comuni con scarsa attrattività culturale. Un'analisi sulla componente stagionale delle località interessate ha, in realtà, fatto emergere che il problema principale di questi comuni, è la stagionalità e la conseguente parziale chiusura delle strutture turistiche nel corso dell'anno.

✓ **tra i comuni con elevata attrattività culturale (46), molte di queste località (16) potrebbero essere identificate come satelliti, cioè gregari dei comuni turistici più vicini, dato l'elevato numero di visitatori nei musei.** Una ridotta distanza dai comuni più turistici unita ad una numerosa presenza di servizi al consumatore suggerisce, infatti, forme di escursionismo piuttosto che di turismo. Una maggiore distanza unita ad un'elevata presenza di servizi legati all'intrattenimento può creare le basi per ipotizzare un investimento in strutture ricettive. Difatti dal momento che l'attrattore dominante di questi comuni è il bene culturale, una possibile strategia potrebbe consistere nel promuovere

¹ Emergono, infatti, i comuni con il potenziale più alto (IATP Elevato), inteso come coesistenza di pluritematismi e di fattori di accessibilità, come Napoli e Siracusa e altri comuni non turistici (almeno ufficialmente) ma ad elevata attrattività culturale, come, ad esempio, Noto, Ascea e Manduria.

anche gli altri attrattori presenti nell'area, potenziando, al contempo, la presenza delle imprese turistiche.

Con questa ricerca si ritiene, quindi, acquisita la necessità di analizzare il patrimonio culturale anche per i suoi nessi con lo sviluppo economico e, nel caso specifico, con quello turistico in particolare.

Viene evidenziato, inoltre, che il turismo culturale rispetto alle altre forme di turismo genera una ricchezza maggiore in termini di Pil aggiuntivo prodotto¹.

Dall'analisi complessiva è emerso che sicuramente è il settore del turismo ad avere "di fatto" bisogno della cultura ma, contrariamente a quanto si pensava in passato, è anche vero il contrario. Anche la cultura ha bisogno del turismo perché ha bisogno dei visitatori nei musei e nei luoghi d'arte. Ovviamente però deve trattarsi di visitatori che siano espressione di un turismo non di consumo, non distruttivo ma di qualità: un turismo culturale improntato al rispetto dell'ambiente e del paesaggio.

La soluzione compatibile richiede, dunque, di "bilanciare i diversi fattori in gioco e di trovare una mediazione tra le necessità di sviluppo del luogo e la conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale che lo identifica"².

Moltiplicatore del Pil turistico-culturale

I Beni culturali oltre ad avere un inestimabile valore di per sé, possono contribuire a generare valore. Per fornire un valore tangibile di quanto i beni culturali possono fornire ricchezza se messi in relazione al turismo, si presentano alcuni risultati sul moltiplicatore di ricchezza svolti da SRM. SRM ha effettuato alcuni studi sul settore del turismo che hanno avuto l'obiettivo di realizzare quello che è stato definito "*il moltiplicatore del PIL turistico*" rivolto a indicare a quanto ammonta il Prodotto Interno Lordo che viene creato da un

¹ SRM, (2011), LAZIO: Il ruolo del turismo nello sviluppo economico regionale

²² Busetta P.-Ruozi R., (2006), "L'isola del tesoro. Le potenzialità del turismo culturale in Sicilia", Quaderni Fondazione. ricerche economiche. A. Curella, Liguori, Napoli

soggiorno aggiuntivo nella regione (vale a dire un turista che si ferma un giorno in più oppure un nuovo turista che arriva e si ferma per un giorno). Ciò è stato stimato a parità di spesa del turista vale a dire tenendo conto che un turista spenda la stessa cifra in ogni territorio analizzato.

Secondo le stime di SRM, nel Mezzogiorno **ogni presenza aggiuntiva di un turista genera 41,5 euro di Pil** (in Italia 63 euro). La stessa stima porta a quantificare in 4,5 miliardi di euro il valore del PIL turistico (diretto e indotto) che si andrebbe a creare nel territorio meridionale se le presenze turistiche aumentassero del 20%.

Le valutazioni effettuate hanno portato a verificare un ulteriore aumento del Prodotto Interno Lordo nei territori dove l'offerta turistica viene messa in sinergia con comparti come l'agroalimentare (e l'enogastronomia), **i beni culturali** ed un utilizzo sempre più intelligente delle risorse ambientali (il mare e il verde).

La media del PIL aggiuntivo generato da un turista dalle regioni che sono turistico-enogastronomiche si attesta su 73,1 euro contro i 70,3 delle regioni "turistico culturali" ed i 44,9 delle regioni in cui si punta esclusivamente su un turismo di tipo balneare. Risultati particolarmente significativi sono stati raggiunti da regioni turistico-enogastronomiche che hanno raggiunto valori di oltre 90 euro per turista.

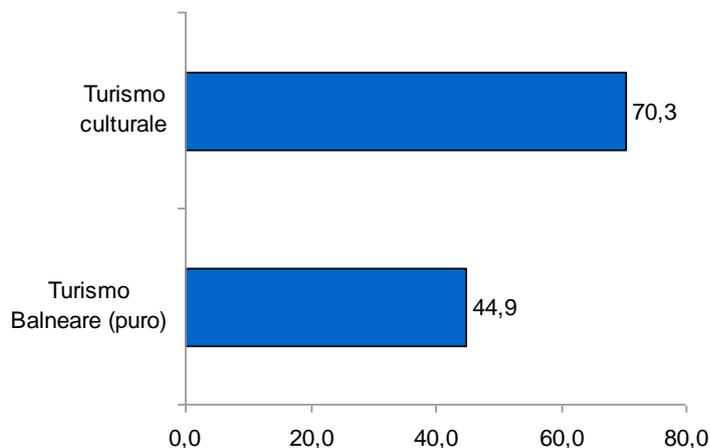
Moltiplicatore di presenza = Pil attivato per 1 soggiorno aggiuntivo

+ *presenze turistiche culturali* = + *economia produttiva*

In Italia per ogni presenza aggiuntiva il turismo culturale genera 70 euro di Pil e presenta un valore pari ad 1 volta e mezzo rispetto al dato del balneare (44,9 €). Se si lega all'enogastronomia il valore aumenta ancora. Nel Mezzogiorno l'effetto moltiplicativo è ancora maggiore perché è pari a più del doppio (a 29 euro di Pil generato nel balneare meridionale ne corrispondono 61,5 di Pil generato nel culturale).

Figura 3

Pil turismo culturale e balneare per ogni presenza aggiuntiva



Fonte: elaborazione SRM

Per molte industrie l'impatto indotto è generalmente pari o inferiore al diretto, mentre per i settori come il turistico (soprattutto quando si lega al culturale) la spesa del visitatore attiva un circuito di capitale e lavoro superiore.

In particolare è stato stimato che **ogni 100 euro di incremento di Pil nel settore culturale attivano 249 euro di Pil nel sistema economico generale**, (con un moltiplicatore pari a 2,49), di cui 75 euro nell'industria. Sul fronte delle ricadute occupazionali, **per ogni incremento di una unità di lavoro nel settore culturale italiano l'incremento totale sulle unità di lavoro nel sistema economico è di 1,65¹**.

Alcuni elementi di discussione

La complessa situazione dei beni culturali italiani rende necessari interventi incisivi ed orientati ad una logica sistemica. Diventa quindi essenziale delineare una strategia integrata a livello di sistema e chiarire il ruolo del Mezzogiorno nella politica dei beni culturali. Il piano dovrebbe prevedere obiettivi coerenti con un budget disponibile, dei controlli di spesa e delle azioni concrete.

¹ Fonte: The European House-Ambrosetti

Il punto di partenza deve essere l'investimento sulle strutture e sulla riqualificazione dei musei e delle aree archeologiche al fine di incrementare l'offerta.

A tale scopo occorre razionalizzare l'offerta culturale scegliendo, in primo luogo, le realtà su cui vale veramente la pena puntare.

L'offerta italiana di cultura, e meridionale in particolare, appare spesso frammentata e difficilmente fruibile. In Italia ci sono grandi realtà con un rilevante patrimonio culturale: Campania, Lazio, Toscana mentre le altre aree sono piccole e fanno ricavi modesti. "In Italia i ricavi museali complessivi sono 100 milioni l'anno dei quali una parte è destinata all'erario e una parte va ai poli"¹.

La Campania, la Puglia e la Sicilia rappresentano il vero bacino del Mezzogiorno ed è dalle realtà più importanti che occorre partire. Vanno concordate, almeno a livello regionale, priorità di intervento in modo da non disperdere fondi oramai scarsi.

In questo senso occorre inoltre agire sullo sviluppo di infrastrutture (materiali e immateriali) per garantire il contatto con l'esterno.

Le infrastrutture materiali rivestono un ruolo "propedeutico" per consentire che l'utente di beni culturali museali ed archeologici fruisca pienamente dei servizi offerti, pertanto il ruolo delle infrastrutture e dei servizi di trasporto si rivela strategico in quanto la natura stessa del servizio culturale di beni (musei e aree archeologiche) ne impedisce l'erogazione "a domicilio" dell'utente, determinando lo spostamento spaziale dell'utente verso il luogo di destinazione.

Oltre all'azione sulle reti di trasporto occorre agire sulle infrastrutture immateriali quindi creare stabili e permanenti reti tecnologiche o organizzative tra soggetti istituzionali e soggetti privati, che favoriscano l'accessibilità del visitatore. L'individuo a cui si rivolge un museo o un'area archeologica non si configura più solo come un utente-spettatore, ma diventa anche attore della relazione (Solima, 2008a). Ecco quindi che il recente processo di innovazione tecnologica assicura all'utente/visitatore una nuova centralità.

Lo sviluppo delle infrastrutture immateriali spinge fortemente l'avvio di un processo di innovazione che - stimolato dalle infrastrutture di supporto, rete internet, nuovi siti interattivi dei musei e supporti di visita - interviene anche sui beni culturali intesi come sito fisico. L'innovazione riguarda anche le

¹ Andrea **ETTORRE** direttore servizio II comunicazione e promozione del patrimonio culturale MiBAC

strutture museali e i siti archeologici e ancora di più le nuove tecniche di restauro e ricerca. Vi è stata, soprattutto, un'evoluzione della materia stessa che, certamente, non è più limitata ai beni di lusso storico-artistici ma esprime un'idea più ampia che include non solo la cultura materiale ma anche l'ambiente esterno, cioè una materia enormemente più dilata (innovazione di contesto). “Anche, ad es. la realizzazione di una “copertura” di un sito archeologico comporta scelte ragionate, per proteggere il sito ma anche per facilitarne la comprensione, ad esempio favorendo la percezione dei volumi e della spazialità originaria. Tutto questo dovrebbe essere supportato dalle nuove tecnologie”.

Benché molto si sia tentato di fare, anche per mancanza di budget, occorre un'azione forte sulla comunicazione perché gran parte dei fondi del MiBAC vanno alla tutela ed alla conservazione.

E' fondamentale, quindi, investire sulla comunicazione su internet, sull'interattività dei siti web e sulle nuove tecnologie (tablet Pc”, tecnologia Gps). Emerge, infatti, dai dati Eurostat che esiste una forte relazione fra innovazione tecnologica e sviluppo dell'occupazione culturale: questa relazione conferma come lo sviluppo delle attività culturali presenti un'elevata elasticità al reddito e crescita di capitale umano.

Il processo di innovazione in corso, difatti, avoca a se l'esigenza di agire sul personale e sulla formazione soprattutto delle strutture periferiche (musei aree archeologiche) che si sono indebolite divenendo cioè prive di personale e prive di mezzi¹, ma soprattutto prive di competenze adeguate alle nuove frontiere dell'archeologia e della ricerca museale. A mancare non sono i giovani laureati preparati nelle nuove discipline ma la possibilità stessa del loro inserimento nei musei e nelle aree archeologiche.

L'innovazione nei beni culturali deve avvenire a 360° e deve riguardare anche le competenze gestionali: accanto ai progetti scientifici, è necessario sviluppare progetti gestionali con chiara indicazione della governance. Si conferma il ruolo centrale del Ministero dei beni Culturali ma vi è una profonda necessità di creare sinergie con le regioni e benché “vi sia la volontà di definire un protocollo di intesa con le regioni per condividere un piano di comunicazione volto alla valorizzazione dei beni culturali attraverso sia i grandi

¹ V. intervista al direttore Museo di Capodimonte

eventi nazionali che le attività della regioni¹”, occorre un coordinamento stabile.

La gestione coinvolge in primo luogo gli aspetti finanziari.

Se per anni si è lavorato alla idea di una spesa in conto capitale (proprio grazie ai fondi europei destinati al restauro e alla conservazione) adesso bisogna lavorare su forme che consentano di sostenere la spesa corrente, la quale, a causa dei progressivi tagli a cui è soggetta, rischia di costituire un elemento fatale per i musei e le aree archeologiche.

Occorre fare un ripensamento strategico, che tenga conto delle concrete modalità operative e che consenta anche di supportare gli investimenti privati.

I due mondi sono separati a causa sostanzialmente del *free-riding*: coloro che guadagnano nei beni culturali non sono quelli che li gestiscono. I privati non hanno alcun interesse. Non si tratta di un fenomeno italiano ma globale.

Ci sono delle situazioni in cui i privati danno un contributo importantissimo (mecenatismo, prodotti comunicativi), ma ciò che è veramente difficile ottenere è coinvolgerlo nella gestione del funzionamento dei beni culturali. Non si riesce a innestare una leva finanziaria non pubblica significativa a causa della scarsa profittabilità della gestione.

Di fronte ad una tale situazione non è sufficiente chiedere ai privati (mecenati o fondazioni bancarie) di investire in una mostra o in una pubblicazione, ma bisogna creare un’imprenditoria di qualità nei beni culturali. Viene ribadita la necessità di un’azione sinergica tra i vari *stakeholder* che coinvolga sia i privati che il pubblico in un’azione di logica di distretto culturale. Azioni, peraltro, già preventivate in alcune regioni come ad esempio in Puglia².

¹ V. nota precedente

² V. intervista Rettore Volpe Università di Foggia

AUTONOMIE LOCALI E QUESTIONE MERIDIONALE **di Giuseppe Di Genio¹**

Indubbiamente sia Regionalismo che Federalismo sono termini dal sicuro fascino istituzionale, l'ideale *conditio sine qua non* per la dimostrazione delle capacità realizzative politiche all'interno dei confini regionali.

Il fascino di tali espressioni verbali, però, è frequentemente accompagnato da aspetti oscuri ai quali concorre la genericità delle statuizioni di riferimento, l'assenza di una chiara prospettiva e di un'obiettiva metodologia attuativa della legge di riforma.

La principale di esse è, per storica complessità, rappresentata dalla "questione meridionale", tristemente nota sin dall'epoca della fondazione del Regno d'Italia. Essa riguarda le modalità con cui avvenne l'unificazione, modalità che avrebbero impoverito le regioni meridionali, rette su un'economia essenzialmente agricola, favorendo, al contempo, quelle settentrionali dotate, invece, di un alto tasso d'industrializzazione e maggiormente coinvolte nel circuito commerciale europeo in virtù dell'agevole collocazione geografica.

Dell'importanza macro ed extra sociale del divario economico tra l'area centro-settentrionale e quella meridionale-insulare furono consapevoli i costituenti, i quali, attivamente, elevarono al rango costituzionale l'impegno comune per "la valorizzazione del Mezzogiorno e delle Isole" da ottenersi per mezzo dell'assegnazione, previa delibera legislativa statale, di "contributi speciali" a favore di singole Regioni.

La lettera dell'articolo lasciava presupporre un futuro centrale ruolo allocativo dei governi regionali quali entità intermedie tra lo Stato e le aree periferiche, affinché grazie alla loro diretta conoscenza delle peculiarità strettamente locali, le politiche di promozione assistita potessero riscontrare maggiore efficacia.

Nel periodo tra le due guerre mondiali, l'autonomia regionale viene portata avanti con forza dal Partito popolare italiano come soluzione organizzativa alla secolare questione meridionale. Concepite come livello nuovo di rappresentanza popolare, in grado di sfruttare le energie locali e di contenere gli

¹ professore associato di Diritto Costituzionale Comparato nell'Università di Salerno

effetti negativi di un accentramento esasperato, le Regioni sono presentate dal partito di don Sturzo quale rimedio efficace ai problemi annosi dei territori meridionali, e non più solo come formula per la riorganizzazione della struttura dello Stato.

Nell'ottica del riequilibrio territoriale, il Partito popolare dichiarava di voler *“intensificare la propria azione parlamentare nella più energica ed insistente difesa di quegli interessi del Mezzogiorno continentale ed insulare, che solamente nelle autonomie regionali e nel decentramento amministrativo possono trovare le garanzie sufficienti ed il necessario incremento per la soluzione del grave problema meridionale, che deve essere finalmente affrontato e risolto come problema nazionale”* (ordine del giorno del 20 luglio 1920)¹.

Si può dire, quindi, che in un primo tempo la spinta regionalista sia alimentata dal diverso grado di sviluppo tra Nord e Sud del paese e dalla conseguente volontà di riscattare le popolazioni meridionali dagli effetti di un'economia povera.

Il progetto di autonomia regionalista è quindi inizialmente concepito come rimedio alle difficoltà che investono alcune aree del territorio nazionale, strette tra contrasti socio-culturali e spinte secessioniste. Si pensi, ad esempio, all'attività del movimento separatista in Sicilia; alla conflittualità della popolazione valdostana con la vicina Francia, per via delle spinte annessionistiche di quest'ultima; alla resistenza della Venezia Giulia, che anni più tardi avrebbe ottenuto il regime di autogoverno². Queste situazioni richiedevano, necessariamente, una considerazione e una risposta specifica, differenziata a seconda delle diverse istanze, rispetto alle quali l'istituzionalizzazione di nuovi enti di area vasta sembrava possedere efficacia concreta e simbolica ad un tempo.

Le aspirazioni verso un'autonomia regionale di tipo politico, espresse dal Partito popolare di don Sturzo, si scontrano frontalmente con il programma statalista del regime fascista, che reprime attraverso una serie di provvedimenti di accentramento ogni richiesta di autogoverno dei territori. Come è stato

¹ L. STURZO, *La Regione nella Nazione*, Roma, Capriotti, 1949, ora in L. STURZO, *La Regione nella Nazione*, Bologna, Zanichelli, 1974. Sull'argomento v. G. LA BARBERA, *Diritto pubblico regionale*, Milano, Giuffrè, 1973.

² E. ROTELLI, *L'avvento della Regione in Italia. Dalla caduta del regime fascista alla Costituzione repubblicana (1943-1947)*, Milano, Giuffrè, 1967.

rilevato, *“in un regime entro il quale nemmeno la cosiddetta autarchia comunale e provinciale è riuscita a sopravvivere, nel senso pieno del termine, le autonomie regionali non potevano trovare posto per definizione”*¹.

Alcuni studiosi sottolineano che a fare da motore al decentramento, prima ancora che la divisione in regni o le peculiarità culturali, etniche, linguistiche o storiche caratterizzanti i diversi ambiti territoriali, fu proprio la necessità di dare vita ad un livello di governo capace di formulare indirizzi adeguati agli effettivi interessi dei cittadini, superando d'un balzo il centralismo liberale e l'autoritarismo fascista². Le Regioni, da questo punto di vista, appaiono l'articolazione territoriale più idonea per la riorganizzazione dei poteri pubblici, chiamati a nuove funzioni di intervento sull'economia e ad attività di pianificazione economica, sociale e territoriale. Nelle Regioni si individua una sorta di livello intermedio di governo, in grado di ricomporre quella frattura troppo netta che tradizionalmente separa la dimensione statale da quella provinciale. *“Le autonomie tradizionali abbisognano (...) di un nuovo referente, tutto da costruire, e su cui si concentra perciò l'attenzione del Costituente”*³.

La sperimentazione regionale prende il via con il r.d.l. 18 marzo 1944, n. 91, che istituisce un Alto commissario per la Sicilia, a cui poco dopo si affianca una “Consulta regionale”; nello stesso periodo, vengono avviate forme di governo autonomo nelle Regioni Sardegna e Valle d'Aosta. Si tratta, in tutti questi casi, di aree del paese in cui le spinte separatiste si fanno sentire in modo particolare per ragioni linguistiche, storiche e culturali, per le quali la risposta istituzionale non può attendere i tempi della riforma costituzionale in atto, se non altro per l'urgenza di fornire una risposta immediata alle problematiche che agitano le popolazioni di questi territori. Con una serie di decreti del 1944 e 1945 si provvede quindi a dar vita a forme speciali di decentramento per queste Regioni “speciali”, per arginare le tendenze indipendentiste in atto; ciò, fino all'approvazione dello statuto siciliano (r.d.l. 455/1946), che entra in vigore ancor prima dell'elezione dell'Assemblea costituente, disegnando un modello di Regione dotato di ampi poteri legislativi oltre che amministrativi.

¹ L. PALADIN, *Diritto regionale*, III ed., Padova, Cedam, 1979.

² S. BARTOLE, *Le Regioni alla ricerca della loro identità culturale e storica: tentativi più o meno convinti di trovare una legittimazione etnica*, in S. BARTOLE (a cura di), *Le Regioni alla ricerca della loro identità culturale e storica*, Milano, Giuffrè, 1999; M. PICCHI, *L'autonomia amministrativa delle Regioni*, Milano, Giuffrè, 2005.

³ F. BASSANINI, F. PINTO, *Regione (voce)*, in *Enc. Giur. Treccani*, XXVI, 1991.

Il pesante carico di aspettative, politiche e amministrative, che si celano dietro la problematica del decentramento rende la questione regionale prioritaria e, allo stesso tempo, assai controversa nell'ambito del processo costituente. Ripercorrendo i lavori della Commissione per la Costituzione (c.d. Commissione dei 75), emerge, infatti, che al consenso unanime sull'istituzione delle Regioni si accompagna da subito un acceso dibattito sui poteri da riconoscere ai nuovi enti, concernente l'attribuzione di funzioni legislative, l'estensione dell'autonomia regionale in senso quantitativo e qualitativo, l'opportunità di attribuire ad esse un'autonomia finanziaria¹. Il dibattito dell'Assemblea costituente, in questo senso, mette a nudo le due anime del regionalismo italiano, diviso tra i fautori dell'autonomia politica territoriale, necessaria per consentire l'espressione democratica delle comunità residenti e colmare il divario tra Nord e Sud; e gli assertori di un regionalismo più moderato, condizionato da una costante preoccupazione centralista e sostanzialmente ispirato ad un'idea di decentramento amministrativo.

Ne scaturisce un equilibrio particolarmente complesso – e precario – tra le istanze dell'unità e la richiesta di salvaguardia per le autonomie, sintetizzato perfettamente dalla disposizione su cui si impernia l'intero sistema delle autonomie, l'art. 5 Cost.: nell'affermare con forza l'unità e indivisibilità della Repubblica, intesa come organizzazione complessa in cui convivono lo Stato centrale e altri livelli autonomi di rappresentanza popolare, la norma enuncia contestualmente i principi dell'autonomia e del decentramento, imponendone il riconoscimento, la valorizzazione e l'attuazione all'intera Repubblica. Questa tensione tra principi apparentemente configgenti si risolve, in positivo, nell'altra disposizione che fonda il sistema delle autonomie territoriali, l'art. 114 Cost., ove si afferma che “la Repubblica si ripartisce in Regioni, Province e Comuni”: con ciò, la Costituzione riconosce a questi enti autonomi la natura di articolazioni necessarie dell'ordinamento generale, ammettendo la convivenza tra livelli di governo distinti ed autonomi all'interno di una cornice unitaria.

La fisionomia delle Regioni è, pertanto, difficile da tracciare in modo univoco, in base al dettato costituzionale. Da un lato c'è la dimensione politica della Regione, ricavabile dal combinato disposto degli artt. 5 e 114 Cost. Dall'altro, il “diritto regionale” codificato nella prima parte e nel titolo V della Costituzione repubblicana, unitamente all'azione del legislatore statale e della

¹ P. CARETTI, G. TARLI BARBIERI, *Diritto regionale*, Torino, Giappichelli, 2007.

giurisprudenza costituzionale, che tende a caratterizzare le Regioni prevalentemente come enti di amministrazione, una sorta di macro-Comuni dotati precipuamente di funzioni amministrative e compiti di governo degli interessi territoriali. L'autonomia amministrativa delle Regioni è sancita dall'art. 118 Cost., in base al quale "Spettano alla Regione le funzioni amministrative per le materie elencate nel precedente articolo, salvo quelle di interesse esclusivamente locale, che possono essere attribuite dalle leggi della Repubblica alle Province, ai Comuni o ad altri enti locali". Il criterio al quale si è ispirato il nostro Costituente nel definire la competenza amministrativa della Regione, come si è fatto autorevolmente rilevare, "è quello del parallelismo con la competenza legislativa"¹. La visione delle Regioni come grossi enti amministrativi, tuttavia, è solo parziale e non del tutto rispondente all'impostazione della Costituzione repubblicana.

Le due anime del regionalismo, divise tra gli assertori dell'autonomia politica e i sostenitori del decentramento amministrativo, raggiungono su questi temi il punto massimo di tensione.

Nella trama costituzionale che fa da sfondo all'istituzione delle Regioni, si legge, infatti, la sfida a conciliare valori tendenzialmente contrapposti, che sarà destinata ad accompagnare la storia della nostra Repubblica: rendere l'autonomia "veramente efficiente, tale cioè da promuovere nel cittadino il sentimento di attaccamento alla cosa pubblica, educandolo al governo dei propri interessi ed eccitando il senso della sua responsabilità, e, nello stesso tempo, non solo non compromettere l'unità e la tempestività dell'azione statale, ma anzi ottenere che questa tragga ragione di rafforzamento proprio dalla partecipazione più piena e più consapevole alla cosa pubblica dei singoli gruppi territoriali"². Efficienza e partecipazione sono le due grandi istanze che il decentramento territoriale mira a soddisfare, caratterizzando in senso fortemente autonomista l'assetto organizzativo del nostro Stato: efficienza dell'amministrazione pubblica, che si realizza mediante l'avvicinamento dei centri decisionali alla sede degli interessi da tutelare; partecipazione

¹ C. MORTATI, Istituzioni di diritto pubblico, Padova, Cedam, 1976.

² C. MORTATI, La Regione nell'ordinamento costituzionale italiano, in *Studium*, 1947, ora in *Studi sul potere costituente e sulla riforma costituzionale dello Stato*, Milano, Giuffrè, 1972.

democratica, che trova nuovi sbocchi nel livello regionale e nella rinnovata valorizzazione degli enti locali¹.

A differenza dei poteri legislativi, circondati da penetranti limiti e cautele, i poteri amministrativi delle Regioni trovano in Costituzione una solida base di sviluppo, che consentirà l'affermarsi degli enti regionali come centri di cura degli interessi di area vasta. In proposito si è parlato della Regione come un'istituzione essenzialmente amministrativa, nel senso che la sua creazione si è rivelata funzionale al governo di interessi delle collettività sociali rappresentate², mentre la funzione legislativa regionale è stata ampiamente trascurata dai Consigli regionali e, semmai, esercitata "in pedissequa imitazione della legislazione dello Stato"³.

In questo quadro sfuma la dimensione "politica" della Regione, mentre assume centralità la concezione della Regione come "ente di amministrazione", in qualche modo concorrente rispetto a Comuni e Province.

Il risultato di circostanze fattuali, e non l'avverarsi di un modello teorico, conduce negli anni a conformare le Regioni come enti prevalentemente di amministrazione, comprimendo la dimensione politica per cui questi enti erano stati progettati.

A partire dal 1950, dunque, la questione meridionale fu affrontata con un massiccio intervento centrato sull'azione della Cassa per il Mezzogiorno, la quale avrebbe dovuto dirigere i flussi di risorse in modo da sostenere politiche di sviluppo tali da portare il reddito delle Regioni meridionali ai livelli di quelle settentrionali.

In altri termini, la solidarietà non doveva essere più fine a se stessa, bensì indirizzata idealmente a colmare il divario di produttività esistente tra nord e sud, concentrandosi sulla costruzione di grandi infrastrutture in grado di indurre lo sviluppo dell'attività economica nelle aree depresse, sia per l'impatto diretto, sia per l'indotto.

¹ T. GROPPI, L'evoluzione della forma di Stato in Italia: uno Stato regionale senz'anima?, Relazione al convegno "La Costituzione ieri e oggi", Accademia nazionale dei Lincei, 9 e 10 gennaio 2008.

² G. FALCON, Art. 118, 1° comma, in G. Branca (a cura di), Commentario della Costituzione, Bologna, Zanichelli, 1985.

³ F. BENVENUTI, Disegno dell'amministrazione italiana. Linee positive e prospettive, Padova, Cedam, 1996.

Purtroppo, la bontà dei propositi non si è, poi, ripetuta nei risultati, a dir poco deludenti: i trasferimenti, pur ingenti, sono stati indirizzati in parte alle famiglie, alimentando i consumi e, indirettamente, le industrie settentrionali ed in parte verso industrie pubbliche a bassa produttività, contribuendo, così, ad aumentare le distorsioni e lo sperpero di denaro pubblico. Malgrado ciò il divario di produttività non sembra essere diminuito sensibilmente, anzi si è aggravato per alcuni settori.

Un esame severo della situazione meridionale non può sottrarsi dal valutarne l'interferenza con la discussione sul federalismo, nel senso che l'attuazione del regionalismo in Italia, solo nella migliore delle ipotesi, non altererà il flusso attuale dei trasferimenti dal settentrione verso il meridione, certamente non li aumenterà in futuro, essendo, anzi, probabile una sua diminuzione.

Infatti, il dettato del c.5 del nuovo art.119 Cost. presenta un'evidente genericità nella previsione dell'intervento suppletivo statale, potenzialmente ampliandone l'ambito applicativo, ma a contenere la portata positivamente assistenziale provvede la specificazione dei soggetti istituzionali ipoteticamente beneficiari. Alla precedente impostazione che voleva la Regione quale unico ente destinatario dei contributi speciali, è stata preferita l'introduzione di un rapporto di sussidiarietà diretta tra lo Stato e gli enti territoriali maggiormente forieri di progettualità operativa.

Un interrogativo si pone circa le modalità di selezione delle istanze meritevoli del sostegno sussidiario ed al quale potrà rispondere solamente la futura legge di attuazione costituzionale.

Quando si fa riferimento alla dinamica dei flussi finanziari dal centro verso la periferia, o comunque tra aree geograficamente distinte, non si può omettere di richiamare anche il c.3 dell'art.119 Cost.. Qui può essere ricordato principalmente il mutamento qualitativo e (e non del tutto opportunamente) anche quantitativo del meccanismo di perequazione, soprattutto a partire dal momento in cui la devoluzione dalla definizione cartacea diverrà realtà quotidiana.

L'estensione all'ambito finanziario del principio di sussidiarietà, almeno in teoria, sarà certamente un valido sostegno al quale poter riferire possibili invocazioni solidaristiche, però, la sua reale efficacia dipenderà dalla definizione pratica che ne verrà coniata, in quanto non è chiaro se esso dovrà ispirare il meccanismo di cui al c.3 dell'art.119 Cost. oppure costituire un ulteriore fonte di solidarietà finanziaria che andrà ad aggiungersi a quella prevista al c.5 del medesimo articolo.

Auspicabile sarà, il mantenimento del carattere verticale dello strumento perequativo in quanto una relazione immediata tra enti finanziatori e finanziati vedrebbe questi ultimi facilmente esposti al ricatto demagogico di istanze politiche a forte presa locale e poco conoscitrici della storia della Nazione.

Pertanto, al fine di evitare l'accentuarsi di infondate e controproducenti rivendicazioni territoriali, è bene che lo Stato perseveri nella sua opera di mediazione istituzionale nel rispetto delle esigenze locali secondo procedure obiettive e collegialmente definite.

Purtroppo se le distorsioni del passato costituiscono una nozione generalmente assimilata, la gravità del problema permane in tutta la sua negatività, senza ostentare segni di cedimento, anzi mostrando discreta abilità di adattamento al dinamismo sociale.

Tra le critiche mosse alla teoria del federalismo, la più inquietante è quella fondata su una sorta di sfiducia cronica verso le classi politiche meridionali, reputate inadeguate all'amministrazione della cosa pubblica.

Il federalismo, anche solo fiscale, porterebbe a conseguenze notevolmente restrittive per il Sud, perché l'azione dello Stato centrale, pur non sempre effettiva ed efficace, è stata fino ad ora preferibile a quella che le autonomie locali potrebbero espletare secondo il nuovo quadro costituzionale.

Però, un così esteso pessimismo non è totalmente condivisibile perché al sacrificio ed all'intelligente confronto con la difficile transizione potrà seguire un futuro funzionale assetto governativo regionale, in grado, comunque, di soddisfare (seppur "al ribasso") le esigenze delle collettività locali.

Il detto "di necessità virtù" varrà anche per la questione meridionale e se da sempre l'uomo ha saputo temperare istinto, ragione ed ambiente, saprà imparare a convivere anche col regionalismo.

Il meridione e le sue genti dovranno investire su se stessi e perché l'investimento possa sopravvivere al principio della sua stessa manifestazione è, già da ora, vitale la creazione di un sistema di protezione ad hoc per la tutela dell'iniziativa privata, indipendentemente dalle disponibilità finanziarie statale e / o regionali. Nel merito, qualsiasi logica preventiva, di vigilanza e repressiva (non solo retributiva) dovrà trovare attuazione in complemento a politiche persuasive della bontà del legale agire comune per il riscatto del Sud agli occhi dei miscredenti e, soprattutto, di se stesso.

E' questo lo scatto d'orgoglio che dovrà rendere competitivi nel solo segno della rettitudine comportamentale, sociale ed istituzionale. Indipendentemente dai buoni propositi e dalle virtù da valorizzare in termini assoluti, la realtà della

disomogenea capacità produttiva territoriale rimane e bisognerà continuare ad affrontarla potendo contare, però, su minori certezze rispetto al passato.